DELLA FORTUNA DELLE FRASI

LIBRI TRE

DELLA

FORTUNA DELLE FRASI

LIBRI TRE

DELL'AUTORE

DELLA

FORTUNA DELLE PAROLE

TORINO
PRESSO L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1866

GIUSEPPE MANNO

AL LETTORE

Intermissus amor diu
Rursum bella movet.
HORAT.

Se mi si chiede la ragione del titolo dato a quest'opera, ecco in pronto il perchè.

Volendo io, dopo quattro lustri di opere ben diverse e assai più importanti, riprendere gl'intermessi miei lavori letterarii, e ritornare, con qualche allargamento di propositi, agli studii di filologia che diedero argomento ad al-

cune delle mie ultime scritture, era ben naturale, che all'autore della *fortuna delle parole* si presentasse come spontaneo l'assunto di ampliare le considerazioni fatte sulle parole, riguardate isolatamente, alle parole fra loro accoppiate, e di passare così dai vocaboli alle frasi. Parevami anzi questo concetto accettevole, in quanto le frasi, che primiere mi balenavano in mente nel disporre la materia, erano al tempo stesso vere frasi, e frasi di *attualità:* talchè, senza punto discostarmi dal rigore grammaticale del tema, io potea scrivere tutto quanto al mio soggetto si conveniva.

A questa unità io ho cercato pertanto di accostarmi nella maggior parte delle cose prese in disamina. Se troverassi poi, che in alcune io abbia operato, come gli scrittori drammatici della

scuola classica, i quali vogliono tenere alzata immobilmente la tenda sullo scenario unico in cui si aggirano i loro interlocutori, a costo anche di stiracchiature locali, personali e storiche, io lascio che la perdonanza venga al mio libro, anche condizionata alla taccia di argomento male scelto, o male battezzato. Certamente non saravvi alcuno, che per questa sola imputazione non voglia leggerlo. E se avvi di coloro, i quali pensano, che il merito maggiore di un libro stia in una continua e scrupolosa corrispondenza col suo titolo, chi sel crede sel goda.

Data la spiegazione del titolo è giusto si aggiunga, che a scrivere sono stato condotto da una ragione chiusa nel noto verso di Virgilio: *libertas quæ sera tamen respexit.* Potrebbe il verso Virgiliano ri-

cevere chiarimento da un verso, ossia articolo di legge solenne, il quale troverà forse miglior sede nello svolgersi del lavoro. Ma ho pensato, che di opera mal gradita non mai si domanda l'occasione. Se il libro varrà alcun che, avrà anche qualche valore la sua data.

LIBRO PRIMO

FRASI VOLGARI E LETTERARIE

I.

Ne sutor ultra crepidam.

Questa frase da ciabattino diventerebbe, con sua e nostra fortuna, la benefattrice dell'umanità, se per essa si conseguisse, che il proposito di fare solamente ciò che si sa, così contrario alle coscienze individuali, potesse convertirsi in coscienza universale.

La società umana non per altro è esposta a violare, ad ogni minuto secondo, tutte le leggi fraterne, costituenti nelle pandette della ragione non scritta il titolo *pro socio*, se non perchè ogni membro di questo immenso consorzio non sa assortire a se stesso le cose e le persone che gli converrebbero. Il vecchio impalma la giovinetta: il giovane la vecchierella: il povero si abbandona all'ozio: il ricco alla smania dello straricchire: il fattosi prete senza vocazione diventa mariuolo: il fattosi medico senza Escu-

lapio diventa sterminatore impune dell'uman genere: il fattosi avvocato senza Cicerone e senza Papiniano diventa il discordatore di tutte le corde delle umane famiglie: il fattosi fare Ministro, Senatore, Deputato senza aver mai letto neppur le prefazioni del gran libro delle grandi candidature sociali, diventa pestilenza, malanno, fallimento della vita civile.

Mi rammento che leggendo, al primo suo comparire, come scrittura di autore da me veneratissimo ed a me personalmente affezionato, la storia d'Italia dopo il 1789 di Carlo Botta, rimasi molto in pensiero nel meravigliarmi dell'acre censura ch'ei faceva al gran capitano dei nostri tempi, pel passaggio suo glorioso dell'Adige, prima della battaglia d'Arcola. Possibile, che questo grand'uomo, diceva io fra me stesso, siasi a tal punto ingannato, nello scegliere più in sù o più in giù il luogo del valico! Possibile, suonavami d'altra parte nell'animo il dubbio, possibile che un Carlo Botta, quantunque poco simpatico pel gran duce, siasi attentato, senza ponderate e ponderose ragioni, a spararla così grossa! Ma alla irresoluzione, che in me dovea durare perpetuamente per la profonda mia ignoranza delle cose belliche, soccorse l'accidente fortunato della lettura fatta dappoi del Memoriale di S. Elena; nel quale

Napoleone, facendo a se stesso l'obbiezione che poteva presentarsi in quel rischioso passaggio del fiume, diede motivi tali, e talmente irrecusabili della sua scelta, che a malgrado della mia ignoranza, venni a sincerarmi, come lo storico avea giudicato *ultra crepidam*.

Pare veramente destino curioso di molti scrittori, che moltiplicando le vocazioni o gli abiti (simili quasi ad Epèo famoso macchinista greco, fabbricatore del cavallone Troiano, e al tempo stesso cuoco), si pongano eglino a trattare ciò che non erano stati predestinati a studiare. Scaligero medico scrisse poetica e critica. Marsilio Ficino, canonico in Firenze, tenne scuola di filosofia e di astrologia giudiziaria, e tradusse Platone, del quale amava anzi poter fare un cristiano anticipato. Copernico, canonico egli pure in Warmie, disse alla terra muoviti, e si mosse. Nostradamo, dottore in medicina, volle essere astrologo e profeta. Cardano, medico egli pure, ma accompagnato, a differenza degli altri, da un demonio familiare, come Socrate, scrisse metafisica e storia. Paolo Giovio, medico e poscia vescovo, scrisse storie; e passi per medico, ma almeno come vescovo, avrebbe potuto prescindere dallo scriverle, or con penna di ferro, or con penna d'oro, secondo il metallo delle retribuzioni avutene. Così, per tacere di molti altri,

contrariamente al proprio destino, o fatto da noi o fattoci subire, *trahit sua quemque voluptas.* E poco danno nella repubblica letteraria, nella quale, se le dittature sono a scelta propria, i tribuni della plebe sono a scelta altrui. Ma che nella repubblica della vera cosa pubblica continui il ciabattino a voler racconciare, ricucire e rattacconare le ciabatte spirituali del supremo impero: che i ferravecchi vi aprano bottega di merci delle due Indie: che i bambini parlino da seniori, e in luogo di aspettare il dolce fico colla gocciola (frase Davanzati), vogliano schiantarlo col lattificio: che si giudichi la legge morale coi calcoli del banco, e si amministri il banco colle teorie dei casuisti; che non si consideri più *quid humeri valeant* a sopportare, ma *quid valeant* le gambe a passare innanzi, e ciò che *valeat* la bramosia sfrenata di ergersi sempre più in punta nella piramide sociale, ciò non concedettero i Dei, non concedettero i pilastri, direbbe Orazio.

Il tema è così fecondo di scioglimenti presenti, passati e futuri, che io, supponendo i passati e i presenti siano a notizia universale, e perciò non si abbia bisogno di chi riscaldisi a deplorarne l'irruzione e l'allagamento, tengo per partito letterario più accomodante il riservarne le lamentazioni ai Geremia degli anni avvenire.

II.

Continuazione dello stesso argomento.

Quando il ciabattino corregge Apelle *ultra crepidam* lo chiamiamo temerario o bietolone mal cotto. Qual nome gli daremmo se, oltre al correggerlo, volesse diventare Apelle egli stesso? Anzi, più che Apelle, diventare tutto in un tempo Fidia, Orfeo, Euclide, Socrate, Demostene, Omero? Il predicato conveniente a lui sarebbe quello stesso che è adattato al frontone di Charenton, di Bentham e della Senavra.

Sono molti anni (ed erano allora anni, nei quali gli uomini di lettere, chiusa loro ogni possibilità di attaccarsi a qualunque ordine o disordine di categoria riservata, poteano solamente, se aveano la frega di battaglie, battagliare fra loro) sono molti anni, dicevo, che io ruppi una lancia contro agli enciclopedici nella mia scrittura alquanto biliosa, intitolata *Dei vizii dei letterati*. Questa scrittura fu allora accolta benignamente: ma lo scopo suo era tutto nell'in-

teresse letterario, e mi suonava allora male l'enciclopedia, perchè da quel saper tutto proveniva danno grandissimo al saper qualche cosa. Oggi io potrei volgere quella omniscienza a deduzioni più larghe, e tremare per la sorte di tutte le cose di maggiore importanza, nella quale i moltiplicatisi Varroni e Pico della Mirandola deggiono porre la mano. Ma io dovrei allora raccomandare al lettore di trattare l'argomento dilatato, come fu prima trattato l'argomento speciale. Si direbbe altrimenti, che la critica letteraria lo rispettò in quel tempo, solo perchè lo scrittore trovavasi alto-locato nell'amministrazione dello Stato ; la qual cosa, tornando in discredito della Revisione preventiva, farebbe che la terra rimarrebbe meno leggiera sopra la sua sepoltura.

Dirò perciò solamente, e con stile d'abbreviatura, che fuvvi un tempo in cui, prima dell'Enciclopedia, delle antologie, dei dizionarii generali e speciali, dei Manuali, dei Compendj, dei Saggi, degli Elementi, degli Atlanti non geografici, insomma di tutte le quint'essenze di ogni scibile, ciascuno, ascoltando la propria chiamata, procedeva nella sua via, senza por mente alle vie parallele o intersecanti. Questo studio esclusivo, se troppo esclusivo, era al certo da condannarsi, specialmente ogni qual volta si disgiungeva dallo studio delle scienze l'amore delle lettere che

solo può aromatizzarle. Ma pure un vantaggio si aveva in quella fedeltà conjugale alla propria scienza: perchè, come nelle altre fedeltà matrimoniali, devolvevasi alla consorte tutto il tempo e tutto l'affetto da espandersi fuori di casa. Nella storia nostra perciò brillano di durevole ricordanza tanti nomi di uomini speciali, che in altezza, larghezza e profondità tutta misurarono la sostanza dei loro studj. L'opinione di una di tali specialità era perciò sempre rispettabile; il giudizio di specialità identiche inappellabile; il consiglio di specialità diverse prezioso, come un tesoro di più valori.

L'allagamento presente di ogni maniera di dottrine è certamente comodo per chi vuole modestamente dilettarsene; è utile per chi trova modo di farne suo prò; ma è pericoloso per chi vuol farsene titolo ad operare il prò altrui. Io accenno con ciò alla cosa pubblica, per la quale pavento questi uomini universali. Già io ho poco credito alle universalità. E siccome si trovano sempre più numerosi abbagli nelle storie universali che nelle particolari, così queste intelligenze ecumeniche mi lasciano sospetto di intendere ogni particolar cosa assai meno di chi intende quella cosa sola.

Gli antichi chiamavano trivio e quadrivio l'unione di tutte le umane cognizioni. Il trivio

comprendeva la grammatica, la dialettica e la rettorica. Il quadrivio racchiudeva l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica. La riunione di tutto questo scibile era parola d'onore riservata al chiericato, perchè i nómi di chierico e di letterato erano allora sinonimi. Tutt'altra è la sinonimia ai dì nostri; nei quali non quattro vie consolari, ma mille vie solcate dal vapore conducono ad ogni addottrinamento; e nei quali sarebbe da ripetere ciò che Aristarco padre di Teodetto, motteggiando la gran moltitudine dei sofisti della sua età, era solito dire: *anticamente sono stati nel mondo sette savj: oggidì a gran pena si troverebbero altrettanti ignoranti* (1). Havvi divario fra l'agevolare l'accesso a tutte le parti del sapere, proposito santo, e l'accedere a tutte, proposito orgoglioso e ridevole. Si moltiplichino gli uomini speciali; e la suddivisione delle opere farà nel governo della cosa pubblica quel prò che alle arti venne dalla suddivisione delle officine. Ognuno farà allora ottimamente il fatto suo. Lo stato è una eredità così grande e di così vario destino, da giovargli meglio la diligenza dei legatarj, che l'imbarazzata direzione di un erede universale.

A peggio andare io qui finisco per amar meglio un ministro, che con frase botanica potrei

(1) Plutarco: opuscolo *Dell'amor fraterno.*

chiamare *poliandrio*, anzi che un ministro alla foggia di un membro noto, e poscia vittima del tremendo comitato di salute pubblica, cioè di Herault di Sechelles, del quale, in grazia della invocata indulgenza del lettore, voglio fargli conoscere un aneddoto poco saputo. Era egli uno dei compilatori della famosa costituzione del 1793 chiamata poscia il *Codice ridicolo dell'anarchia;* nel quale è da credere abbia introdotto massime di legislazione politica ben fatali, se volle porre in opera la sentenza sua prediletta che *la forza del popolo e la ragione significano la medesima cosa*. Ma veniamo all'aneddoto. Egli che si credeva uomo di lettere, perchè una volta era stato invitato a desinare nella casa di Buffon, diede quest'altra prova della sua letteratura. Chiamato a dar l'ultima mano alla sua quota di lavoro legislativo, che dovea presentare l'indomani all'assemblea, chiamò alla biblioteca non più allora reale, un libro di cui perciò credeva abbisognare. Indovina, o lettore, qual libro egli ebbe a richiedere. Te lo darei in cento, come diceva madama di Sevignè. Chiese un esemplare delle leggi..... di Minosse!!! (1)

(1) Questa curiosa notizia è riportata, con molte altre curiosità, da Carlo Nodier nella sua opera: *Mélanges tirés d'une petite bibliothèque, ou variétés littéraires et philosophiques.* Parigi, 1829.

III.

Le ceneri dei nostri maggiori.

I Romani poteano assai propriamente adoperare questa frase, a cominciare da Silla; il quale temendo non toccasse per capriccio della legge di talione alle sue ossa lo scempio da lui fatto della salma di Mario, profanata in ogni guisa, e precipitata poscia nell'Aniene, ordinò che il suo corpo fosse arso dalle fiamme. Continuò dappoi questa combustione dei cadaveri fino a che i Cristiani, preferendo il sotterramento, abolirono insensibilmente l'antica costumanza (1).

Questo modo di tumulare cristiano volle da alcuni riferirsi alla genesi di Talete, riferita da Cicerone nel suo libro *Della natura degli Dei* (2); perchè avendo la formazione di tutte le cose per elemento primitivo l'acqua, fossesi giudicato conveniente, che il disfacimento dei corpi umani vi

(1) Tertull., lib. *De resurrect. carnis.*
(2) Lib. 1, cap. 10.

ritornasse. Ma Cicerone istesso (1) mostra che quelle sepolture erano usitate in tempi remotissimi e diversi. E può meglio dirsi, che ad altro sistema filosofico fosse da attribuirsi la pratica della combustione, cioè alla dottrina di Eraclito, il quale dogmatizzava, che ogni creatura, essendo iniziata nel fuoco, nel fuoco ugualmente dovea risolversi.

L'argomento è lugubre. Perciò pago d'averlo posto innanzi, a confermazione degli spropositi giornalieri degli epigrafisti, in un tempo, in cui le vedove non bevono più in infusione le ceneri coniugali, e in cui le Agrippine non viaggiano più per moltissime leghe con l'urna mortuaria appesa al collo, io chiudo questo capitolo col desiderio, che nelle epigrafi dei grand'uomini questa sia la minore delle bugie.

(1) Lib. II, *De leg.*

IV.

Odi quell'usignuolo che va di ramo in ramo
Cantando io amo, io amo.

TASSO, *Aminta.*

Non dovrebbe veramente tenersi per argomento di contraria o vacillante fortuna, e potrebbe perciò essere esclusa dal mio tema, l'irriverenza individuale usata talvolta al primo musico di cartello dei nostri boschetti. Pure mi duole sì fattamente di veder calunniato e vilipeso il suo soave gorgheggio, che non so tenermi dal raccomandare alla disapprovazione dei lettori, i quali forse le ignorano, le frasi ereticali con cui Sebastiano Mercier attaccò la gloria di cinque mille anni, acquistata allo spartito e al flauto dell'usignuolo.

Quest'uomo ingegnoso e bizzarro, noto pel suo *Anno* 2440, del quale immaginò e descrisse la storia profetica, e pel suo *Tableau de Paris*, che lo spiritosissimo Rivarol diceva *pensé dans la rue et écrit sur la borne*, si preparò a detro-

nizzare l'usignuolo, detronizzando prima la poesia. Mal pago del poco gradimento incontrato dai suoi drammi scaricò una intiera bordata di sue artiglierie contro al teatro francese; e trattando le unità dei suoi classici da unità *de cadran et de salon*, tentò, sebbene vanamente, di far discendere dalla loro altezza i nomi di Corneille, di Racine e di Voltaire. Non bastava anzi alla sua insurrezione contro ad ogni superiorità il mordere i poeti massimi, che volle pure addentare i massimi filosofi; e vantossi perciò di aver cacciato di seggio il dittatore Newton, e di avere destituito i satelliti di Giove.

Consòlati pertanto, o dolce Filomela, se hai per socj di condanna questi giganti dell'umanità intellettuale, i quali certamente non cantavano come te, ma valevano qualche cosa di meglio.

Veniamo all'*anathema sit*, meritato da Sebastiano Mercier.

Ecco, come egli scrisse. « L'usignuolo è un « animale detestabile, un musico feroce, un cattivo « facitore di false note, il quale non movendosi « che a balzi, non percorre la gamma musicale « se non per praticarvi salti pericolosi. Non ti « pare, segue egli, udire un suonatore di *seri-* « *nette*, che saggia le sue cannucce, facendole « soffiare a caso, e guastando la misura ad ogni « istante? Ascoltatelo pure il saltimbanco: egli

« gioca i bussoletti colla sua voce ; egli è il ver-
» sificatore degli uccelli (1) ».

Perdonagli, o grande uccello (grande io intendo nel significato in cui si dice ancora grand'uomo) perdonagli l'insana diatriba in grazia al voto benigno ch'ei poscia diede nel processo di Luigi XVI ; e contentati di dir meco : egli avea cuore, ma non avea orecchi.

(1) Questa notizia è tratta dall'opera del Peignot, di cui nel capitolo che segue.

V.

Pitagora, capo della scuola pitagorica.

Il lettore, il quale mi ha perdonato la deviazione leggiera del mio tema nel capitolo precedente (avvertasi qui che se in queste pagine io parlo sempre del lettore, e non mai della leggitrice, tante volte da me invocata nella *Fortuna delle parole*, ciò avviene per l'intervallo di sette lustri passatosi fra le *parole* e le *frasi*; pel quale la leggitrice, o più non è, o non è più quella che etc.) il lettore, dicevo, che mi ha perdonato la passata deviazione mi perdonerà anche la presente.

Davvero fra il dire, che l'usignuolo, invece d'essere l'Orfeo dei boschi è un *lacerator di ben costrutti orecchi*, e l'affermare che Pitagora, invece d'essere stato quel capo scuola del valore intimo dei numeri, della metempsicosi, e di tutte le altre dottrine meravigliose sulla divinità e e sull'anima umana, le quali di tanto innalzarono il credito della scuola Jonia, prima che Socrate e

Platone creassero la scuola filosofica, altro non fu questo Pitagora, se non un Padre Priore di un convento di Carmelitani; fra questi due svarioni, dico, non v'ha altro divario, che fra l'atrabile di un bell'ingegno, qual era Mercier, e la babbuassagine di un frate.

Questo frate chiamavasi Tessier. Scrisse egli la vita del Reverendo Padre Pitagora, dicendolo Giudeo di nascita, dimorato per lunghi anni nel Monte Carmelo; colà educato alla sua scienza da quei reverendi successori del profeta Elia; e perciò condotto a fondare egli stesso un convento dell'Ordine in Crotona, del quale diventò Padre Guardiano. Questa sua vita meritò di essere inserita nell'opera intitolata *Ordres monastiques* dell'Abate Musson, stampata in Berlino nel 1751 in cinque volumi; ed io ne debbo la curiosa notizia alla curiosissima e dottissima raccolta di singolarità d'ogni maniera, dovuta alla diligenza e alla critica di quel bello e colto ingegno di Peignot, ascoso sotto il nome di G. P. Philomneste nella sua opera, diventata rara, intitolata *Le livre des singularités*.

Quando poi il lettore, che non conobbe questa vita del Pitagora, sappia che nello stesso libro si trovano eziandio le vite del Reverendo Padre Isaia, del R. P. Geremia, del R. P. Ezechiello, del R. P. Daniele, e meglio che qualunque altro

del R. P. Numa Pompilio secondo Re di Roma, forse mi perdonerà una seconda volta la stiracchiatura fattasi della presente frase, onde farla entrare nel piano mio di battaglia contro alla instabilità dei concetti umani; i quali al pari delle parole che li compongono, o scivolano eglino stessi, o vengono precipitati dall'altezza loro nativa.

VI.

Virgilio poeta altissimo, e dottore sommo.

MACROBIO, *Satur.* 2.

Chi non ha salutato con Dante l'altissimo poeta? Non tutti però salutano in Virgilio il dottore sovrano delle dottrine, che si riferivano alle cose da lui cantate. Ed anzichè sovrano potrei anche chiamarlo dottore scrupoloso e minuto: tanto è lo studio ch'ei pose nell'assegnare ad ogni locuzione toccante a scienza la parola più rigorosamente propria: talchè, s'ei non avesse preso il luogo d'Omero, forse avrebbe potuto prendere quello di Varrone.

Siami dunque conceduto d'inserire fra tante altre frasi di varia fortuna, questo testo di fortuna perenne; tributo di umile suddito a chi regna insieme con Orazio nella parte del cuor mio, riserbata ai poeti.

Ciò farò scegliendo, nelle dottrine varie, la dottrina di tutte la più delicata, cioè quella delle cose attinenti a religione ; nella quale anderò notando, con qualche sobrietà di parole, alcune

prove di quest'abile sua fedeltà ai dettami della scienza. Prove, che nella massima parte da me non ritrovate, possono poi appartenermi, perchè da me lisciate.

Talmente Virgilio mostrasi impratichito di quello che ora noi chiamiamo dritto canonico, e che ha anche adesso, come aveva allora, l'appellazione di dritto Pontificio, che noi non potremmo negargli in tal rispetto il dottorato *in utroque*. Anzi fuvvi chi lo credette meritevole per ciò solo del sommo pontificato. Citiamo alcuni esempi.

Eravi notevole diversità di bagnatura pei sacerdoti nei sagrifizj fatti ai Dei di sopra e di sotto terra. Pei primi arrivavasi fino ad un *lavabo* intero; pei secondi bastava l'*asperges*. Una parola di mezzo, che avesse compreso tutte le lavature, avrebbe salvato un poeta accorto: ma un poeta coscienzioso non si appaga di sinonimie. Perciò Enea, invitando Anchise a sagrificare ad una Dea delle celesti, Cerere, « a te solo può « convenire, gli dice, tale sagrifizio : io *immondo* « per tanta strage, e tanta guerra non potrei « farlo, *donec me flumine vivo abluero* » (1). Al contrario se Didone abbandonata, prima di andare agli Dei *inferi*, vuole abbonacciarli « o mia nu-

(1) *Æneid.*, II, 719.

trice, esclama, chiamami la sorella Anna, e dille *Corpus properet fluviali spargere lympha* (1). Parimenti, nel prendere in mano il ramo di Proserpina, Dea bella, ma *infernale*, Enea usa la stessa cerimonia *corpusque recenti spargit aqua* (2). Il contrapposto pertanto di *abluere* e di *spargere* rimane, come una pietra di paragone della scienza dei riti.

Parola scrupolosamente sacerdotale è quella di *reus voti* che Enea adoperava nel raccomandarsi agli Dei per un buon viaggio marittimo: perchè il *reus* teologico era lo stesso del *reus* legale, cioè d'obbligato; e guaj a chi mancava all'obbligazione, perchè *damnabis tu quoque votis* (3).

Varrone scriveva, esser necessario tenersi colle mani dai sagrificanti l'ara del sagrifizio. E Virgilio, ponendo in bocca a Jarba una calda imprecazione a Giove, non scandolezzato delle distrazioni di Enea in Cartagine, lo mostra *aras tenentem* (4). Se poi fa pregare Enea, gl'impone anche ugual rito: *Tango aras, mediosque ignes et numina testor* (5). Nelle decretali di quel tempo

(1) *Æneid.*, IV, 635.
(2) Ib., VI, 635.
(3) *Egl.* V. 80.
(4) *Æneid.*, IV, 219.
(5) Ib., XII, 201.

era spiccata distinzione fra le parole *sagro* e *santo*, che noi usiamo promiscuamente. *Sagro* era proprietà degli Dei. Perciò Virgilio, narrando a Didone attentissima le vicende della sua navigazione, chiamò sagro l'omaggio da lui fatto a Venere: *Sacra Dioneæ matri, divisque ferebam* (1). *Santo* invece (a diversità della *santità* dei giureconsulti applicata alla *sanzione* delle leggi) ora confondevasi teologicamente col sagro, ora diventava un attributo a parte. *Santa*, diceva Turno, la sua anima in quel soliloquio sublime, preceduto all'ultimo cimento: *Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpæ descendam* (2). Così, applicato lo stesso vocabolo alla castità coniugale, Evandro chiamò *santissima* la madre di Pallante, tolta felicemente dalla morte allo spettacolo miserando del figlio ucciso: *tuque o sanctissima conjux felix morte tua, neque in hunc servata dolorem* (3) Nel significato poi identico al sagro, allora che nell'ultimo eccidio di Troja una leggiera vampa parve delibare l'infantile chioma di Giulio, e si pose cura a spegnerla, Virgilio chiamava *santo* quel fuoco: *Nos pavidi trepidare metu, crinemque flagran-*

(1) *Æneid.*, III, 19.
(2) Ib., XII, 648.
(3) Ib., XI, 159.

tem excutere, et sanctos extinguere fontibus ignes (1).

Dalle proprietà divine passando alle vittime, troveremo in Virgilio perizia sempre uguale nel designarle.

In alcune vittime si studiavano unicamente i pronostici; per altre bastava che l'anima loro fosse agli Dei immolata. D'entrambe si fa distinto carico il poeta. Di quelle, quando l'infelice Didone infelicemente consulta gli Dei: *pulcherrima Dido instaurat diem donis pecudumque reclusis pectoribus inhians, spirantia consulit exta* (2); di queste, allorchè Entello, vincitore nella lotta, atterrando un toro, in quel meraviglioso verso, *Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos*, gli fa dire: *Hanc tibi Erix meliorem animam pro morte Darcti persolvo* (3). Chiamavasi questa allora vittima animale; e forse in tal senso intendevasi il nefando sagrifizio d'Ifigenia, e il suo contraccambio nei seguenti versi: *Sanguine placastis ventos et virgine cæsa Cum primum Iliacas Danai venistis ad oras; Sanguine quærendi reditus, animaque litandum Argolica* (4).

(1) *Æneid.*, XI, 686.
(2) Ib., IV, 64.
(3) Ib., 83.
(4) Ib., XI, 116.

Se si cercano in Virgilio le vittime non domate chiamate *injuges*, richieste in certi sagrifizj, egli vi mostra, *intacta quatuor cervice juvencos* (1). Se le vittime esimie appellate così con vocabolo augurale, perchè *eximuntur e grege*, indica nello stesso luogo *Quatuor eximios praestanti corpore tauros*. Se si vogliono le vittime *ambarvali*, le troviamo nelle Bucoliche: *Hæc tibi semper erunt, et cum solemnia vota reddemus nymphis et cum lustrabimus agros* (2) Se le vittime chete, indizio di accetto sagrificio, eccole: *Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aras; et statuam ante aras aurata fronte juvencum* (3).

Postochè intanto parlasi qui di vittime taurine, non sarà inopportuno l'avvertire, che siccome era allora canonicamente vietato il sagrificare tori a Giove (forse per non ricordargli l'umiliazione sua di essersi imbestialito a quella foggia pel noto ratto di Europa) non si saprebbe comprendere, come Virgilio abbia pure fatto immolare un tal capo *Coelicolum regi* nel lido di Tracia (4), se egli stesso non avesse avuto cura, pochi versi dappoi, di far conoscere, che quel peccato liturgico avea

(1) *Georg*,. IV, 540.
(2) *Egl.* V, 75.
(3) *Georg.*, II, 395. *Æneid.*, IX, 629.
(4) *Æneid.*, III, 21.

avuto pronta punizione, e disapprovazione divina, coll'apparire ad Enea quel *Horrendum et dictu mirabile monstrum* (1) colà descritto: onde potrebbe quasi dirsi, che con un artifizioso ritorno su quell'abbaglio rituale, volle egli fare avvertiti i lettori dell'Eneide, che chi conosceva l'espiazione avea già piena coscienza d'un fallo scientemente commesso.

Non posso chiuder meglio queste osservazioni sulla scienza pontificia di Virgilio, che rammentando quanto Macrobio (2) avea sottilmente indicato sulla coscienza delicata del poeta nel dare un meritato epiteto a quel feroce tiranno Mesenzio, ch'egli volle chiamare spregiatore degli Dei, *Contemptor Divum* (3). Forse, chiede Macrobio, gli si diede tal predicato per le sue scelleragini, per le stragi nefande da lui commesse? No, risponde: un poeta, che contentossi di qualificare *illaudato* un Busiride, non avrebbe per Mesenzio ricercato quella imputazione di spregio degli Dei. Dunque questa ha per ragione l'immane sua superbia di volere offerte alla sua persona le primizie dovute alla divinità: della quale empietà ci lasciò ricordo durevole Catone nel primo libro

(1) *Æneid.*, 26.
(2) *Saturn.*, III, 5.
(3) *Æn.*, VII, 648.

delle sue Origini, riferendo il seguente scongiuro degli irritati latini a Giove: *Jupiter, si tibi magis cordi est nos ea tibi dare potius quam Mezentio, utei nos victores facias.*

Questa preghiera a Giove io avrei potuto contraffare a maniera di parodia, al principio di questo capitolo, dicendo: o lettore se ti sta più a cuore il cansare una noja erudita che d'erudirti, salta pure il capitolo a piè pari.

VII.

Camera dei deputati.

La fortuna di questa frase sarebbe diversa, se si riferisse ai tempi antichi della lingua madre, od ai tempi nei quali fece transito ad altra significazione. È ben palese, che nel *dèputo* sta il *puto*, il quale suonava e significava tagliar via e potare, come si fa degli alberi e delle viti. Nè il *de* aggiuntole potè operare subito quella nobilitazione, che per noi opera un *de* imposto al nome del casato. Perciò Catone (1) scriveva il seguente precetto: *Vineam primum deputato, binas gemmas, ne amplius relinquito.* Columella del pari (2) *palmites falce deputandi.* Ciò ritenuto i deputati di tutti i parlamenti altro non avrebbero allora importato, se non uomini di quelli, che Giusti chiamava *potati ad usum Delphini.* Inchiniamoci però alla mutata rilevanza

(1) *Rei rust.*, 29.
(2) Lib. IV, c. 7.

della parola; e riconosciamo che se essa ha deposto la falce dei vignajuoli e il gammaute dei cerusici, ha però posto l'una e l'altro nella mano di chi sopportava dapprima i tagli e le incisioni.

Proprio una rivoluzione di quelle: togliti di là, che io mi metta a tuo luogo. Chi non vede, che la potatura è la missione più sostanziale, più privativa, più agraria, della camera dei deputati? Lo dicano alcune povere categorie dei bilanci annuali, che come viti minacciate da strabbondanza di sarmenti, o come piante imboschite da esuberanza di rami, o come campo ingombro di lappole e di stecchi, chiamano la falce del vignajuolo, o del mietitore. *Euge, euge* o falce salutare. Sia benedetto il tuo transito. Ricordati solamente, che fra le tue novelle significazioni traslate, havvi anche questa *deputare rationes*, il che vuol dire far bene i suoi conti.

VIII.

Un discorso elegante.

Il passaggio dalla camera dei deputati al discorso elegante è naturalissimo, sebbene sottoposto eventualmente a personali eccezioni. Ma questo passaggio sarebbe stato un'ingiuria pei Romani, ai quali la parola di eleganza suonava male.

Elegante uomo, ben lungi dal dirsi con lode, era fino all'età di M. Catone parola di vizio. Così Aulo Gellio (1); il quale cita il libro di Catone intitolato *Carmen de moribus*, dove fra i più brutti vizj si annovera da quel severo censore anche l'eleganza. Cita pur egli Cicerone, al cui tempo l'eleganza avea già scosso la riprensione altrui, ma non ottenuto ancora la lode; dacchè quest'oratore, richiedendo che fosse moderatissima per poter piacere, chiamava Lucio Crasso il più parco degli eleganti e Scevola l'elegantissimo fra i parchi.

(1) *Noct. Att.*, XI, 2.

Noi abbiamo fatto un passo più in là; e l'eleganza nella persona, nelle maniere, nei discorsi parlati o scritti è virtù di salone, di società, di accademia. Solo spiace a noi ciò che può esservi di studiato, di predisposto, di artificioso. Piacciono gli scrittori sommi, perchè l'eleganza loro non è scompagnata dalla semplicità del dettato. Piace meglio nelle donne l'avvenenza e il garbo della natura, che quando procede da un contegno preconcetto, imparato e provato da lunghi abiti di lezziosaggine e di civetteria. Saviamente perciò noi abbiamo riserbato a quella beltà senza fuchi la dolce denominazione di grazia, e di graziosa, onde distinguere quello che si apprende da ciò che nasce con noi. Con questa distinzione assai ben ragionata, si è potuto anche scrivere, paragonando due beltà classiche del secolo di Luigi XIV, che Madama di Montespan era elegantissima, e Madamigella della Valliere graziosissima.

IX.

Dove *vestigio uman* l'arena stampi.

PETRARCA.

Ho quasi sospetto che la mia protesta precedente di voler in questo libro conversar solamente col lettore, e non mai colla leggitrice, possa indispormi quelle fra esse, che addottrinandosi mascolinamente, in questo già lungo avvento della sperata loro emancipazione, ritengono alcun che di schizzinoso contro ai clienti emeriti del loro sesso.

Ho pensato perciò di intitolar loro un capitolo, nel quale, a proposito del *vestigio* inscrittovi, posso tener conto storico, e perciò onorato, delle lunghe e strascinanti loro gonne. Spiacemi solo, che il grand'uomo che fu Dupin *ainé*, il quale lesse con benevolenza alcune delle mie scritture, non possa leggere la presente, in espiazione dell'offesa da lui tentata con imprudente consiglio, nell'ultimo anno dell'illustre sua vita, contro alla misura in una parte troppo soverchiante, e nel-

l'altra troppo scemata delle vestimenta femminili (1).

Lasciamo al vestigio, tradotto in pedata, tutto il merito dell'orma segnata da lui, sia sull'arena sopracitata del Petrarca, sia sulla *cruenta polvere* del Manzoni, sia anche sulla neve calcata talvolta dal pieduccio della proprietaria della *pianella perduta*.

Lasciamogli pure tutta la dolcezza di poetiche rimembranze per quell'amante, il quale nel mese di luglio seguiva i vestigi della persona amata, nel mentre che le cicale gli cantavano intorno il

(1) Di un tratto curioso di eloquenza sacra del gesuita Maillard, oratore francese assai ricercato nel secolo XV, sul lusso delle donne dei suoi tempi (raccolto dal Peignot, Paris 1828), debbo qui far dono al lettore. *Est ne pulchrum* (predicava egli) *quod uxor unius advocati, qui emit suum officium et non habet decem francos in redditibus, vadat sicut una Principissa, et quod talis portet aurum in capite et in zona et in collo? Vos dicitis quod hoc est secundum statum vestrum. Ad omnes diabolos status iste, et tu ipsa. Dicetis forte: maritus noster non dat nobis tales vestes sed nos lucramur ad pœnam nostri corporis! Ad triginta millia diabolos talis pœna!!!* Non so qual effetto abbia prodotto tal predica. So però che anche le buone prediche, come quelle di Bourdaloue (acclamate in modo che madama di Sevigné potè far del suo nome un luogo di convegno, *allons en Bourdaloue*), ebbero la fortuna di far chiamare col nome del celebre oratore una veste femminile di modesta fattura. V. *Menagio* in tal vocabolo.

loro metro (1). O per l'onore fatto da Astrea alla casa dei contadini nella quale lasciò le ultime sue pedate, partendosi dalla terra (2). Ma non priviamo il vestigio del suo stato civile di figliuolanza legittima: dappoichè, se il padre della *pedata* è visibilmente un *piede*, madre del *vestigio* dee esser naturalmente una *veste*.

È noto che sì le femine, come i maschi aveano nella Roma antica lunghe e trascinanti le vestimenta. Chi non rammenta a questo solo cenno quel liberto Mena, fra il quale ed Orazio era sì poca simpatia; quel liberto che, il corpo scottato ancora dai flagelli Iberici, e le gambe tuttora logorate da ceppi antichi, pure pettoruto, a malgrado della libera indegnazione dei circostanti, misurava la via sacra con una toga di due volte tre braccia? *cum bis ter ulnarum toga?* (3). Chi non ricorda sulla fede dello stesso Orazio (4) quel Maltino che camminava sempre colla tonaca dimessa e fluente, all'opposto di quell'altro, che facetamente, com'egli scrive, era uso sollevarla *inguen ad obscenum?* Non dee pertanto sembrare

(1) . . . . . *tua dum vestigia lustro*
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis. Virg.

(2) . . . . . *extrema per illos*
Justitia excedens terris vestigia fecit. Id.

(3) *Epod.*, IV.

(4) *Sat.* I, 2.

cosa inconseguente, che, segnandosi dalla toga dei cittadini, e dal pallio delle matrone, una continua traccia per ogni dove passavano, fosse strettamente etimologica la parola di *vestigio* adoperata ad esprimerla.

Chi può assicurare non abbia lasciato vestigio di tal derivazione la Madonna di Petrarca in quel giorno, in cui dopo il suo bagno nelle chiare, fresche e dolci acque di Sorga, dopo il gentil ramo che le servì di colonna, volle anche che una parte di quella terra di amore fosse ricoverta dalla leggiadra sua gonna?

Un'altra dama, assai più antica e assai meno ritrosa, lasciò nella letteratura classica vestigi, più devianti dall'indole etimologica del vocabolo. Trasportato il *vestigio* dal vestimento alla persona e dal piede a tutto il corpo, ne venne, che Cicerone, parlando dell'impero esercitato sopra il famoso pretore di Sicilia da una delle molte sue trattenute, e delle trattative per mezzo di lei avanzatesi per qualche favore pretorio, potè scrivere della *donna decumana* (così da lui chiamata perchè moglie di un pubblicano, appaltatore di *decime*) parole che io non intendo trasportare in lingua volgare (1).

Sono, è vero, sicuro, che il lettore a proposito

(1) *Verr.*, III, 31.

di questa Matrona *decumana*, avrà già rammentato la matrona classica, la casta per eccellenza, per la quale T. Livio (1) studiò quella calorosa parlata, che con l'uso del nostro vocabolo accennava alla visita clandestina di un uomo, il quale non era Collatino.

Ma è meglio il non insistere ulteriormente in queste rimembranze storiche, e cancellare le brutte memorie, nobilitando piuttosto il vestigio coi traslati del Sole che rifà annualmente i suoi vestigj (2); dello scrittore il quale pone gloriosi vestigj in terreno da altri non tocco (3); della civilizzazione che ritiene ancora le vestigia dell'antica rusticità. (4) e sopratutto del rispetto, rinnovato nell'animo nostro dall'aspetto di quei luoghi, ove rimaser le vestigia dei grandi uomini (5).

Sarebbe forse qui il luogo di valicare dai traslati nomi, ai traslati verbi; e di notare, come nella polizia o questura, come ora chiamasi, dei mariti entri necessariamente il verbo *investigare*, che per essi avrebbe una correlazione delle

(1) Tit. Liv., *Hist.*, I.

(2) *Atque in se sua per vestigia volvitur annus.* Virg.

(3) *Libera per vacuum posui vestigia princeps.* Hor.

(4) . . . *in longum tamen ævum*
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris. Hor.

(5) Cicer., *De leg.*, II, 2.

più appariscenti colle vestimenta muliebri. Ma io debbo usare parsimonia di erudite citazioni in questo più che in altro argomento; perchè avendone fatto l'omaggio, col quale ebbe principio, sono condotto facilmente a temere, che possa mancare fra breve alle Mecenatesse l'opportunità della applicazione. Anzi risalendo da Mecenate a Ottaviano Augusto, vale a dire dalle donne patrone degli uomini alla moda imperatrice delle donne, è ben facile il prevedere, che rimanendo perpetuamente in periodo calante lo scemamento di cui da principio si parlava a proposito della filippica del Dupin, le lunghezze, gli strascichi qualunque, le ampiezze o le acconciature arbitrarie subiranno periodicamente le fasi consuete di movimento centrale od excentrico, e ritorneranno, come il Sole, a ricalcare le proprie *vestigia*.

X.

Vedova **sconsolata** *in veste negra.*

PETRARCA.

Qual fortuna è mai in certe condizioni della vita femminina un pò di dottrina etimologica! Tant'è, che con l'ajuto di questa scienza io intendo di poter surrogare in dati casi al contristante abito negro, la veste purpurea.

Spieghiamoci.

La parola latina *vidua* scrupolosamente adottata nelle lingue figliuole del Lazio, è figlia anch'essa dell'etrusco vocabolo *iduare*; il quale significando *dividere*, ha raccolto nel suo concetto il disgiungimento e la spartizione di una cosa sola, com'è il conjugio, in due, cioè il coniuge che resta e quello che parte. Ecco quanto ne dice la dottrina etrusca (1). Vediamo ora quello che ne direbbe, ciò posto, la ragione, non Etrusca, ma universale. Ne direbbe, che tanto si distacca il marito dalla moglie per morte, come per infer-

(1) V. Macrob., *Saturn.*, II, 15.

nità di mali umori si separa l'amica dal già amico. Tanto sono due persone il morto e la sopravvivente, come rimangono due la bella derelinquente e il derelitto. Se la ragione dunque bastasse, tanto dovrebbe dirsi vedova questa come quella. Fortunatamente, anche dove non mi si volesse passare questo sillogismo della ragione, io ho in pronto un sillogismo più possente, anzi di tutti il più possente, s'è vero che l'ente il quale sta sopra tutti gli altri enti è la legge. Legge, e legge chiusa in *corpore juris* è il seguente periodo del giureconsulto Giavoleno, anzi di Labeone, da lui invocato per la sua maggior autorità; di quell'Antistio Labeone, poco amico di Augusto, dalle cui mani non volle ricevere il consolato; (giacchè anche allora i più severi e spettabili giureconsulti non incontravano schietta simpatia nel potere esecutivo); di quel Labeone, il quale per la stessa ragione tornava mal gradito ad Orazio, che chiamavalo *insano*, perchè pareva insania lo stare tu per tu con l'onnipotenza di Ottaviano. Viene ora il testo di Giavoleno (1) « Scrisse Labeone appellarsi vedova, non « solamente quella che fosse unita con giuste « nozze, ma anche quella donna che non avesse « mai avuto marito; perchè la parola vedova

(1) L. 242, § 3, Dig. *De verb. sign.*

« significa *senza duità* come la parola *vecors* « s'intende *senza cuore*, e *vesanus senza sanità* ». Non v'ha più replica dopo un testo così formale di legge. Sempre che havvi due persone di genere diverso, la vedova può assumere questa qualificazione, sia che pianga il conjuge morto, sia che rida col galante sopravvenuto. Tanto sta il lugubre apparato nel caso di Forese, il quale piangeva con Dante *la vedovella sua che tanto amò* (1), come stanno le vestimenta purpuree da me promesse nell'esordio di questo capitolo.

Non bastano anzi le stoffe purpuree. Non è più il tempo in cui trovavansi vedove avare, le quali al dir di Orazio (2) si poteano mercanteggiare con qualche ciambella o con un paniere di mele. Altro che cialdoni si richiede ai dì nostri. Anzi altro, che quell'arte provenzale del 1300, la quale « dorava, imperlava e innostrava l'abito eletto e non mai visto altrove » di Madama Laura, contenta poscia al poter soddisfare alle preghiere « dell'erbetta verde, e dei fiori di color mille, i « quali voleano esser tocchi e premuti dal suo « bel piede », e al privilegio di potere in mezzo ai più negri nuvoloni con un solo girar dei begli occhi, ridonare « al Cielo, che se ne rallegrava,

(1) *Purg.* 23.
(2) *Epist.* I, 1.

« la sua serenità ». S'intende ora tutt'altro, quando s'invita *amore a veder la gloria nostra.* Vogliono essere, in genere metallo, gli ori di molti carati; in genere gioje i diamanti di più grani; in genere locomozione i cocchi dorati con tutti i loro corollarj; in genere residenza gli appartamenti splendidi, con le bagatelle più costose; in genere refezioni i desinari antichi *in Apolline* o i moderni *in Cambacerès*; in genere convivenza il corteo il più copioso, e il più eletto di adoranti.

Gian-Giacomo Rousseau nella famosa sua diatriba contro alla scienza e agli scienziati ha dimenticato questo peccato della scienza etimologica: di aver cioè essa permesso, nel caso di cui deploriamo le aberrazioni e i disastri, che la vezzosa amica possa scegliere il suo ruolo scenico fra il pudibondo sussiego della damigella, e il libero contegno della vedova.

XI.

L'accademia della Crusca.

Gran peccato fu, che nel dover dare il nome a un'Accademia tanto illustre, qual è l'Accademia della Crusca (alla quale, sarà sempre una delle maggiori mie glorie letterarie l'essere stato ascritto) a un'Accademia, in cui si parla la più italiana delle favelle italiane, sia stata scelta una denominazione di origine non italiana.

Ombre venerate di Lionardo Salviati, del Lasca, del Dati, e di Bastiano de Rossi, sia a voi lode per avere scambiato le fredde dottrine platoniche, impostevi dal vostro Mecenate Cosimo I, e il volgarizzamento da lui prediletto delle opere classiche dell'antichità, coi tentativi di scritture proprie originali; e perchè nel vostro scisma dagli Accademici fiorentini, e nel giardino vostro lietissimo di verzura e di fresche acque, mescendo a rime più gradite *stultitiam brevem*, deste vita e vitalità al novello instituto. Lode sopratutto a te, o Salviati, che padre, balio e maestro solenne

della riformata Accademia, spargesti sopra il suo capo quella prima benedizione di grano macinato; in grazia di tale paternità condoni a te il Dio d'Omero e di Virgilio la sacrilega tenzone mossa a quel Tasso, che terzo dovea sedere in cotanto senno. Forse avresti meglio avvisato se, volendo simboleggiare *il più bel fiore da cogliersi* nella floritissima nostra lingua, avesti preferito la farina o la semola a quella povera buccia della crusca. Avresti con ciò evitato la censura che possono muoverti gli etimologisti, dell'aver ricercato un simbolo, il cui nome disvela loro una radice di sapore amarognolo per gl'Italiani.

Passi pei Fiamminghi; passi pei bravi abitanti della Normandia, coi quali Menagio volea imparentare la crusca italiana, derivandola dal teutonico *gruis*, e riconoscendone la consanguineità nel *gruau* usato ancora in Francia, senza punto badare che questo *gruau* o si riferisce ad avena e biada macinata grossolanamente, od a polenta formata con grossa farina, ma sempre *farina* non mai *crusca* (*furfur*), quale noi dobbiamo considerarla. Passino le figliuolanze bastarde calunniosamente attribuitele dal Ferrari, stiracchiando dal *cernere* del buratello i derivativi sforzati di *cretum*, *gretum*, *crusca*. Ma che la Crusca sia propriamente tedesca, ciò non avrei mai temuto, se non me ne venisse mallevadore

Lodovico Antonio Muratori nella dissertazione trentesimaterza sopra le antichità italiane. Propriamente tedesca, dal padre tedesco *gruich* e *krusch*, significante il latino *furfur*. Propriamente tedesca, com'era, indipendentemente dal suo titolo, l'accademia stessa, la quale appellavasi, non ha guari, *Imperiale e Reale*.

Avvertenza alle accademie di non mai infarinarsi di politica nei loro cheti e geniali lavori. Ma di porvi un po' d'attenzione nel giorno del battesimo.

XII.

Egli è innamorato morto.

La parola di morto, impiegata in questa frase è per lo meno una contraddizione. Veramente come si potrebbe fare l'amore da un uomo morto? Ma l'uomo non sa resistere alla fantasia, la quale, nel termometro dei nomi aggettivi, non fermasi se non alla linea dell'acqua bollente, o al numero venti sotto lo zero. Tanto è poco da credere a quanto egli dice in un istante di commovimento cordiale. Se dunque trovasi acceso d'amore corrisposto, peggio se non corrisposto, non si contenta già, come nel Malmantile, a qualificarsi innamorato come un miccio, o come nella frase volgare toscana a dirsi innamorato fradicio, ma cercando un superlativo cui nessun altro possa equipararsi, finisce per arrivare alle colonne d'Ercole della vita, cioè al caso disperato di vederla spenta.

E passi per l'amore, in cui si spessa è la benda

sugli occhi; specialmente in quel primo giorno in cui, come nel venerdì Santo del Petrarca, si trova aperta la via per gli occhi al core. Passi perciò anche pei commedianti dell'amore, cioè pei vagheggini, che sembrano minacciati di sincope all'accostarsi a una donna, e appellansi ragionatamente *cascamorti:* perchè nell'un caso e nell'altro, non sapendosi ciò che si fa, non si sa neppure quel che si dice. Ma che anche nelle cose meno tumultuanti, nelle cose in cui rimane il senno umano padrone di sè, possa ricorrersi a quell'epiteto malaugurato non so rendermi ragione che salvi il senno dalla taccia di ragionamento sdrucciolo.

Un officiale pubblico, per esempio, che lavora a tanto per pagina, o tanto per passo, ha un cómpito superiore al consueto, e vi si adopera a tutt'uomo, cioè per quanto può e vuole. Non basta: l'impegno suo deve essere inalzato quasi agli onori del martirio, e si dirà più significantemente, ch'egli si è messo *per morto* a fare quella cosa, che dovea e potea fare da vivo.

Se in ciò fare egli si stanca oltre misura, non ci contentiamo già di descriverlo infievolito di forze, malconcio, o ansante nel respiro, ma lo vogliame *rifinito morto.* Per la stessa ragione, s'egli ha posto allora un largo intervallo a ristorare quelle sue forze alla maniera ordinaria,

si continua, per quel brutto vezzo del mortorio, ad appellarlo *morto di sete*, *morto di fame*.

Che se trattasi non di uffiziali bisognosi di testa e di mano ferma, ma di coloro che hanno d'uopo di un cuore fermo in faccia ai pericoli, eccoli anch'essi collocati nella stessa litania, e giudicati talvolta *morti di paura*.

Dopo tali abusi dell'ultimo respiro non può più parer strano l'abuso fatto nelle cose che non respirano. Fra le quali mi è acconcio l'annoverare un oggetto, privo egli di quell'alito vitale, ma il migliore dei farmachi per farlo rimandare con più larga espansione dai polmoni, e per far vibrare nel cuore straordinarie pulsazioni. Voglio dire la moneta. Se, come nelle mani del cattivo servo del Vangelo, si tiene essa riposta e ben custodita, senza pensiero di farla fruttare, suole allora chiamarsi *denaro morto*(1); il quale attende poscia la sua risurrezione dall'erede del tesoreggiante.

Ciò proverebbe quasi, che gli uomini non hanno poi tanto ribrezzo, quanto supponesi, a morire, se si deliziano così sovente a pronunziarne, senza necessità, il non dolce nome. Oppure, che col lungo abito vogliono famigliarizzarsi al pensiero della cosa.

(1) V. in questo vocabolo l'ingegnosa e dotta opera del Fanfani, intitolata *Vocabolario dell'uso toscano*.

XIII.

La barba non fa il filosofo.

La barba per gli antichi filosofi era, come la tonaca pei moderni frati, perchè nè l'una nè l'altra li fanno. Che questa frase sia stata più volte, e specialmente ai dì nostri, consagrata e accreditata non è d'uopo si scriva, quando tutto giorno si vede che non altra filosofia si domanda per fregiarsi di quel pelame, se non di lasciarlo spuntare sul mento e sulle guancie. Felici i barbuti, se loro viene così copioso, che per far qualche uso dei quattro sensi racchiusi nel volto, abbiano bisogno di quello spartimento di ciocche che Chiron demonio adoperava, al dire di Dante, allorachè preso uno strale fece *colla cocca la barba indietro alle mascelle* (1). Più felici e più savi ancora, se accoppiano alla barba il significato della vita in buona parte trapassata: come ebbe a fare lo stesso Dante, allorchè sentendosi

(1) *Inf.* 12.

nel Purgatorio intimare dalla bella Beatrice, *alza la barba*, ebbe tosto ad avvedersi, che *quando per la barba il viso prese*, era ascoso nell'argomento un veleno, più mortifero ancora se propinato dalla mano di vezzosa fanciulla (1).

È da deplorare che come i pogonati amano questa dovizia delle loro barbe, non ne curino la grammatica. Non v'ha cosa più opposta al fare che il disfare. Pure per la sola barba si usa la frase spropositata, che il radere con rasoio ben affilato il pelo e contrapelo si chiami *far* la barba. Meglio intendevala Orazio, il quale, ad indicare la filosofia stoica di Damasippo, queste due immagini presentava: non aver voglia di precipitarsi dal ponte Fabricio nel Tevere, e *sapientem pascere barbam*. Se poi questa barba filosofica fosse mostra di sapienza da venerarsi, o di sapienza poco curante della propria mondezza, pensino a giudicarlo i glossatori, esaminando quel motto riportato da Aulo Gellio (2): *la barba veggo e il pallio; il filosofo non iscorgo.*

Se però la barba ordinaria non bastava allora, come non basta adesso, alla livrea filosofica, bastava la barba dorata a simbolo di divinità. Tal che agli imperatori invisi, cui dopo morte spet-

(1) *Inf.* 31.
(2) — IX, 2.

tava *de jure* l'apoteosi, poteasi augurare come in Persio (1): *sit illis aurea barba.*

Non entro più diffusamente nella facile e nota erudizione delle barbe; perchè mi si potrebbe osservare con ragione, che le notizie di questa moda mascolina esclusiva hanno, anch'esse, la barba.

(1) Sat. 8.

XIV.

Piglia lo *certo* e lascia l'*incerto*.

Frase del PASSAVANTI.

Non in tutte le significazioni delle cose certe si saprà pigliarle, lasciando il contrario, secondo il consiglio di quel sant'uomo e di quella santa lingua del Passavanti. Qual cosa oramai sarà franca dalla sua antitesi, se la certezza stessa, che significa cognizione definita e chiara di qualunque oggetto fisico o metafisico, non ha potuto esimersi dall'essere presa ed intesa per incertezza?

Nella sua nascenza sulla riva del Tevere, il *certo* era il figliuolo legittimo del verbo *cernere*, il quale diedegli la vita il primo giorno in cui, *cernendo* (cioè propriamente *vagliando*, e metaforicamente *giudicando*), discese alla formazione del participio *cretus* cambiato per metatesi in *certus* (1).

(1) V. i miei scrupoli sulla bontà e proprietà della parola *certo* nella *Fortuna delle parole.*

Diventato così collaterale del vero e nemico della menzogna, dell'ignoranza e sopratutto dell'incertezza, chi avrebbe mai immaginato ch'ei dovesse un giorno di quell'ignoranza e di quell'incertezza diventare perfetto sinonimo? Pure così avvenne. Questo pronome, scrive il Fanfani (1), unito all'articolo indeterminato, o seguito da nome proprio, accenna d'ignorarsi la qualità di colui che si nomina, o il fingere d'ignorarlo per dispregio. Quindi diciamo un *certo abate*, un *certo coso* di chi non sappiamo declinare il cognome. Saremmo perfino giunti a dire un *certo ministro*, quando mai fossimo capitati in tale o tal altro, di cui certi curiosi avessero potuto chiedere, chi è?; ed altri avessero dovuto rispondere, come il famigerato poeta tosco, *scusandosi con dir, non lo conosco*. Diciamo del pari *un certo che* delle cose non bene a noi chiarite; e *un certo non so che*, ogni qualvolta effetti indeterminabili di cagioni conosciute producono in noi sensazioni non bene qualificabili. Ecco pertanto un *certo* che non si sa chi sia, e un sapere che si risolve in non sapere.

Ragionando sopra questa strana confusione dell'*utique* e del *minime*, della quale nel glossario del Ducange trovasi già citato qualche

(1) *Vocab. dell'uso toscano.*

esempio, parmi si possa asseverare, che questo bastardume di *certo* ci sia venuto come una portata mezzana fra il *quidam* e l'*aliquis* dei latini.

Il *quidam* serviva ad indicare cosa o persona più certa e definita; l'*aliquis* riferivasi a cosa o persona indeterminata ed incerta. Se una donzella romana avesse detto, *est quidam qui me amat*, nel cuore o almeno nella mente di lei, accanto al *quidam* si accoppiava certamente un nome proprio. Ma se avesse detto diversamente, *aliquis me amat*, rimaneva più complessiva e più sfumata l'imagine dell'amante per lei, o più difficile per gli altri l'indovinarla.

Certifichiamoci con questi esempi, che anche nella formazione e trasformazione delle lingue succede quello che in tutti gli avvenimenti umani; cioè, che non bisogna cercar sapienza nel caso, ammaestramento nel capriccio, miglioramento nell'impotenza di spiegarsi altrimenti.

XV.

Rispetto alla *Dama*.

Ho lungamente divagato nella mia *Fortuna delle parole* sulla fecondità della parola *dominus*, dalla quale spicciarono tutte le podestà e tutte le schiavitù mascoline e femminine nelle correlazioni fra l'uno e l'altro sesso. Mi sia permesso qui un po' di supplemento a quanto lasciai allora di notare sul nobile derivativo di *Dama*.

La parola dama, come è noto, quantunque potesse onorare allo stesso modo le donne di ogni casta e di ogni prosapia, perchè tutte egualmente donneggiano, cioè *dominano*, volle però dall'uso esser ridotta a dinotare le femmine nobili, chiamate anche gentildonne. Tal era, senza dubbio, quella marchesana di Saluzzo cui un re di Francia, meravigliato del simbolo chiuso nell'apprestamento dell'offertogli desinare, il *menu* del quale era stato esclusivamente composto di galline, disse, fra scherzoso e risentito: Dama, nascono

solamente in questo paese galline, senza gallo alcuno? (1) Pure dopo questa ritenutezza fra donna e donna, il privilegio della nobiltà femminina si volle accomunato fra donna ed uomo, solo che l'uomo fosse di quelli che le vagheggiano, le adulano e talvolta le compromettono.

Il Marrini, nelle sue *Note al Cecco di Varlungo* di Francesco Baldovini (2), ne dà piena contezza del come la *Dama* abbia lasciato luogo al *Damo*. Premesso che questa parola usurpatrice si trovasse scritta nelle rime di Lorenzo de' Medici, si notò da quel glossatore, che anticamente erano in uso le voci di vagheggiatore, vago, amadore, drudo e anche pigo; e che dappoi, volendo le dame, paghe della *signoria* loro devoluta con tal nome, contraccambiare con uguale qualificazione i loro amanti, *dami* li chiamarono, cioè loro *signori* e *donni*. Per la qual donazione reciproca si radicò appoco appoco, specialmente nel contado, questa comunanza di *dama* e di *damo*.

All'autorità di Lorenzo de' Medici aggiunge il vocabolario della Crusca questa citazione del Buonarotti nella *Tancia*: « Innanzi che tu m'ab- « bia auto amore, a un tratto damo e sposo mi « ti fai ». Ed io traggo partito dagli scrupoli di

(1) Boccaç., *Nov.* 5, 7.
(2) Bergamo, 1762, pag. 168.

questa fidanzata per proporli come tema di morali avvertimenti a chi volesse mostrare che i dami, ottimi per cavalier serventi, diventano il più delle volte pessimi mariti; appunto perchè la pece etimologica attacca quasi sempre all'ossequio del *damo* la variabilità del *damerino*.

XVI.

Animula, vagula, blandula, pallidula, rigida, nudula,
Quæ nunc abibis in loca, nec ut soles dabis jocos.

ADRIANO *imperatore*.

Questi diminutivi di animuccia, leggierina, vezzosetta, palliduccia, intirizzita, nudetta, pronunziati da Adriano Augusto nella sua licenza poetica da questo mondo, mostrano quasi che nel dipartirsene, benchè non suo malgrado, per avergli più volte il successore suo Antonino (cosa rara!) frastornato il suicidio, avea dell'anima un concetto di cosa più da accarezzare che da governare. Che se al governo di essa avesse posto mente, non avrebbe la storia a rampognarlo di aver mescolato a qualche virtù abiti abominevoli.

Quel suo timore però della vita avvenire *senza trastulli* sveglia, colla curiosità teologica nell'idea paragonata dell'*anima* nei filosofi pagani e nei cristiani, anche una curiosità filologica sull'uso od abuso che gli uni e gli altri poterono fare delle locuzioni informate da quel vocabolo.

Già pagano e cristiano è tutt'uno nel capire cosa sia l'anima. L'orgoglio umano, pesando

tutta la materia creata, si arresta in faccia all'imponderabile. La differenza sta, che dopo avere ceduto alla necessità di esprimere una cosa incorporea coll'aiuto delle cose meno corporee, quali sono il vento e l'aria (*anemos*), e il fiato e l'alito (*spiritus*), gli uni si fermarono in questo ritrovato, gli altri progredirono fino a certificarsi, che al di là del trovabile esisteva il credibile.

Quel bisogno però di adoperare nella favella parole imperfette fe' sì, che quasi senza differenza alcuna si trovino usate nella lingua latina e nella nostra. Onde viene che la filologia, progressiva e qualche volta regressiva nelle immagini delle cose materiali, si trovi sempre stazionaria nel dar nomi e costrutti fisici alla metafisica.

Prima stazionaria somiglianza io trovo nella distinzione fatta dai primi, e da noi ritenuta, di *anima* ed *animo*. Quella rimase comune alla razza umana ed alle fiere: questo si riserbò privativamente agli uomini. In soli due versi espresse acconciamente tal divisione Giovenale, allorchè, deridendo il culto prestato dagli Egiziani alle bestie, scriveva: . . . . *mundi principio indulsit communis conditor illis tantum animas, nobis animum quoque* (1).

(1) *Sat.* xv.

L'anima vita diventò subito per gli uni e per gli altri simbolo delle cose più care. Come noi diciamo anima mia, specialmente nei casi in cui in istile Metastasiano si direbbe idolo mio, così Orazio chiamava Virgilio *animæ dimidium meæ*, allorchè questi partiva per Atene; e quando egli stesso viaggiava per Brindisi scriveva aver incontrato in Sinuessa, con sommo suo diletto, Plozio, Vario e lo stesso Virgilio, dei quali non mai esistettero, dicea egli, *animæ candidiores*.

La vita e la persona viva doveano naturalmente aver comune l'*anima*. Dicevano perciò gli antichi *animam debere* a quei disgraziati, i quali, sopracarichi di debiture, non aveano altro mezzo di pagamento che nella propria pelle. Anche noi, volendo indicare che non v'ha persona in un dato luogo, siamo soliti dire, non havvi *anima viva*.

E più largamente nelle tavole statistiche descriviamo le tante centinaia e migliaia d'anime. Come pure volendo, oltre al numero, por mente alle qualità delle persone, impegniamo l'anima a diventare *anima secca*, *anima lunga*, *anima dannata*; e se c'imbattiamo in persona rifinita o cadente, sogliam dire ch'ei *regge* o *tiene l'anima pei denti*.

Il passaggio a significare qualunque altra cosa era facilissimo, e fu fatto. Plinio chiamò il sugo della vite *animam uvæ*. Fedro con maggior gra-

zia, il sentore lasciato nell'orcio dal liquore versatone appellava *animam amphoræ*. Plauto, ad un servo che attingeva acqua dal pozzo, attribuisce l'impegno di estrarne tutta l'anima: *ni ego illi puteo animam omnem intertraxero.* Noi diciamo del pari prender anima la castagna allorchè prende forma (1); e contenersi nel nocciuolo due anime allorchè vi si ritrovano due midolle.

Lo stesso dell'*anima* avvenne all'*animo*. Virgilio con l'ammirabile sua proprietà d'immagini, descrivendo l'ingentilirsi dei rami innestati in albero silvestre, giovavasi della bella frase *exuere silvestrem animum*. Alludendo egli all'infiacchirsi delle nostre facoltà mentali, facea cantare ai suoi pastori: *Omnia fert ætas, animum quoque*. E così noi, volendo contrapporre all'anima che pensa, ricorda, giudica, l'animo che vuole, abbiamo dato a quest'animo tutto il valore e l'incentivo di una tromba guerriera o di un carme di Tirteo, servendoci per motto d'incoraggiamento dell'interiezione, *animo soldati!*

Non posso tuttavia dissimulare che noi Italiani avemmo in questi allargamenti della parola *anima* il torto di allargarli troppo generosamente, facendola giungere fino alle pallottole

(1) V. Fanfani sovra citato.

che chiudono le nostre vestimenta, cioè alla parte interiore dei bottoni. Quale incredibile distanza ha dovuto allora percorrere l'anima! Nei versi virgiliani della cosmogonia antica non si trovava al largo agitandosi nell'immensa mole del creato, *mens agitat molem... spiritus intus alit*. Noi la facciamo passare per l'occhiello del farsetto.

Meditando su queste strettoie, in cui ci troviamo, nel voler con strumento imperfetto figurare ciò che sorpassa l'umano intendimento, siamo facilmente condotti a pensare e a prevedere, che giungendo colà dove giunsero con l'imperatore Adriano tutte le generazioni andate, siccome dovremo noi essere privilegiati allora di vista più acuta, così ci toccherà pure il vantaggio di avere favella più appropriata.

XVII.

Ombra adorata aspetta

Verso di opera seria.

Benchè Isacco Newton non abbia compreso nelle leggi dell'attrazione le cose incorporee, pure è certo che gli spiriti e le idee si attirano fra loro. Perciò il ragionar delle ombre, dopo aver parlato degli spiriti, è procedimento logico.

La parola non potea meglio essere scelta a denotare quella parte di noi la quale separatane continua a vivere da per sè. Probabilmente gli uomini pervennero a questa scelta procedendo nel modo che segue.

Chiamata una volta *ombra* l'oscurità prodotta da un corpo opaco opposto alla luce; compiaciutisi gli uomini alla frescura delle ombre che scendono maggiori dai monti al tramontar del sole, o vagano incerte sotto alle piante al muoversi dei zefiri; tratto poi dall'oscurità, raffigurante il profilo di persona amata, il primo pensiero di fermarne sulla parete i contorni; e quindi dal vago contrapposto delle tinte della natura l'artifizio di imitarne gli effetti, si conobbe

sempre più che una ricca vena di poesia erasi discoperta, non solo per cantare le delizie di ombre amene e gaie, ma anche per lamentare la fugacità delle cose terrene, o l'oscurità venuta al proprio onore dal malvolere altrui. Simboleggiossi quindi facilmente coll'ombra che conforta sotto i grandi alberi, quella che protegge, come ali distese, la clientela dei grandi personaggi, privilegiati talmente da potersi scherzosamente appellare *ombre* coloro che uno di tali grandi, invitato a cena, volesse seco condurre (1). Piacque anche maggiormente in quel simbolo l'ombra di ozio pacifico di chi, più fortunato senza protettori, passa ore inerti nel giocondo obblio dei già trascorsi inquieti suoi giorni. Si ammise infine a fratellanza filologica quell'altra specie d'oscurità protettrice, la quale cuopre l'astuzia degli ambidestri, soliti, coll'ombra per esempio di Ghibellini, a lavorare sordamente pei Guelfi; donde si ebbe argomento alla creazione del verbo *aombrare* e degli uomini *ombrosi*. Una sola prima impressione ebbe però a durare in queste trasposizioni di significato; cioè un sentimento di soave o d'inquieta mestizia; quello stesso senti-

(1) . . . . *Cum Servilio Balatrone*
Vibidius, quos Mæcenas adduxerat umbras.
Horat., II, *Sat.* VIII.

mento, che allargato dalle privazioni minute di luce alla privazione totale fe' appellare *ombra* il sopravenir della notte.

Da questo sentimento venne certo il presentimento della parola più ragionevole da adoperarsi nel significare la condizione di quello spirito che dipartendosi dall'uomo avealo lasciato privo di moto e di vita. *Nos ubi decidimus quo Tullus dives et Ancus, pulvis et umbra sumus*, scriveva Orazio a Torquato (1) allorchè, sciolte le nevi, ritornata l'erbetta ai campi, la chioma agli alberi, mutate le veci alla terra, invitate le Grazie a lieto carolare colle Ninfe, sentiva egli bisogno di consolarsi con queste imagini della fugace brevità della vita, e di confermarsi nella sua noncuranza epicurea di ciò che il giorno vegnente sarebbe per arrecare. *Pulvis et umbra*, egli cantava; e penso pel suo meglio volesse dire, come intendiamo noi, polve qua, ombra colà.

Poeta grande del pari, ma assai più saggio, il nostro Dante si aggirò, nel mezzo dell'età della sua vita, fra tante ombre disperate, dolenti o gloriose, che basta pel rispetto suo costante a quel vocabolo il ricordare il dialogo avuto sulle gradazioni delle dolcezze celestiali con l'*ombra che parea più vaga di ragionar con lui*, ed era

(1) *Od.* 7, lib. 4.

l'anima della monaca Riccarda sorella di Forese, collocata nella minor sfera del Paradiso per aver mancato al suo voto (1).

Così i poeti. I teologi romani però, non contenti del nome troppo volgare e propriamente negativo di ombre, trovarono modo di qualificarle variamente, ed infine di deificarle. *Manes* furono da essi appellate le anime dei trapassati: e di questi era solennemente protetta la religione da un'antichissima legge, rammentata da Cicerone: *Deorum manium jura sancta sunto* (2). Or siccome a queste anime si presumevano riservati o sollazzi o sconforti a misura delle opere anteriori, si vollero perciò chiamare *Lari* quelli che modestamente erano applicati a continuare l'ispezione delle antiche domestiche faccende, e *Lemuri* o *Larve* i destinati a scontare con seconda vita inquieta la prima vita simile da essi menata.

Da questa teologia discostavansi i pitagorici, i quali tutto questo supplizio di vago erramento riducevano al solo tempo dell'indugiato trasfondersi da un corpo in un altro. Si giunse per ultimo ad innalzare tutte le ombre alla gerarchia di *Genii* custodi dei sopraviventi, e come tali

(1) *Parad.* III.
(2) *De leg.* II, 9.

non schivi di domicilio nei sepolcri; anzi all'apoteosi suprema dei Numi, distinti in protettori di viventi e di morti.

Ma i poeti non seppero tenersi dallo screditare qualche volta l'importanza dei *Mani*. Virgilio mostrò apertamente di credere alla immortalità delle ombre, alloraquando a Didone, già pallida *morte futura*, furente all'aspetto delle vele lontane del disertore Enea, pose in bocca le sublimi imprecazioni dell'ombra sua, che dovea fra poco aggirarsi intorno all'infedele, e compiacersi quindi della notizia, le verrebbe colaggiù, delle meritate sue pene. Eppure lo stesso Virgilio, dopo aver descritto con ammirabili versi le ansietà di quell'anima ardente; il commovimento destatole dal conversare coll'ospite fatale; e il suo intendimento di voler rispettare gli amori (provati primi, creduti ultimi) del morto Sicheo, avea già guastato il buon proposito, contrapponendo a tanta virtù vedovile la coscienza traditrice del sentire *veteris vestigia flammæ*. Avea anzi fatto un altro passo tristamente decisivo, permettendo alla troppo tenera o troppo condiscendente sorella Anna di radere dal cuore della regina ogni scrupolo di vecchia fedeltà coniugale, mediante una interrogazione, la quale (fra tante altre tentazioni della perdentesi gioventù e della gioia svanita del venturo piccolo Enea)

bastava di per sè a cancellare ogni timore di ciò che l'ombra di Sicheo potrebbe rimproverare. Pensi tu, dicevale Anna, ch'egli si prenda fastidio della perpetua tua vedovanza? *Id cinerem, aut manes credis curare sepultos?* Ah! Virgilio, Virgilio! Se non conoscessi quanto eri pio, se non sospettassi che tutta quella libertà di credenza religiosa tu volesti porre a conto della coscienza celibataria, e perciò atrabiliare, della sorella Anna, io direi che con quelle parole sospette di cenere e di sepoltura tu volesti deridere la sopravvivenza o almeno la moralità dei Dei Mani.

Da teologia a teologia, io m'inchino riverente alla grand'anima di sant'Agostino. Nel libro delle sue *Confessioni* (1) egli scriveva: « Io non curo « le fasi degli astri, nè l'anima mia chiede giam- « mai risposte dalle ombre, perchè detesto ogni « cosa sacrilega ». Quest'ultima parola mi basta a giudicare, che della magia delle evocazioni, come dell'astrologia degl'indovini, egli non tanto curavasi di ricercare il fondamento, come di condannare l'uso. Il certo è, che di tali credenze, riprodotte ai giorni nostri, era tale l'importanza nei secoli della barbarie, che un editto di re Teodorico ebbe a sancire contro agli *umbrarii* (così

(1) 10, 5.

chiamati dal lor mestiere di consultare le ombre) la pena capitale (1).

Giunto a questo cenno, abbandono il melanconico tema, non perchè manchi materia a curioso ragionamento, ma perchè la soprabbondanza non conduca il lettore a rimproverare allo scrittore il multiloquio dei mostratori delle *ombre cinesi.*

(1) V. Ducange, voc. *Umbrarii.*

XVIII.

Che sempre a guisa di *fanciullo* scherza.
DANTE.

. . . . . La *fanciulla* di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
PETRARCA.

Nella rinnovata ed attualmente belligerante rivalità fra i due sessi pel dominio uguale delle cose comuni, le donne hanno già da lunghissimo tempo guadagnato questo punto essenziale: cioè che, come apparisce dai due versi di autorità classica ora citati, noi siamo fanciulli solamente fino a che scada l'età dei trastulli; le femmine rimangono fanciulle anche giunte all'età venerabile della sposa di Titone.

L'ardito esempio lo diedero i Romani, padri dei buoni e dei cattivi esempi. I loro *pueri*, anche per disposizione legislativa (1), non potenno per esser tali oltrepassare l'età puerile. Invece le *puellæ*, le quali, chiuse ancora in quell'età, partecipavano alla gioia comune del noto fiore

(1) Il G. C. Paolo nella l. 204 *De verb. sign.*

di Catullo, *Multi illum pueri, multæ optavere puellæ;* come ora partecipano alla gloria propria della rosa dell'Ariosto, *La verginella è simile alla rosa*, o di quella del Tasso, *Deh! mira, egli cantò, spuntar la rosa*, queste *puellæ* romane, dicevo, erano così tenacemente *puellæ*, che Orazio, invocando Diana protettrice delle selve e di altre vegetazioni, potè raccomandarle *laborantes utero puellas*, certamente non bambine; Properzio potè chiamare *puellam* Antiope benchè avesse due molto cresciuti figliuoli, Leto ed Anfione (1); e perfino Penelope stessa, quella tanto saggia matrona, durante la vedovanza della guerra troiana, potè, per bocca di Ovidio, chiamare *puellam* se stessa (2).

Avendo noi cavallerescamente imitato questa generosità latina, non abbiamo bisogno di citare esempi poetici delle fanciulle nostre veramente fanciulle, perchè basta il vederle quali mostransi nella felice primavera della loro vita. Per quelle dell'estate e dell'autunno, basta la fatta menzione della moglie, che Dante (più scrupoloso di Petrarca) volle chiamare *concubina di Titone antico*, per conoscere che nè gli anni, nè i secoli hanno ragione del *veto* sopra la fanciullezza delle

(1) L. 15.
(2) *Heroid.* 1.

donne. Piuttosto noterò, che avendo noi il duplicato di *fanciullo* nella parola *ragazzo* (benchè adoperata dapprima a qualificare giovani famigli e servitori), anche in questa voce il genere femminino conservò lo stesso privilegio di longevità. Il diploma di tal privilegio lo spedisce il Fanfani (1), il quale ne assicura che in Toscana, cessando il ragazzo di esser tale ai 17 anni, la ragazza, la quale comincia ad essere così appellata ai 15 o 16 anni, continua a rimaner tale fin che non piglia marito; e perciò, *anche invecchiando*, se non piglia marito, si dice ch'è ragazza.

Chiudiamo il capitolo dicendo, che non è questa la sola volta in cui alla serietà dei fatti si contrapponga l'allegria, e direi quasi l'ironia delle parole.

(1) *Vocab. dell'uso toscano*, tom. 2°.

XIX.

La missione della letteratura.

Questa frase ebbe contraddittorio destino in tempi contradittorj: perchè le due condizioni del suo mandato, cioè diletto e utilità presero differente avviamento. Separati i due amori, il diletto degenerò in corruzione, l'utilità in noia. La concordia sola, e concordia indissolubile, può ritirarli alla dolcezza dei primi affetti, al profitto delle comuni opere.

Tutti convengono, che siccome scopo della scienza è ricercare la verità, così è cómpito delle lettere il farla amare. Ma la verità delle scienze è una verità, per così dire, sminuzzata, con separata competenza di mezzi e di stromenti. Havvi un'altra verità collettiva, che trasfondesi nella letteratura, o col rispetto da questa professato alle verità scientifiche, o colla gelosa custodia delle proprie. Quali sieno queste verità tutte sue, non apparisce di primo tratto. Pure, riducendosi alle sue principali applicazioni la definizione as-

sai difficile della letteratura, può dirsi che in ogni parte di essa lo scrittore non può avanzarsi al perfetto, se non ricercando il vero.

Ricerca il vero storico chi indaga il passato. Ricerca il vero reale dell'umanità presente chi vuol dirigerla o illuminarla. Ricerca il vero ideale dell'umanità immaginaria chi vuole inspirare una virtù possibile col figurare il pressochè impossibile, o coll'accostarvisi. Subordinati così alla verità gli storici, gli oratori, i poeti, soldati primipili della letteratura, io non ne voglio dispensati, o gl'illustratori di anticaglie, ai quali non dee concedersi alcuna spiritosa invenzione; o i ricostruttori delle ruine letterarie antiche, cui non si permette l'uso di materiali moderni; o i raddrizzatori e supplitori dei lavori altrui, ai quali per salvaguardia di verità è negato ogni artifizio di amor proprio, ogni sollazzo di sarcasmi. Perfino in quella letteratura più modesta, che potrei appellare letteratura letterale, quella cioè, la quale si riduce, non a scrivere cose novelle o peregrine, ma a dare alle scritture *de communibus* una forma gentile, accurata, o per lo meno non iscorretta, in questa letteratura eziandio, io riconosco estesa la giurisdizione indeclinabile del vero La patria infatti dei vocaboli è verità. Sono verità le proprietà delle dizioni, e la regola dei costrutti. Sono una cosa identica la

verità e il buon senso, l'aberramento e lo sproposito, l'inconsideratezza e il solecismo.

Riprendendo, ciò ammesso, il proposito della concordia durevole di quei due elementi della letteratura, io non esito a dare precedenza di autorità all'*utile*, e di lasciare tutti i vezzi ed anche le moine al *diletto*, purchè si rispetti dall'utile il progenitor suo antico il vero, e dal diletto l'antica sua tutrice, la modestia.

Sarà dunque celebrato il fausto accordo? Ne dubito grandemente all'andazzo che corre. Non parlo delle oscenità, cui la civiltà dei tempi non può far buon viso apertamente. Non parlo di tante altre congiunzioni letterarie meno accreditate. Voglio oggi ridurmi, come a tema di maggiore notorietà, a ragionare di quelle due parti della presente letteratura, alle quali affluisce malauguratamente il gran numero degli scrittori più ingegnosi; cioè del teatro e del romanzo. Qual è per essi la verità che le lettere presero impegno di far amare? Certamente la verità del buon giudizio sociale, e la verità del buon costume domestico. Pure la società e la domesticità di quelle scene e di quelle pagine è talvolta un'accozzaglia di mariuoli, di briganti e di drude. Quindi attendetevi a brividi di ferocia, o a nausea di rozzezze, o ad insofferenza di inverecondie. Talvolta si fa l'adunanza in sale

dorate o in gabinetti privilegiati: ma l'oro cuopre ugualmente il fango; e il privilegio è ridotto ad un artifizio di grammatica, il quale sa ascondere la laidezza con una perifrasi, e dare ai costrutti e al gergo delle orgie lo stile della buona compagnia. Peggiori questi dei primi: perchè non tutti si accomodano ad associarsi colla fantasia ai malandrini e alle svergognate; ma pochi si distrigano dalle seduzioni, immaginate colla poesia più calorosa, mostrate con figure le più artistiche, parlate con parole le più rettoriche.

Quale sprecamento di fecondità intellettuale, esauritasi nella vegetazione di tristi erbe, o malefiche, o per lo meno inutili! Fecondità d'invenzione nei quadri di miglior cielo, di ricca terra, di contrapposti i più studiati. Fecondità di affetti nel disserrare tutti i tesori dell'estro elegiaco, nel misurare tutte le gradazioni della frode e della fiacchezza amatoria. Fecondità di arte sottile nello spingere l'interesse del leggitore, non tanto a deplorare la più ingannata, come a scusare la più vezzosa delle eroine. Fecondità di coraggio, non militare nè civile, nello esporre agli occhi altrui, o l'adultera, la quale *non sine conscio surgit marito* al presentarlesi *dedecorum pretiosus emtor* (1); o il figlio ribelle alla più sentita autorità, o il padre spoglia-

(1) Hor., III, 6.

tosi della più sentita affezione. E tutto ciò rannodato con una vicenda di avvenimenti, nei quali la già germinante tentazione del mal fare trovasi raramente corretta da uno svolgimento finale, chiamato trionfo della virtù; seppure non si ha anche la sfacciataggine di lasciare al vizio senza ostacoli la compiuta sua carriera; e ne venga quanto dee venirne.

Ho già detto che a questa predominante letteratura trovansi mancipati i più vividi, i più feraci intelletti. Tal feracità è specialmente da compiangere in Francia; nè io posso nominarla senza licenziarmi a una bestemmia, la quale, perchè non di eguale reità dappertutto, io chiamerò bestemmia transalpina. Eccola. In quella Francia, la cui letteratura guarda con sogghigno di paga superiorità ogni altra letteratura, e la nostra italiana in particolare; in quella Francia, in cui questo sogghigno di burbanza, a forza di lungo abito, è diventato oramai innocente, havvi tanta dissipazione delle tre potenze della mente, a solo e quasi esclusivo profitto teatrale o romanzesco, che se si ottenesse di deviarle a beneficio delle altre parti di nobile poesia, forse si verrebbe ad adeguare quell'altra superiorità, alquanto colà antipatica, per cui la poesia italiana, meno due eccezioni (teatro e apologhi), di tanto soverchia la francese.

Non mi attendo colà ad un'assolutoria del commesso peccato. Ma mi attendo ad una risposta tutta logica. La letteratura è diventata oramai un mercato, come il foro frumentario, o quello delle erbivendole. I letterati saprebbero ben trovare il loro rendiconto in altri argomenti di studio, se nel listino delle liquidazioni bibliofagho i fondi di seria mercatanzia non rimanessero sempre al ribasso. Perciò i Rotschild del teatro o del romanzo accorrono dove il prezzo mezzano rallegra sempre il venditore. Sopraffatto, a meglio pensarvi, a questa risposta, mi troverei impigliato, se dovessi tentare una replica perentoria. Tanto più che discendendo in me stesso, quell'io che m'infuoco contro a queste pervertitrici scritture, se mai per accidente, male consentito, mi trovo averne qualcuna in mano, non più allora Catone, bevo anch'io a quel nappo; e mi contento di opporre al fallo la pronta espiazione, esclamando: oh che peccato!

Posto in questo viluppo, anche personale, io non ho altro espediente per liberarmene, che di passare ad altro argomento.

XX.

Ho perduto la causa.

Intendo benissimo che a chi ha perduto una causa importa poco il sapere, se ciò che ha perduto fosse propriamente causa o lite. Ma ai difensori delle cause e delle liti, i quali partecipano anch'essi al generale movimento italiano per una maggior coltura letteraria, forse non tornerà mal gradito fra tanti altri perditempi conteggiabili, un perditempo che non può entrare nella loro parcella, di leggere cioè in questo capitolo la sorte di tal parola.

Già, nel corpo di dritto civile possono eglino trovare la non sinonimia di tali parole. Ma è meglio rimandarli allo studio coscienzioso fattone da Marcello Donati nei suoi dotti e critici commenti sopra Svetonio (1). Anche le leggi canoniche la proclamarono. Il capo decimo del titolo: *De verborum significatione* nelle Decre-

(1) *Schol. in latin. script.* Domit., VIII.

tali riporta un lungo brano d'Isidoro l'etimologico (tanto distante in ogni rispetto dal Mercatore) in cui tutte le disparità delle parole usate nel movimento dei giudizj sono acconciamente spiegate; e fra queste la separata genesi e la separata significazione della causa e della lite. Alle lodate ricerche del Donati diedero motivo la causa ed il supplizio da Svetonio narrati di Cornelia *Vergine mascolina* (come allora intitolavasi, e come diremmo noi Abbadessa) delle Vestali, al tempo di Domiziano; il quale volle richiamare alla prisca severità l'adempimento scrupoloso dei loro voti; senza prevedere, che diciotto secoli dappoi, tutti gli spettatori della Vestale del Bellini, rappresentata così graficamente dalla Pallerini, avrebbero maledetto la sua memoria.

Veramente può dirsi che le cause, siccome hanno *sua sidera* nell'interesse dei litiganti, così furono trattate con un pò d'arbitrio nel ricevere tal nome generico. Nel luogo testè citato d'Isidoro vollesi derivare la *causa da caso* ossia fatto o negozio *accaduto*. Ma io non so, se il santo uomo, ponendo mente all'altro significato di caso *accidente* abbia stimato di compiacersi tacitamente di un'allusione ironica alle cause dei suoi tempi.

Tutti sanno invece, che la *causa* madre altro

non importava, se non la cagione o il motivo: vale a dire, come la definì Cicerone (1) quella la quale ciò fa di che è cagione, come la ferita della morte, la crudità del morbo, il fuoco dell'ardore. Per la qual ragione lo stesso Cicerone, prendendo l'argomento ben da lontano, per isfogarla amara contro a M. Antonio, Elena, diceva, fu ai Trojani *causa* di eccidio, tu alla repubblica nostra apportasti guerra, peste e ogni malanno (2).

Il passaggio dal motivo alla persona da cui muove era tutto naturale; e perciò *mea causa* e *tua causa* dovette tosto equivalere a *propter me*, *propter te*. Onde lo schiavo di Terenzio (3), prevedendo la nervata che gli soprastava potea ben dire: « la nostra *causa* anderà piuttosto al « nervo che ad altro ».

Fu immorale, ma non temerario l'altro contemporaneo passaggio a denotare una dissimulazione, un pretesto, giacchè il pretesto è cagione egli pure. E tornò cagione piacevole a Tibullo, allorchè sotto pretesto, *per causam* di ben osservare le gemme e le figure incise negli anelli di Delia le toccava intanto la mano (4). Dal pre-

(1) *De fato*, XV.
(2) *Phil.*, II, 22.
(3) *Phorm.*, IV, 4.
(4) Tib., I, 6, *Per causam memini me tetigisse manum.*

testo passò la causa agl'impedimenti. *Quid causa est*, diceva un altro schiavo Terenziano, cioè qual cosa m'impedisce di andarmene per la diritta via alla mia macina? (1). Trasferissi anche alle scuse, alle occasioni e ad altre varianti delle cagioni primitive. Dove però fermossi, con maggior compiacimento e con più lungo codazzo di corteggianti, fu nelle quistioni o controversie giudiziali; per le quali io potrei entrare in una selva interminabile di citazioni, se volessi rammemorare quante volte nelle *cause* latine, da Cicerone parificate quasi alle ipotesi greche, rimangono melanconici ricordi del come si *peroravano*, si *difendeano*, si *trattavano*, si *ottenevano*, si *constituivano*, si *guastavano*, si *perdevano*. La qual ultima fase si spiegava colla frase *causa cadere*, sempre che la caduta provenisse, non da ragione di diritto, ma da inosservanza di forme giudiziarie.

Che poi la *causa* sia diventata fazione o partito, anzi sinonima di condizione, di stato, non è da meravigliarsi. E molto meno, che i giuristi, occupata una volta la causa scritta o parlata, abbiano voluto immedesimarla colla cosa stessa disputata; ed abbiano quindi detto, che la donna venduta non sana, è anch'essa come un cavallo

(1) Andr., III, V.

o un bue *causa redhibitoria;* e che nell'usucapione si guadagna sempre la cosa *cum sua causa*; e che il fondo pignorato *transit* colla stessa sequela; e che il possedere per molte cause fosse per essi lo stesso che possedere per molti titoli (1).

Sia compenso ragionevole al lettore, paziente a sì profuso argomento, l'augurargli, che pago alla conosciuta storia filologica delle cause, non gli debba mai toccare la vicenda di subirne la fortuna curiale.

(1) V. A. Gell., IV, 2.

XXI.

Così debole è il *filo, cui s'attene*
La gravosa mia vita.

PETRARCA.

Benchè avvezzi da gran tempo a veder muovere da leggiere cagioni i più segnalati avvenimenti, non possiamo non notare con qualche merito di attenzione, che anche nel comun parlare le locuzioni più propagate sono appunto quelle le quali alla prima apparenza, per la tenuità loro, avrebbero dovuto in quella repubblica rappresentare gli officj minori. Pure i consolati, le preture, le edilità pajono riserbate a quelle stirpi plebee. È ciò fecondità, o povertà di favella? È sfogo di fantasia, ghiotta d'immagini, od è bisogno di mente scarsa di virtù inventiva? A più alti pensatori il risolverlo. A noi basta il trattenerci alquanto nel registrare, con qualche acconcia osservazione, una delle molte frasi patrizie generate nella minuta plebe dei vocaboli.

Certamente per la tenuità dello stame che si trae da lino o da lana, e per la condizione umile delle dita impiegate in tal tratta (fatta la debita

onorevole eccezione alla regina Berta e alla dama forte di Salomone) non v'erano nel dizionario frasi più dimesse di quelle che doveano filarsi da un penecchio e accappiarsi sopra un fuso. Pure a queste frasi era riservato l'onore delle più elevate e delle più leggiadre significanze. Esaminiamone alcune, cominciando dalle più alte regioni celesti.

Colà regna quella mente che tutto sa, quel volere che tutto fa in questo basso mondo. Era sua la vita, era sua la morte degli uomini. Pure un filo, or bianco, o nero, or di colore misto, che tre accigliate figliuole dell'Erebo e della Notte trassero da una fatale conocchia, potè attraversarsi a tanta possanza, e ridurre il nascere e il nostro crescere a un bioccolo di lana, e tutto il tremendo della morte a un pajo di forbici.

Gli avvenimenti della vita umana vennero allora logicamente a torcersi come quel filo. Erano lieti? Ecco in pronto la seta e l'oro a rendere scorrevole, lucente e prezioso quel filo. Abbisognavano di provocata letizia? Ecco vibrarsi a scuoterla le *fila* d'oro delle lire e delle arpe. Si voleano vestimenta gentili o ricchi ornamenti? Ecco le toghe e le clamidi a tenuissimo *filo*, ecco i *fili d'oro* vagamente intessuti a ogni drappo peregrino.

Mutisi la scena da lieta a seria: si avrà del

pari nell'animarla uno stame tratto sempre da quel filatojo. Già la condotta umana in genere ne abbisogna; e l'uomo più considerato ed avveduto quello è che tiene in mano continuamente *il filo delle sue faccende*; o che tiene sempre attaccato il *filo dei negozj* per rappiccarne a tempo opportuno la pratica. Se versa in dubbietà e in esitazioni, egli, come Teseo nel laberinto, *caeca regit filo vestigia.* Se medita sulle cose sue, od anco pubbliche, le vede, come Ovidio, *omnia tenui pendentia filo.* Se scrive poesie, si lamenta come Orazio, di non apparire, quali meritano, *tenui deducta poemata filo* (1). Se narrazioni o ragionamenti, si studia di non troncarne o interromperne, se non in maniera opportuna, il filo. Se altre prose, si avvedrà, come Cicerone, che nelle piccole materie dovrà usare *argumentandi tenue filum, et in docendo et in refellendo* (2). Se fermerà gli occhi sul profilo di amata persona, esclamerà, come il cuoco del Mercadante di Plauto: *satis scitum filum mulieris!* (3). Se indagherà dal volto gli abiti di lei, vorrà, come Aulo Gellio, compiacersi *forma atque filo virginali* (4). Se allora la sceglierà a sua fidanzata,

(1) *Ep.*, II, 1.
(2) *Orat.* 36.
(3) Merc., IX, 4.
(4) Gell., XIV, 4.

le invierà in dono *fili* di perle, di coralli e simili vezzi. Se estenderà più ampiamente le sue indagini, riconoscerà dappertutto con Lucrezio (1) *formarum vestigia certa, quæ vulgo volitant subtili prædita filo*. Se avrà da combattere col nemico sceglierà un *filo* di spada ben affilato. E guai allora se gli toccherà la triste licenza di passare i rimanenti nemici a *fil di spada*. Guai ancora a lui, se menando altra vita pericolosa, gli toccherà d'inciampare e frangersi la nuca in un *fil di paglia*.

Che se amerà un tenore di vita cheta, allora o gli toccherà, coltivando *paterna rura*, tirare a *filo* i suoi solchi; o segnare con *fil di sinopia* i suoi lavori; oppure in elevato studio, or determinare tecnicamente il filo dell'acqua; ora nell'acqua stessa mostrar la regola di mettervisi *a filo il vento*, vale a dire col vento in poppa. Gli toccherà altra volta l'ufficio di restituire a un disgraziato cliente il *filo delle reni*, detto anche con ugual proprietà spina del dorso. Nel qual caso questo scienziato, se coscienzioso, vorrà conoscere tutte le cagioni del male *per filo e per segno*, cioè minutamente e ordinatamente. Forse in tale interrogatorio il povero infermo avrà a rimproverarsi in proposito qualche vagabondag-

(1) Lib. IV.

gio? Si scuserà egli allora, come presso Ovidio scusavasi Saffo (1) rivolgendo tutta la colpa del suo sempre amare, e del cuor suo troppo molle, e delle insanabili sue ferite amorose, a quelle tre sorelle, di cui da principio si parlava, per fatto delle quali, dicea la sventurata, *non data sunt vitae fila severa meae*.

Alla fine, se mai succederà per l'infermo un periodo salutare di pentimento nella riduzione sua a vita devota, gli avverrà ancora, fra tante altre pratiche espiatorie, di dover giornalmente sgranellare quello che noi, con locuzione poetica, chiamiamo rosario, e che la solerzia del Ducange trovò essere stato designato nella *Storia del Delfinato* col nome di *filum de paternostris*.

A questo punto mi rimarrebbe ancora *filo a dipanare*. Ma non voglio imbattermi a chi mi dica, che, nell'abbandonarmi a tanta foga di traslati, non mi rimase un *filo* di discrezione.

(1) *Eroid.*, 15.

XXII.

Qual è quell'angel che *con tanto gioco*
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorato sì che par di fuoco?

DANTE, *Par.* 32.

Certamente non era per trastullo, che Gabriello fissava i suoi negli occhi della Regina degli Angeli, allora che Dante ne chiedeva il nome a Beatrice. Se dunque quel *gioco* non era gioco, ma significava in realtà un devoto festeggiamento, io procedo con ordinamento logico, narrando, dopo le conquiste del *filo*, le usurpazioni del *gioco*; e facendo succedere alle frasi, per così dire, filate, le frasi giocate.

La parola *gioco* è dopo babbo e mamma la prima a fissarsi nella nostra memoria: tanto è ricordevole pei fanciulli quella delizia di balocchi, nella quale si traduce tutta l'intelligenza e tutta la felicità dei nostri primi anni. Vocabolo più acconcio, a denotare il sollazzo infantile, non potea imaginarsi.

Venendo dopo ciò l'età dei *divertimenti*, furono anch'essi chiamati *giochi*; senza por mente

che essendo propriamente il divertire un volgere altrove i pensieri, bisognava almeno ridurre l'applicazione alla sua metà più bella, cioè al cambiarli da melanconici in giocosi.

Lo stesso avvenne coi *passatempi*, per quei fortunati mortali, che non sapeano come passare la loro giornata, e soccombevano perciò più volte alla tentazione di passarla male.

Avanzandosi negli anni diventarono gioco per questi uomini di lieta vita, lo *scherzo* con le sue baje, la *burla* co' suoi motteggi, la *facezia* colle sue arguzie, la *barzelletta* coi suoi sali, la *beffa* co' suoi dileggi; tutto ciò insomma che i Latini esprimevano colle belle parole di *jocus*, *ludus*, *lepor*. Era infatti per Ovidio un gioco l'ispirazione della sua musa, ch'egli opponeva alla vita sua pudibonda. *Vita verecunda est*, *Musa jocosa mihi*. (Creda la prima parte chi vuole). Ma non era all'opposto piacevole gioco per Properzio il lamentare suo, non tanto i doni coi quali gli toccava d'imbuonire l'orgoglio patrizio della sua Cintia, come l'esserne burlato e deriso: *fallaci dominæ jam pudet esse jocum* (1). Non saranno neppure stati giochi, o almeno innocenti giochi, tanti *brutti giochi* dal Boccaccio imputati alle mogli dei suoi tempi verso i loro mariti, e il suo

(1) *El.*, II, 24.

star a vedere quello a che tali giochi verrebbero a riescire.

Tali esempi mostrano, come il gioco, il quale fa girare il capo alle disgraziate sue vittime, sia andato anch'egli soggetto a spesse vertigini, volgendosi dovunque una figura rettorica gli permettesse di rannicchiarsi. Ben fecero perciò i Latini a introdurre un po' di distinzione nei suoi principali significati. A qual uopo Cicerone, osservatore scrupoloso della proprietà dei vocaboli, stabilito dapprima, non esser noi nati a trastullarci, ma piuttosto a studiare severamente e gravemente; paragonato acconciamente ogni bisogno di sollazzo alla quiete alternata del sonno; distinto ancora ogni passatempo in elegante ed illiberale, separava in tal modo *ludum* e *jocum* da far conoscere, consistere quello principalmente nei fatti, questo in parole (1).

Alcuni di quelli accessi di capo girlo mi sembrano meritare ulteriore e separata nota. Uno si è l'essersi esteso il gioco alla serietà dell'arte e dello studio. Ne abbiamo esempio in Dante, il quale avendo travolto dal capo in giù nella quarta sua bolgia i cervelli balzani, profeti dell'avvenire, piantò in essa quel Michele Scotto, il quale « delle magiche frode seppe il

(1) *Offic.*, I, 29.

gioco » (1), e che il Boccaccio ricorda essere stato un gran maestro di negromanzia, venuto in quei tempi in Firenze dalla Scozia, donde avea preso il nome.

Un altro rivolgimento del gioco si fu il passare suo dal terreno ilare degli scherzi nella provincia melanconica delle offese e delle riprensioni. Passaggio favoreggiato appunto dallo scalporo destato dagli scherzi diventati scherni.

Offesa data è per esempio il *farsi e pigliarsi gioco* d'alcuno. Offesa ricevuta è di colui che paventandola esclama: se mi *facessero tal gioco* a che ne sarei io? Riprensione significante fra uguali riesce la frase francese *cela passe le jeu*, come noi diremmo, questo passa la burla. Riprensione più significante fra disuguali è di chi, sorprendendo l'inferiore in qualche fallo, e corrugando le ciglia, gli vibra queste poche parole: Signorino, a *che gioco giochiamo?* Oppure, ammonendolo per l'avvenire, glielo pronostica mal augurato, se non si risolve a *mutar gioco*.

Così s'informa di frase uguale il lamento di chi, posto a capo, per esempio, di una parte dello stato, agl'insipidi altrui complimenti risponde in buona coscienza: Bello il mio mestiere;

(1) *Inf.*, 20.

pare a te *un bel gioco* il reggere questa provincia? Anzi il lamento può, con l'invocazione dello stesso nome, essere condotto fino ai limiti dell'inevitabile e del necessario, adoperando quella parola di *gioco-forza*, che pare palparti leggermente da una parte, e ti stringe dall'altra con dure ritorte.

La dissimulazione ha anch'essa la sua partecipazione in questo gioco. Prova ne sia la nota frase della lingua francese; *faire bonne mine à mauvais jeu*, cioè mostrare sulle labbra il sorriso della calma, quando si ha nel cuore la tempesta.

Che dirò delle deviazioni, non più appartenenti all'uomo, ma alla natura? Anche colà ha penetrato il gioco; e non v'ha singolarità e talvolta mostruosità di forme naturali, che non possa essere chiamata scherzo e *gioco* della natura. Qual meraviglia pertanto, che gli scherzi dell'ingegno umano, i *bouts rimés*, i concettini, i bisticci e simili siano *giochi* di parole o giochi *d'esprit*; e che gli scherzi più conseguenti del cuore s'infiorino anch'essi di tal vocabolo, e diventino perciò così famigliari nella poesia di chi non sa dir meglio, i giochi, il riso, le grazie, gli amori?

Duolmi solamente che a tali frasi, tutte informate a gaudio o a leggierezza, siasi voluta asso-

ciare la gravità del timone nautico, il cui maneggio chiamasi anch'esso *gioco del timone.* Duolmi pure, che la meno grave, ma ugualmente addottrinata perizia delle rappresentazioni teatrali, e degli stromenti musicali, sia anch'essa, pei Francesi, degenerata da studio in gioco, di modo che tutta la maestria di Talma si traducesse in *jouer la tragédie*, e l'abilità di un Paganini altro non fosse che un *jouer du violon.*

Ciò avvenne sicuramente per la troppa fecondità del gioco nell'aver dato vita in quella lingua a tutti i trastulli conosciutivi col nome comune di *jouets:* nome che trasferito dai bambini agli uomini attempati li rende *jouets* delle loro passioni in terra, e dei flutti agitati in mare.

Voglio conchiudere questa serie o questo gioco di traslazioni, più o meno ragionate, con una di quelle che hanno nella più alta società la più solenne importanza.

Nella latinità del medio evo quelle parti di corredo o mondo muliebre, che si presentano col bagliore di gemme, di perle, e di altre preziosità, erano chiamate *jocalia.* Donde palesemente scaturirono i *joiaux*, pei Francesi, gli *jewels* per l'Inghilterra, i *gioielli* per noi (1). Or io

(1) Preferisco questa derivazione dei *joyaux* e dei *gioielli* dal latino barbaro *jocalia* a quella del Castelvetro, da me

debbo dimandare a tanti fidanzati e a tanti mariti, se potea coscienziosamente derivarsi dal gioco un vocabolo di tanto rilievo; e se stimarono eglino un *gioco* l'impiegare in quei diademi, in quei vezzi, in quelle pittorescamente chiamate *rivières* di diamanti, il frutto tutt'intiero del maggior loro podere. La risposta ch'eglino sono in grado di fare, è il miglior commento ai capricciosi divagamenti delle frasi finora studiate.

accennata nella *Fortuna delle parole*. Veggansi le molte autorità radunate dal Ducange. Bastano qui le due seguenti; *Ingulfus*, pag. 848, *Reges Merciorum jocalia plurima in S. Ecclesiæ ornamentum manu contulerant*. Matteo di West-Minster *ad annum* 1283: *corona quædam famosi Regis Britonum Arturi Angliæ, cum aliis jocalibus reddebatur*.

XXIII.

Occhi soavi **dove Amor fa nido,**
Se non che veder voi stessi vi è tolto.

PETRARCA.

Se havvi frasi di fortuna anfibia, havvene eziandio di fortuna immutevole e propizia. Quelle informate alle significazioni reali e figurate dell'*occhio* meritavano tal sorte, mercè la fedeltà ch'egli serbò sempre agli affetti ed ai sentimenti dell'anima, di cui dicesi specchio ed interprete. Perciò nella calma è cheto, nella clemenza benigno, nella tristezza dimesso; come lo bagnano le lagrime nella compassione e nella riconoscenza; lo irraggiano le sublimi contemplazioni; lo accendono le forti passioni. Se egli non tradì mai chi lo studia, non dovea tradire sè stesso e il suo nome. Possiamo pertanto seguire, senza imbatterci in linee oblique, la via filologica da lui percorsa.

Questa stessa fedele corrispondenza al movente interiore lo dotò dei primi epiteti venutigli colle prime prove della sua virtù. Si dissero quindi gli occhi intenti, rimessi, superbi, torvi, miti, aspri,

rigidi, languidi, torpenti, stupidi, erotici, obliqui, contenti, acuti, modesti, minacciosi, turbati.

Dagli epiteti passando ai traslati, era ben naturale, che l'occhio, il più caro dono materiale che il Creatore abbia conceduto agli esseri animati, diventasse la parola sinonima obbligata di ogni più piacevole e più diletta cosa. Le innamorate perciò non hanno *altr'occhio in capo* che il loro amante. E se le innamorate romane chiedevano alcun che, si sentiano rispondere, come in Plauto (1) *ocelle mi, fiat et istuc, et si amplius vis dari, dabitur.* Presso a poco come il ministro de Calonne rispondeva a Maria Antonietta di Francia: *s'il est difficile il est dejà fait*; *s'il est impossible il se fera.* E posto che di un ministro mi è venuto alla penna il ricordo, giusto è si dica, che dei ministri migliori del Calonne si dee tener dai Re il conto, che dell'*occhio dritto*, distinguendoli, come soventi volte avvenne con tal grazioso predicato.

L'occhio che impadronissi del cuore prese anche a figurare l'intelligenza, tanto nell'applicazione sua la più sublime, *gli occhi della fede*, come nella più difficile, cioè nel *colpo d'occhio* tanto necessario agli uomini d'affari.

Figurò del pari la presenza di qualcuno col dire

(1) *Trin.*, II, 1.

fatto sotto i suoi occhi. La vigilanza dell'animo, col far *tenere gli occhi aperti* e qualche volta chiusi; e coll'innalzare sopra ogni altr'occhio l'*occhio del padrone.* L'arrivata maturità di giudizio, colla nota formola di risposta, il *mucino ha aperto gli occhi.* La prudenza dello stesso giudizio, con l'*aver l'occhio* a qualche cosa e specialmente *alle mani.* La prontezza, colle cose eseguite in un *batter d'occhio.* L'inganno, col *gittar polvere negli occhi.* Il grave danno e il sommo dispiacere col *cavare* altrui *un occhio.* Il valore estimabile di qualunque oggetto col suo *costare un occhio.* L'abilità di accennare col *far d'occhio.* La finezza d'indagare ascosamente, facendolo colla *coda dell'occhio.* L'avidità o la gola di cosa o persona amata col volerla *mangiare cogli occhi.* L'arcana confidenza coi dialoghi *a quattro occhi.* Era così ben ovvio che venisse anche a significare l'elevatezza intellettuale con l'*occhio di aquila,* la finezza con l'*occhio di lince,* i vezzi delle donne cogli *occhi di civetta;* la difficoltà in cui talvolta trovansi per maritarsi, se alla ricchezza loro non risponde la beltà, con quel perentorio avvertimento: l'*occhio vuole la sua parte.*

Qualche scorreria meno studiata toccò in fine all'occhio; ma fu leggiera e sanabile oftalmia. Venne in capo a non so quale guardian degli

orti di chiamare *occhi* quella parte nera dei fagiuoli, donde i suoi granelli germogliano. A non so quale panegerista di bestie rare parve aggiustata figura l'appellare *occhi* quei lucidi cerchietti, posti nella coda dei pavoni; e quelle tacche nere e bianche, che segnano dappertutto le pantere (1). Un mercante di cacio osò pure di abbassare la nobiltà dell'occhio a significare le fessure, i buchi e le cavernette della sua mercatanzia; donde i Toscani al dire del Gherardini (2), trassero il proverbio, *pan coll'occhio, cacio senz'occhio, vino che schizzi nell'occhio.* Ma un professore di botanica venne tosto al riparo di quelle profanazioni, rallegrando col bel nome alcuno dei prediletti suoi fiori: e basta il citare a tal uopo, la *Matricaria Leucanthemum*, e l'*Antherios tinctoria*, amendue *occhio di bue;* e la *coccalia cocinea occhio di Venere*, e l'*Adonis æstivalis occhio di pernice.* Alla quale onoranza vegetale aggiunsero anche gli astronomi l'onoranza di chiamare *occhi del mondo* il sole e la luna (3).

(1) Questa varietà di tacche nelle pantere diede tentazione a Plauto di chiamare *pantherinum genus* gli uomini di instabile sentenza; e a Plinio di appellare *mense panterine* le tavole imbandite a grande diversità di cibi.

(2) *Voci e maniere di dire*, ecc., tom. 2°.

(3) Catullo avea già chiamato la sua villa di Sermione

Ultimi gli architetti credettero di poter onorare le loro finestre tonde con ugual nome; prevedendo forse che diventerebbe nel secolo XVII celebre, rispettato e disputato quell'*occhio di bue* del castello di Versailles, in cui le più alte intelligenze, le glorie militari le più decantate, i sangui i più azzurri e le gote più purpuree della Francia verrebbero giornalmente a mendicare uno sguardo, un complimento o un carezzevole sorriso del gran Monarca, che avea per impresa simbolica l'ora accennato occhio del mondo, il Sole, e per spiegazione, *lo Stato sono io*.

Ad annacquare tanta albagia sarebbe stato d'uopo, che quell'occhio di bue avesse potuto diventare occhio profetico.

insularum ocellum. Cicerone, innamorato anch'egli delle sue ville (come dev'essere ogni anima predestinata alle dolcezze della vita domestica ed ilare), parlandone ad Attico, scriveagli: *Cur ego tecum non sum? Cur ocellos Italiæ, villulas meas, non video?* La nota invocazione delle Georgiche: *Vos o clarissima mundi lumina Liber et alma Ceres*, è da molti commentatori intesa del Sole e della Luna.

XXIV.

Tu sei lo mio maestro *e il mio autore.*
DANTE.

Se tutti i più o meno chiarissimi fossero guida sicura dei leggitori al pari dell'*autore* di Dante ora mentovato, sarebbe fausto mestiere l'offizio dello scrittore. Ma è gran danno che questo mestiere si riduca, per nove decimi, al mestiere dei Re di Francia della prima razza *Rois fainéans*; e per l'altro decimo tante occorrano suddivisioni fra i positivi, comparativi e superlativi del benefico e del malefico, che un capitolo, il quale dovesse tutti schierarli, non finirebbe mai. L'innocente rivista filologica, che imprendo, dell'autore e del compositore letterario, non varrà certamente a porre me fra i chiarissimi. Varrà almeno a chiarire i tradimenti, anzi i parricidj, che possono a molti d'essi imputarsi, nella persona della veneranda loro madre, l'etimologia.

Vuolsi stabilito dapprima, che *autore* proviene dal verbo *augere*, aumentare. Perciò lo scrittore il quale non aumenta il valore della materia da lui presa a trattare, è figlio degenere. Nè io

intendo per aumento le sole invenzioni privilegiate dei Galilej, dei Newton e dei Volta, o la mente privilegiata dei Platoni, o il privilegiato estro del padre Omero. Ammetto alla partecipazione di quest'aumento gli ordinati espositori delle altrui dottrine; quelli che le adattano a graduate intelligenze; quelli che le cose proprie non solo sanno scrivere, ma sanno anche far leggere. Ammetto chi dolcifica le dottrine aspre; chi accomuna le peregrine; chi fa con l'arte dello stile amare le inamabili. Ammetto pure tutti i poeti, che rimangono *rari nantes* nel *gurgite vasto* della bandita mediocrità. Ammetto perfino gli scrittori di bazzecole, sempre che la bazzecola mostra un buon consiglio: perchè in tutte queste classificazioni havvi sempre aumento di buona guida, di utilità, d'instruzione, di grati affetti, o d'innocuo diletto per chi legge. Ma la negazione assoluta di ogni aumento non posso accettarla. A meno che voglia farmisi credere, che sia degno aumento lo spaccio maggiore dei fabbricanti di carta; il maggior lavoro delle stamperie; il risparmio di tempo pei libraj nella locomozione dei libri invendibili; il risparmio di altri fogli nella periodica trasformazione di quelle carte in cartoni; l'onore che viene alle stadere dal pesare, col cacio e coi tartufj, anche i frutti dell'umano ingegno; il prò che continuasi ai

proprietarj di case appigionate pel crescente spazio devoluto alle biblioteche degli amatori non iscrupolosi; il fregio cavalleresco infine, che talvolta si rimbalza da quelle botteghe e da quelle biblioteche nel petto di quegli scrittori più fortunati, i quali sanno, (come Niso ed Eurialo fra le tende nemiche) francheggiarsi dalle tante difficoltà positive e negative, che li circondano.

Che l'intenzione paterna del verbo *augere*, nell'adozione degli scrittori, sia stata di assoggettare anch'essi alla condizione dell'aumento patrimoniale, meglio si manifesta col contegno degli altri suoi figliuoli. Salutiamo in primo luogo con bei versi i due primogeniti di tal prole; il produttore, *Auctorem frugum tempestatum que potentem;* e il fondatore, *nec tibi Dardanus auctor, nec tibi Diva parens.*

Riconosciamo dappoi in prosa il venditore di qualunque cosa, che nello stile giudiziario si appella *autore*, nel rispetto dei così detti *aventi causa*; ed anche il fidejussore, che si appellò perciò da Ulpiano *auctor secundus* (1). L'uomo dalla legge privilegiato a rendere intiera e legittima la volontà delle mogli, dei pupilli, degli amministrati, che anch'egli dicesi *autore*. Quegli altri,

(1 L. 4, Dig. *De evict.*

che nei Senati antichi o moderni propongono una tesi, della quale, se approvata, rimangono perpetui *autori*.

Nè solo nei derivati del verbo *augere* troviamo fedeltà immutevole alla loro genesi, ma ugual rispetto agli antenati ci è dato rilevare nel verbo *componere*, il quale associò le glorie all'altro suo affine nel servizio delle scienze e delle lettere.

Il comporre è un porre insieme varie cose. Così aumentano di mole o di pregio; specialmente se si compongono pietre sopra pietre per edificare; o si accosta o paragonasi una cosa coll'altra, per migliorarla, assettarla, acconciarla; o si serbano le cose *composte* a miglior uso.

Havvi pure aumento per altri di credito personale, nel *comporre* i tumulti o i dissidj facendosi essi auspici di transazioni civili o politiche. Aumento di tranquillità nel *comporre* l'animo alle vicende di qualunque incerto avvenimento. Aumento di agiatezza nel *comporre* le stanche membra in morbido letto. Aumento di cautela nel *comporre* il volto e gli atti ai sentimenti che vogliono inspirarsi. Aumento di leggiadria per giovin volto nel *comporre* con arte o senz'arte le chiome.

In un solo significato ebbe a perdere la parola tutta la sua grazia di traslati; cioè in quell'ul-

timo comporre che si fa da noi, allorchè accade ciò che avvenne all'interlocutore nojoso di Orazio nella satira IX, del lib. I; il quale interrogato dal poeta, per distrigarsene, *Est tibi mater, cognati queis te salvo est opus?* sentì rispondersi: *haud mihi quisquam, Omnes composui.* Se già non vuol supporsi che, arrivato l'uomo a tal punto, val meglio esser composto nella bara, che male esposto.

Rassegniamoci adunque con dolore a confessare, che la composizione letteraria, penetrata in tale vasta e costumata famiglia, colla santa missione di scrivere cose proficue all'umanità, si fu quella, che, con scandalo inusitato ebbe a deviare dalla riverenza dovuta ai maggiori, dall'imitazione dovuta ai buoni esempi dei fratelli. Se perciò dovesse persistersi in questa locuzione figurata di paternità o di fratellanza, io non saprei a qual famiglia assimilare meglio gli autori e i compositori, dei quali parliamo, che alla famiglia del figliuol prodigo del Vangelo. Uno dei figli era buon massajo della sostanza famigliare. L'altro ci somministra due principali caratteri di patente analogia: dissipatore, e guardian di porci.

XXV.

Tu proverai, siccome *sa di sale*
Lo pane altrui.

DANTE.

Non v'ha corpo, non anima, non mensa, non cassa pubblica, non cassetta privata, cui il sale, Napoleone degli elementi visibili, non dia potenza e vitalità. Lascio ai chimici la litania e la nomenclatura, arabica o greca, dei loro sali; contentandomi di notare solamente, per quanto spetta alla nomenclatura, il privilegio acquistato dai sali nella lingua latina, di servire nel numero singolare a due generi, ed al solo genere mascolino nel plurale. Nel discendere alle applicazioni, alle frasi da essi salate, lascio pure loro la gloria, non comune, di aver dato all'immenso mare, da cui principalmente si estraggono, il proprio nome. Onde per tacere dei poeti più antichi, il Dante medesimo (del cui sale testè citato parlerò in appresso) volgendo il discorso a coloro, che lo aveano seguitato nel difficile suo viaggio, prima in mare tempestoso, l'inferno, poscia in acqua migliore, il purgatorio, ed entravano con lui

in pelago profondo, e in acqua giammai non scorta, diceva loro; seguitando lo stesso concetto figurato: « Metter potete ben per l'alto « *sale*, Vostro naviglio servando mio solco, Di- « nanzi all'acqua che ritorna uguale (1) ».

Riducendomi così alle più limitate applicazioni, e con predilezione a quelle di morale portata, concedo la priorità a quel sale, di cui anche oggidì sentiamo il sapore divino. A quel simbolo cioè, per cui, con prodigio innegabile, e maggiore a qualunque altro prodigio, poche rozze persone, d'ignota e vilipesa provincia, in un secolo il più Romano della Roma antica, ricevettero e adempirono l'alta missione di riformare gli uomini ad ogni virtù, con quelle sante parole: *Voi siete il sale della terra*.

Dalla sapienza al senno, alla saviezza, alla scienza, alle lettere era ben naturale il passaggio. Perciò le donne, poco provvedute di senno, erano dal Boccacio qualificate *con poco sale in zucca*. Il contrapposto del savio, cioè lo sciocco, e lo scimunito fu detto *dolce di sale*. Le scienze ebbero per aroma di lunga durata, il *sale* intellettuale dei loro cultori. Le lettere poi, meglio di ogni altra produzione dell'ingegno, ebbero necessità di salamoja: perchè questo condimento di

(1) *Par.*, 2.

ogni sermone, cioè *lepor*, *urbanitas*, *facetiæ*, *jocus*, tutta insomma la finezza, la delicatezza, la venustà del dire, la quale col nome ben augurato di *sale attico* è sì gran parte di merito nelle scritture letterarie, e rende sapide e gradite le narrazioni, le orazioni, le poesie di ogni metro, e perfino quelle piacevoli caricature delle festive scritture, chiamate concetti vivi, spiritosi, frizzanti, tutte hanno per simbolo e per spiegazione il pizzicore del sale. Tant'è, che anche la fecondità non intellettuale volle partecipare a questa generosa figura; onde per le migliori terre, atte a qualunque coltura, suolsi dire dai Toscani *vi farebbe il sale*.

Ricchezza copiosa di figure si ritrova eziandio negli aspetti morali dell'accortezza o dell'acume di buon consiglio. Più ancora negli aspetti meno felici degli abiti umani. L'uomo esule e ramingo rammenterà sempre i bei versi sopramentovati, nei quali il trisavolo di Dante, con così acconcia figura, gli predice l'abbandono d'ogni cosa più diletta, e il saggio a farsi del *come sa di sale lo pane altrui*. L'uomo imprudente e avventato non uso a considerare il fare o il dire, precipitando il suo giudizio, suol dirsi, non vi *mette nè sale nè olio*. Il maledico, il quale mormora del prossimo, e gli taglia i panni addosso, lo *acconcia senza sale*. Il maledico, dotato d'estro satirico,

usa in bocca d'Orazio *sale nero*: *ille Bioneis sermonibus et sale nigro* (1); e se ascende al seggio di poeta classico, come Lucilio, prende allora a *stropicciare con sale* la pelle di una città intera: *sale multo urbem defricuit* (2).

Fu pertanto ragionato uso di cerimonia religiosa il consagrar con un bricciolo o granellino di sale alcuni solenni riti. La qual *mica salis* non può non ricondurre a gradita menzione quella *rustica Fidile*, gastalda d'Orazio; per la quale, a renderle benigni i numi agrarj, e francarla dalla crittogama di quei tempi, nissuno più utile e più economico sagrifizio egli consigliava, che l'imbonire gli offesi penati *farre pio et saliente mica* (3).

Fu con maggior durata produzione storica e produzione ghiotta del sale, *æternumque tenet per sæcula nomen*, quella mercede, pattuita o non pattuita, che appellasi *salario*. Ma io ho avuto in altra scrittura acconcia opportunità di tesserne le vicende (4). Mi ridurrò perciò in questa a notare, a maggior gloria del sale, com'egli,

(1) *Ep.* II, 2.
(2) *Sat.* I, 10.
(3) *Od.* III, 23.
(4) V. *Fort. delle par.* L'articolo relativo fu creduto, dal dotto autore del *Dizionario dell'uso toscano*, buono ad essere inscritto nell'utilissimo suo lavoro.

già parte vistosa del bilancio attivo dello Stato nella sua virtù produttiva di gabella, entri anche a categoria copiosissima del bilancio passivo, nella virtù consuntiva di *salario*.

Riservo per ultima applicazione la beltà delle femine. È notissimo a tutti gli amatori delle muse latine, quel bello e mordace ad un tempo carme di Catullo (1), nel quale pone a paragone le due beltà di Quinzia e di Lesbia. « Quinzia è « bella per parecchi, egli cantava. Per me è ciò « che veramente è, cioè candida, lunga, diritta. « Non contrasto alcuna di tali sue prerogative. « Che però tutto ciò voglia dire, esser formosa, « ricisamente lo nego. Non trovo in lei venustà; « in così grandi membra io non incontro *un bric-* « *ciolin di sale*. Lesbia all'opposto, tutta in tutto « è bella; e pertanto sono in lei sola le Veneri « di tutte le altre ». Ecco pertanto due belle donne, nelle quali il pomo della beltà è dato alla sola preponderanza del *sale*, che manca in una, abbonda nell'altra.

Queste *Veneri*, così bene studiate ad esprimere ogni femminil leggiadria; queste figure sinonime, che lo stesso Catullo adoperava altra volta graziosamente, invitando *Veneres, Cupidinesque* a piangere e lagrimare il fu passero

(1) XXXVI.

della stessa Lesbia, sonosi dunque moltiplicate a tal punto, che senza pericolo d'irriverenza a tante Deità si può conchiudere questo capitolo dicendo, che una di esse ebbe a diventare, come la moglie di Loth, una *statua di sale*.

XXVI.

E quando il *dente Longobardo morse*
La santa chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

DANTE.

Questa storia d'ingiustizie vendicate, che Dante volle figurare nelle morsicature del dente Longobardo, e nei rimedj apportativi da un dentista di conio non ordinario, cioè da Carlo Magno, avrebbe dovuto esser tipo di tutte le storie pel bene dell'umanità: Ma disgraziatamente per noi, ai denti ed alle zanne che s'arruotano tratto tratto per danno or dell'una or dell'altra gente, non soccorrono che di rado i Carlo Magni. Se dunque dura e durerà la tirannia dei denti, abbiansi anch'essi una glossa in queste pagine, a costo che esse vengano a cadere fra i denti di passionati giudici.

Già questi denti non dovrei paventarli, se al capitolo, che potrei qualificare *dentato* dovesse toccar la virtù, che fu appannaggio singolare dei due massimi Dentati, riconosciuti dalla storia. Voglio dire di Mario Curio, e di Lucio Siccio o

Siccinio, amendue nominati *Dentati*, perchè nati coi denti. Quello, con sì bell'apparato primaticcio di masticazione, serbò in tutta la vita la maggiore frugalità e continenza nel cibarsi: e al contrario fù ardentissimo nelle bisogne belliche, trionfatore dei Sabini, di Pirro Re degli Epiroti e dei Lucani. Questo, tribuno della plebe; ottanta volte vincitore dei nimici; segnato con quarantacinque cicatrici, nissuna a tergo; arricchito di spoglie nemiche trentaquattro volte: donato di diciotto aste pure, di venticinque bardature da cavallo, di tre collane, di ottanta braccialetti; onorato di ventisei corone, di dieci schiavi e di venti buoj, resterà sempre il documento più significante di ciò che possano e che valgano i denti nati entro al seno materno (1).

Qualunque però sia per essere la fortuna delle mie frasi dentate, eccole esposte nel miglior ordinamento possibile.

Per la stessa loro natura, quegli ossicini, compensando l'esser picciuoli con l'esser fermi, acuti e ajutati dal buon accordo di una forza collettiva, sono predestinati a far male. Perciò sarà difficile, nei loro traslati, l'imbattersi in alcun che di grazioso e di amabile.

Separiamo prima i buoni a qualche cosa. A

(1) V. Plin., *Hist. Nat.*, VII.

significare fondamento e cautela l'àncora marittima si chiamò *dente* da Virgilio (1) *tum dente tenaci Anchora fundabat naves*. A simbolo d'industria e di produzione furono anche *denti* quelli delle ruote di carra o di molini; il vomero incastrato nell'aratro, *ipsa satis tellus cum dente recluditur unco sufficit humorem;* e il falcetto dei vignajuoli, appellato dente di Saturno, *et curvo dente Saturni relictam persequitur vitem attondens* (2).

A indicazione di materiale comodità era anche pei Romani *dente* il pettine; del quale Tibullo pronosticava il malvagio uso per la moglie del suo rivale (3). *Tu ne putas illam pro te disponere crines, Et tenues denso pectere dente comas?* A guardia e custodia erano destinati i *denti* delle chiavi, specialmente per le porte che Tibullo volea disserrate dalla sua Delia: *reserat fixo dente puella fores* (4). Possiamo anche numerare fra i significati accettevoli quella fermezza generosa di risoluzione, che si spiega colla frase, *mostrare altrui i denti;* come accadeva per *l'oltracotata schiatta* dei Caviciuoli e degli Adimari, i quali, al dir di Dante, si placavano come

(1) *Eneid.*, VI.
(2) *Georg.*, 2.
(3) Tib., *El.*, I, 9.
(4) *El.*, I, 2.

agnelli a chi lor mostrava *il dente ovver la borsa* (1). Forse si residuano a tali innocenti simboli ed al vantaggio che si trae dal majuscolo fra i denti, cioè dall'avorio, detto dai latini *dente Numida* tutto il bene, che di loro può affermarsi.

In contrapposto abbiamo l'alterigia, *tangere aliquid dente superbo*, come il topo cittadino nel noto apologo di Orazio. Abbiamo l'irrisione maligna; e perciò il vecchio Perifane, presso Plauto (2), supponendosi ben servito, godeva di non poter più esser barbato dal figliuolo, il quale altrimenti, dicea egli, *me albis dentibus deriderel*. Abbiamo l'invidia e il livore, *dente invido morderi* (3). Abbiamo la meditata vendicativa riscossa; come quella temuta da Petrarca nella vittoria di Stefano Colonna, figliuolo di Sciarra, contro agli Orsini, che *i denti* e le unghie induravano per rifarsi (4). Abbiamo la leggerezza e la fatuità, come nel vanerello di Marziale (non ben mi ricordo se maschio o femina), il quale per mostrare i denti, che avea nitidi, rideva ad ogni istante. Abbiamo il maligno sforzo, quando *si piglia una cosa coi denti*. Abbiamo l'imagine di tutte le sfrenatezze nel prendersi, come dai

(1) *Par.* 16.
(2) *Epid.*, III, 3.
(3) Hor., VIII, 3.
(4) *Son.* 92.

cavalli, *il morso co' denti*. Abbiamo un'asseveranza talvolta irritata, col *dir qualche cosa fuor de' denti;* o una dissimulazione paurosa, col *dirla fra i denti*. Abbiamo l'audacia verbosa col non *morir mai* a qualcuno *la parola fra i denti;* o l'ostinazione tenace a ciò che più ci preme, col *far batter la lingua dove il dente duole*. Abbiamo una disgrazia *col rimanere a denti asciutti*, o col non *toccarci il cibo neppure un dente* a sedar la fame. Abbiamo in fine la maggiore delle disgrazie, quando siamo giunti al punto di potere appena *tener l'anima co' denti*.

Esauriti i traslati, qualche cosa rimarrebbe a dire sui denti non figurati, ma reali. Reali e ben sentiti erano quei denti, che alcune legislazioni del medio evo strappavano anche per piccoli furti campestri, con l'alternativa di francarsene mediante sei o sette soldi (1). Denti effettivi sono pure quelli che si sbattono fra loro, all'incrudire d'improvviso gelo o di convulsione nervosa. Grandezza d'animo e di parola ebbe perciò a mostrare il disgraziato ed illustre Bailly *Prévôt des marchands* di Parigi, quando deriso dal manigoldo, perchè tremasse al piede del palco fatale, rispose nobilmente: *j'ai froid* (2). Denti mate-

(0) V. Ducange, *Dentis avulsio*.

(2) Si è stampato in questi anni a Parigi un festivo opu-

riali erano finalmente quelli, che vado ora a citare, come curiosità ben rara nella scienza legislativa. In una cronaca visitata dal Ducange dell'anno 1214 si legge, che il Papa (dovea essere stando a tal data Innocenzo III) facendo ragione a chi lamentava un rescritto suo degno di correzione, ordinò che qualcuno *litteras datas dentibus scinderet* (1).

Forse al lettore verrà in pensiero che se si dovessero dare penitenze scherzose ai *bis* e *ter* e *quater* rifacitori dei nostri Codici e delle nostre leggi organiche, nissuna potrebbe essere più logica dell'imitazione di quella riparazione Innocenziana. Se non che la bisogna di stracciare, col solo soccorso di denti, da molti lustri in pieno esercizio, tanta mole di carta stampata, ruberebbe troppo spazio di tempo ad una responsabilità, che può essere impiegata in cose migliori.

scolo dal Fournier intitolato *L'esprit dans l'histoire*, nel quale una gran parte dei *bons mots* antichi e moderni sono severamente giudicati per apocrifi. Questo però del Bailly fu da lui rispettato, perchè raccolto, dic'egli dallo stesso manigoldo. Così pure rispettò i motti attribuiti in quei tremendi ultimi istanti a Danton, il quale sapendo ch'erano notati, *y mettait de la coquetterie, et faisait à chacun de ses mots sa toilette pour la postérité.*

(1) V. Ducange, art. *Dentibus litteras scindere.*

XXVII.

O muse, *o alto ingegno,* **or m'ajutate.**

DANTE.

Beati coloro, pei quali questa invocazione non è vano desiderio, o illusione d'amor proprio! Tra i doni impartiti agli uomini l'ingegno tutti soverchia, e di tutti tiene luogo. L'ingegno è per l'animo ciò che la sanità pel corpo, mezzo di averne cura e vantaggio. « Non l'avorio, non l'oro risplendono nel mio solajo » cantava lietissimo Orazio. « Nella mia casa non premono « travi del monte Immetto colonne Numidiche. « Non io invasi, erede ignoto, la regal potenza « d'Attalo. Non mi filano le oneste mogli dei « clienti gli stami da tingersi in porpora »: *at fides et ingenii benigna vena est* (1). Ecco la compensazione di ciò tutto che gli mancava. Riducendo poi ad applicazione questa sua filosofia, così scriveane al liberissimo Lollio suo amico. « Cura sopratutto di conoscere, in qual modo

(1) *Od.*, II, 18.

« tu possa far scorrere soavemente la tua vita,
« lontano del pari dalla cupidigia, non mai sazia,
« e dalla speranza delle cose non necessarie.
« Studia accuratamente, se la virtù ti venga me-
« glio dalla natura o dallo studio; qual cosa ti
« conforti, facendoti amico a te stesso, se a ciò
« valga più il pubblico onore e il dolce lucro,
« oppure l'avanzarsi latente in ascoso sentiero.
« A me, allorchè riducomi alle aure fresche della
« mia villa Sabina, qual cosa pensi tu possa an-
« cora venire desiderata? Restimi ciò che pos-
« seggo; anche meno se fia d'uopo. Ma possa io
« vivere a me ciò che mi rimane di vita, se
« vogliono i Dei che me ne rimanga. Sia copia
« di libri e di domestica annona, a liberarmi dal
« pensiero di ore difficili. Ciò mi basta. Il sommo
« Giove che dà e toglie a chi vuole, mi conceda
« tal vita e tal dovizia di soccorsi. L'equabilità
« dell'animo me la procurerò io da me stesso ».

A questa incantevole composizione della vita beata dell'uomo saggio ed ingegnoso, si mescoli. per aggiunta mia, l'aroma di una virtù, non tutta terrena, e si avrà come un'altra nascosta e deliziosa semita fra la terra e il cielo; cioè una filosofia, non teatrale, non claustrale, l'Epicureismo cristiano. Della cui opportunità, specialmente nei malvagi tempi che corrono, lascio al lettore il giudizio.

Io invece debbo qui studiare l'ingegno, come si può studiaro, non nelle scuole dei filosofi, ma in quella dei grammatici. E così trovo nella stessa sua parola spiegata tutta la sua virtù ». Viene l'ingegno dal *gignere*, e significa in tal modo l'intima facoltà di ogni cosa. Facoltà naturale anche nelle terre, *nunc locus arvorum ingeniis* (1). Più ancora negli uomini, anche quando si risolve in argomento di satira, come presso Terenzio l'ingegno delle femine: *novi ingenium mulierum, nolunt ubi velis, ubi nolis cupiunt ultro* (2); anche quando si risolve in pericoloso arbitrio: *ingenio suo vivere*.

In questo vario uso dell'ingegno umano hanno frequente esempio le applicazioni graduate del suo valore. Trovasi perciò citato, or per gli uni or per gli altri, l'ingegno acerrimo, il tardo, l'acuto, l'ottuso, l'illustre, il temperato, il flessibile, l'indomito, l'infranto, l'ebete, il tenue; coi movimenti celeri dell'ingegno, colla sua cuspide (*acies*), colla sua copia (*vena*), coi suoi calori (*igniculi*), colla sua docilità, colla sua coltura artistica (*colere ingenium artibus*), coi tentativi suoi più arditi, *alzata d'ingegno*, colle sue opere bellamente pensate. Fra queste non erano da

(1) Georg., II.
(2) Eun., IV. 7.

spregiare per Plinio il giovane, nel panegirico di Trajano, *exquisita ingenia coenarum*; nè per Ovidio l'ingegno da porsi nella scelta dei doni per le belle amate (*crede mihi res est ingeniosa dare*), o nel martoriarsi per cure amorose (*inque meas poenas ingeniosus eram*.

In un solo monumento latino ho trovato una menzione un po' strana di questo *multiloquo* ingegno; e si è nelle Pandette Romane, nelle quali Ulpiano (1), dando consiglio ai Proconsoli del come doveano governarsi nell'ascoltare le talvolta soverchiamente prolisse aringhe degli Avvocati (s'intende degli avvocati di quei tempi) così si spiega „. Intorno agli avvocati è d'uopo, si mostri il Proconsole *paziente, sed cum ingenio*. Cosa sia questo ingegno della pazienza non iscorgesi di primo tratto. Di secondo tratto io lo intendo una pazienza con discrezione, cioè una pazienza mezzana fra ciò che in istile figurato dello scorrere di acque incanalate appellasi, bocca aperta e bocca socchiusa.

Viene ora la pagina retro degli usi malvagi, o meno nobili della parola. Uso malvagio fu l'essersi preso l'*ingenium* per machinazione, frode, calliditá, stratagemma; e in questo senso lamentavasi Petrarca d'amore dicendogli: *Che giova*,

(1) L. 9, Dig. *De off. proc.*

Amor, tuo' ingegni ritentare? I francesi giustamente lo tennero per mal ingegno, se vuol essere così inteso nella loro parola antiquata *mal-engin*.

Fra gl'italiani, Carlo Dati, poeta e letterato del secolo XVII, e scrittore della vita degli antichi pittori, sostenne che l'*inganno* non solo fosse compreso nell'*ingegno*, come sopra allargato, ma fosse una parola sola diversamente modificata. A tal opinione prestano favore le citazioni fatte dal Ducange di testi di barbara latinità, nei quali i vocaboli *Ingannum ed Engannum* veggonsi variamente adoperati. Ma io non oso dare maggior importanza a tal mistura, non andata a sangue al Muratori (1).

Corrispondenti a tali significati sono gli ordigni ingegnosi, gl'instrumenti, le machine, e specialmente le belliche. Talchè nella barbara latinità l'*ingeniare urbem* era lo stesso che *machinis bellicis oppugnare*. Senza che io lo dica, il lettore intende già, che ne viene di pien diritto il verbo *ingegnarsi* per industriarsi ed affaticarsi coll'ingegno e coll'arte a far qualche cosa di gradito; e il nome d'*Ingegniere*, tanto fruttifero in questi tempi di aumentate necessità e di aumentati motori di machine d'ogni sorta.

(1) Diss. 33, *Ant. ital.*

Non debbo obbliare, fra le parti che toccano all'ingegno nel custodire le cose nostre più care, l'*ingegno* delle chiavi, cioè quella parte di esse la quale serve ad aprire la serratura. Tali chiavi basterebbero da se sole a dar materia ad un capitolo filologico e morale, con ancora alcun poco di storia ecclesiastica. Ma siccome fra le suddivisioni dell'ingegno letterario, ho sopra dato luogo al temperato, voglio ridurmi a quelle chiavi di Francesco Petrarca (1), ch'egli chiama salde ed ingegnose, colle quali un pianto di Laura, argomento di tre sonetti (pianto dicesi da alcuni glossatori per la morte della madre, e secondo il più caustico di essi il Tassoni, *per la morte della gatta*) fu cagione, che ancora tornasse a disserrare e a trar fuora dai suoi occhi, *lagrime rare e sospir lunghi e gravi*. Lo stesso Tassoni, trattando le lagrime del poeta, come avea trattato quelle di Madonna, le dipinse scorrenti alla sfilata, come bottoni di cristallo, citando il seguente passo di Boccaccio pel pianto di Calandrino: *Cominciò a gittar lagrime, che pareano nocciole, sì eran grosse.*

(1) *Son.* CXXI.

XXVIII.

Non la conobbe *il mondo,* **mentre l'ebbe.**

PETRARCA.

Già questo è il difetto del mondo di non conoscer le cose migliori che pur vede. Tuttavia tal difetto gli si può imputar meno, se trattasi di belle matrone, qual si era Madonna Laura: giacchè i cittadini tutti di Avignone, trovatisi nella chiesa di S. Chiara nel Venerdì santo dell'anno 1327, aveano dovuto anch'essi ammirare il maestoso suo incesso, e quel girare dei begli occhi; i quali, ove non avessero girato intorno ai devoti Avignonesi, non avrebbero potuto così fatalmente colpire il nostro disarmato poeta. Non è neppur probabile che gli abitanti intorno a Valchiusa, e alle limpide acque di Sorga, non abbiano distinto più volte, fra le bellezze immobili di quei pittoreschi poggi, la leggiadra semovente, la quale col solo volger delle ciglia rendea sereno quel Cielo. Resti dunque imputabile a una modestia troppo scrupolosa, o ad un artifizio sottile di visibilità, o alle gelose at-

tenzioni del padre dei dodici suoi figliuoli, questo serbarsi incognita al mondo; il quale potè trovare in altri mille begli occhi il suo compenso. Così noi, senza badarvi più che tanto, possiamo allontanarci dal mondo del secolo XIV, per occuparci a studiare il mondo in genere.

Questo genere in primo luogo vuol dir tutto: cioè la generalità delle cose, quello che appellasi universo, e in greco *cosmos*. Diviso per noi in cielo e terra, ebbe la parola separata sede nell'uno e nell'altra. Nel cielo ad un solo accennare di Giove, *concussit micantia sidera mundus* (1). Allo sparire del giorno *Nox ætherium nigris emensa quadrigis Mundum cæruleo laverat amne rotas* (2). Per terra poi, ossia nel mondo sublunare, non occorrono citazioni di testi classici, perchè tutti coloro che l'abitano non altrimenti la lodano o la vilipendono che col nome di *mondo*. Dirò solo, che non solamente la terra in massa, ma le sue parti separate, i paesi o le regioni, presero ugual titolo; talchè uscendo per esempio dalla nostra Città, noi possiamo andare a *vedere altro mondo*; e Cristoforo Colombo, più fortunato di noi, andò a trovarne un nuovo.

Dopo il Cielo e la terra era ben luogo aperto

(1) Cat., *Carm.*, 64.
(2) Tib., III, 4.

all'inferno. Per la qualcosa, siccome non era ragionevole, che i trasmigranti colà dovessero mutar nome alla loro abitazione complessiva, anche all'inferno ebbe a comunicarsi l'appellazione di mondo. Plutone e Proserpina ne presero pertanto ragione a farvi segnare alcuni giorni *mondiali* nefasti (1). Anzi noi, più addottrinati di Plutone tutte le altre parti invisibili chiamiamo col nome generico di *altro mondo.*

Dove maggiormente si compiacque la parola a prendere favore di cittadinanza fu nella società umana. In questo significato l'abbiamo trovata nell'epigrafe di questo capitolo; e la troviamo in quell'altro filosofico verso dello stesso poeta: *così nel mondo Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.* Onde, componendosi la società umana di varie categorie, una delle quali intende privativamente alle cose di quel mondo, mentre le altre si mescolano di questo più che occorrerebbe, presero le ultime appellativo di *secolo* (2); e restò alle altre tutto il bene e tutto il male delle cose *mondane.* Con tal separazione si ebbe un mondo di laici, di profani, di secolari; e un mondo sì fattamente mondano, che contrapponendosi nella barbara latinità i suoi giudici ai giu-

(1) V. Macrob., *Sat.* I, 16.

(2) V. *Secolo* nella *Fort. delle par.*

dici ecclesiastici, ebbero quelli ad essere chiamati *Judices mundani* (1).

Del mondo così suddiviso, e assoggettato in ambe le divisioni a tanti erramenti, a tante illusioni, a tante vanezze, abbisogna forse che io ponga al minuto la filologia? Sarebbe lavoro improbo e soverchio. Di uno solo di questi vaneggiamenti dovrò tener conto, perchè ne tennero lungo e profondo conto i giurisperiti Romani, cioè del chiamato da essi, e tanto grave ai mariti e agli amanti, *mondo muliebre*.

Se mi si chiede come prese siffatto nome, posso addurne due motivi. L'uno l'importanza del corredo, che per la corredata vale un universo mondo. L'altro la fratellanza di sillabe colla *mondezza*; la quale nel bilancio passivo femminile forma una delle due categorie di quel mondo: separato perciò dai giureconsulti in oggetti spettanti a *mondezza* e in altri destinati ad *ornamento*. Registrano i libri delle Pandette (repertorio d'ogni romana antichità) fra i primi specialmente gli specchi e i vasi unguentarj. Infinita poi è la schiera degli ornati. Cito solamente i pendenti, i braccialetti, le smaniglie più picciole chiamate *viriola*, gli anelli (eccettuati i destinati a sigillo), l'oro, le gemme, le pietre preziose, le

(1) V. Ducange.

ricche bende, le mitre, le semi-mitre, le cuffie o ciarpe (*calanticæ*) gli aghi con margarite, le reticelle, i tenui tessuti di color croceo (*crocota*). Ulpiano lungamente si martoriò nel giudicare i casi, nei quali la mondezza entrava nella giurisdizione dell'ornamento, e viceversa, onde spiegare la portata dei legati di tali mondanità (1); che servivano a vestire e ad abbellire ad un tempo alcune legatarie. Ma i nostri Notaj e i nostri testatori hanno oggi cura di separare in ogni caso ciò ch'è separabile. Ogni difficoltà adunque si scioglie, non nei tribunali, ma nelle officine dei gioiellieri; entrando nelle quali, se a taluna si chiedesse, come nel noto dialogo Metastasiano: *Cosa ami in Lei?* sentirebbe rispondersi: *Tutto o Signor*.

Guadagnate tante preziosità materiali, volle anche la parola occupare una parte delle locuzioni morali. L'indifferenza, o filosofica o senza merito, col *pigliar il mondo come viene*, pensando che *tutto il mondo è paese*. L'accortezza, col notare che il mondo è di chi se lo piglia. La tenacità, col persistere in un divisamento, *rovini pure il mondo*. La disperazione, che lagnasi del *così va il mondo*, oppure *il mondo va alla diavola*. L'abbondanza e il buon dato di qualunque ben di Dio, si disse allora *un mondo di roba*. La

(1) L. 26, Dig. *De aur. arg.*, etc.

sanità si spiegò *stando il meglio del mondo*. L'occasione acconcia, si fe *valere un mondo*. La donna preferita si potè dire *la più bella del mondo*. L'adulatore chiamò se stesso il *più fortunato del mondo*, se potesse gradire all'adulato. La sterilità stessa dei costrutti se ne giovò, per intromettervi, come riempitivi il mondo: dicendo, per esempio, *senza una spesa od un disagio al mondo*, oppure non vorrei *per cosa del mondo* intromettermi in quest'affare.

Dove però spiccò maggiormente la fecondità del vocabolo si fu in quella rappresentazione dell'umana società dapprima notata. Il mondo si divise in mondo volgare e plebeo, ed in gran mondo, ossia mondo della gente con titoli e con quattrini. I frequentatori di questo si dissero *accostarsi al gran mondo*; conoscere e *saper bene il loro mondo*; oppure *saper di mondo* a prova di squisitezza di modi sociali. I convegni stessi di uomini dell'una e dell'altra serie vollero il nome ridotto di mondo. Specialmente i Francesi, non parchi mai d'iperboli nei loro concetti, facendo menzione anche di pochi uscenti od entranti, non si peritano di far entrare od uscire *tout le monde*. — Ma *satis prata biberunt*. Lo che vuol dire che, con una più prolungata successione di scene, io non vorrei aver l'aria di mostrare il *mondo nuovo*.

XXIX.

L'erbetta verde e i fior di color mille
Braman pur che il *bel piè li prema* e tocchi.

PETRARCA.

Ha ben essere ampia, sconfinata, la licenza della fantasia poetica: vuol però essere trattenuta colà, dove trascende a supposti troppo strani. Che dopo Catullo, Ariosto e Tasso, *la verginella sia simile alla rosa*; che i suoi anni giovanili siano fior degli anni; che possa essere amata dal fiore della cavalleria; che poscia diventi fior di virtù, e finisca qualche volta per esser coperta nel sepolcro da fior di calcina; tutto ciò è traslato vago (l'ultimo eccettuato), traslato veramente poetico. Ma che i fiori, non metafisici, quelli che l'aurora avea veduto spuntare vispi e gai; che il sole avea colorato colla più vaga tinta; quelli che, se avessero avuto un'anima capace di desiderio, non altro avrebbero potuto desiderare se non che diventare baccelli, onde compiere in coscienza il destino loro assegnato dalla natura; che questi fioretti godano e bramino di essere schiacciati e pesti da un

piede qualunque, anche di donna sovranamente vezzosa, ciò nel giudizio di chi professa alla poesia, come alla fede, *obsequium rationabile*, sorpassa i termini della tolleranza. Ma io non insisto in questa teoria scrupolosa, perchè non dei fiori intendo tener ragionamento in proposito dei citati versi del Petrarca, ma del *piede*, e delle frasi in cui egli con varia fortuna ebbe ad inoltrarsi.

Come il dizionario ha nel *capo* uno dei sovrani suoi più assoluti, con trono cospicuo in ogni sorta di preeminenza e di autorità; così ebbe nel *piede* un serviente dei più disponibili nel suo bisogno od arbitrio di locuzioni figurate o pittoriche. Il serviente però volle qualche volta, come gli schiavi romani, abusare *libertate decembri*. Lo veggiamo aspirare al supremo potere in tutte quelle cose e persone, che riconoscendo l'altrui padronanza dicevansi dai latini essere *sub pedibus*. Uguale distesa ebbe a toccargli in tema più materiale, quando, prendendosi le estremità inferiori delle piante per tutto il tronco, si venne a chiamare *piede d'albero* il suo fusto.

I Latini amarono pure ingentilire il piede dandogli, per così dire, l'officio dell'occhio. Così avvenne nella ironica risposta di quel mariuolo Terenziano Siro al burbero Demea, in cui, deridendone il pronostico, indirizzavagli queste

gravi parole: « Ciò è veramente esser saggio « prevedere quanto ha da essere, non contentarsi « di vedere *quod ante pedes modo est* ». Quella letteraria *virago* di madama Dacier non si accomodò, nel tradurre questa frase, a quella umiltà letterale del piede, e scusò il suo *ce qu'on a devant les yeux*, aggiungendo, per regalo di erudizione, che l'inserzione del piede in quel verso classico era dovuta intieramente al *bon mot* di un'ancella, a proposito del cadere che avea fatto in un pozzo il suo padrone, mentre sbadatamente stavasene a contemplare gli astri.

Belle locuzioni continuarono ad essere pei Latini *pedem opponere* per dichiararsi avversario: *conferre pedes*, *congredi* per venire alle strette ed azzuffarsi: *conjicere se in pedes* come raccomandandosi ad essi nel darsi alla fuga: *trahere pedes* per camminare zoppicando: lo stare *pede in uno*, come di Lucilio scriveva Orazio, *in hora sæpe ducentos*, *Ut magnum*, *versus dictabat stans pede in uno* (1).

Erano pure locuzioni appropriate e gaie quelle che, nel parlare di danze e di danzatrici, lasciavano al piede il necessario suo luogo d'onore: *Nunc pede libero pulsanda tellus: Junctæque Nymphis Gratiæ decentes Alterno terram quatiunt pede.*

(1) *Sat.* I, 4.

Da questi piedi così artisticamente distesi, contratti o vibrati, nacque, a mio credere, con quella misura di movenze che le rendea più aggraziate, anche la personificazione nel *piede* di tutte le altre misure delle due arti sorelle della danza, cioè musica e poesia. Onde lo stesso Orazio, cui appartengono i begli emistichii ora citati, nel suo carme secolare ad Apolline e Diana, indirizzandosi, come avrebbe fatto oggidì un maestro di cappella, alle illustri vergini Giulia figliuola di Ottaviano, e Marcella sua nipote, che dovean prender parte in quella solennità di sì larga scadenza, ammonivale con queste parole: *Lesbium servate pedem meique pollicis ictum.*

Tal misura artistica diventò quindi, per necessaria applicazione, la misura scientifica dei geometri, ai cui *piedi* ruppe, non ha moltissimi anni, sì aspra e tenace guerra il tiranno sistema decimale.

Il *piede* misura mutossi facilmente in fondamento e in base. È frequente la menzione del *piede* or di un'alta torre, or di una catena di monti; figura questa non dimenticata ai giorni nostri a proposito delle Alpi italiche; or per dinotare lo scorrere dei fiumi, o delle onde minori; or per occupare, al pari dei più vasti, i più ristretti spazii, riducendosi al cantuccio di *piè di pagina.*

Convenientemente si operò il suo passaggio a figurare, come libertà di movimento, così fluidità di azione, allorchè si adoperò la frase *suo pede fluere*, onde scernere questa libertà da quella la quale (come abbiamo esempi frequenti) scorre coi piedi altrui, aggiuntivi quei dei cavalli di carrozza. Come in tal caso sale il piede ad una possanza non sua, così subisce anche una discesa fatale, allora che ridotto a simbolo di menoma cosa (*pede suo se metiri*) non si discosta dall'assegnatogli cómpito, *neppure un piede*, o deplora che non siavi più *un piede di terra* che gli appartenga.

Può dirsi in fine convenienza di traslazione quella che fece il piede simboleggiando le virtù ed i vizii di cui segue il cenno. Cautela: di chi, procedendo in dubbio cammino, pone consideratamente *piede innanzi piede*. Fermezza animosa: in chi preso una volta il suo partito, *tiene il piè fermo*, anzi *punta il piè nel muro* per non più smuoversene. Emulazione: in colui che soverchia il rivale *mettendogli il piede innanzi*. Animo umile e talvolta avvilito: in coloro che, prostesi *ai piedi* dei potenti, abbracciandoli, con occhi pieni di lagrime, si abbandonano a tutte le bassezze dell'abiezione. Spensierataggine: in chi nelle sue risoluzioni non ha *nè piè nè capo;* oppure cambia quelle risoluzioni *a ogni piè sos-*

pinto. Buona fortuna: in chi, imbarazzato in tali risoluzioni, *salta* le difficoltà *a piè pari*, o saltando pericolosamente ha la sorte di salvarsi il capo, *cadendo in piedi.* Buon giudizio : in chi, non potendo andare in un dato luogo a cavallo o in carrozza, *si mette* spacciatamente *la via fra i piedi.* Arte abominevole di condotta pubblica o privata: in chi, tentando pratica doppia, *tiene* al tempo medesimo *il piede in due staffe.* Pusillanimità di cuore: allorquando havvi chi teme *gli manchi il terreno sotto ai piedi.* Escandescenza e iracondia: in coloro, i quali, non sopportando contraddizione, scalpitano a foggia di cavallo imbizzarrito, *battendo in terra i piedi.*

Chi volesse, dopo tanti esempi di fecondità immaginosa nel comune parlare, lodare soverchiamente la possanza dell'umana fantasia, dovrebbe, prima del panegirico, fermarsi nel sospetto, che tale feracità sia tornata a discapito delle altre potenze dell'anima.

FINE DEL LIBRO I.

LIBRO SECONDO

FRASI STORICHE

XXX.

La fortuna della Fortuna.

Questa bizzarra Dea, che tratta così arbitrariamente le vicende umane, ha avuto le sue alte e basse condizioni. È giusta vendetta pertanto degli uomini così malmenati, il narrare come sia stata malmenata anch'essa.

Il primo tempio erettole in Roma fu quello dedicato da Anco Marzio (1). Ma incominciò sconciamente per lei tal culto; perchè, in grazia al valor militare indicatovi, privativo del sesso più forte, il suo aspetto muliebre fu deturpato da attributi mascolini.

Maggior abbassamento si diede alla Dea da Servio Tullio, innalzando ara alla Fortuna *piccola* (*fortunæ parvæ*); onde ricordare che da piccola mossa egli, figlinolo di schiava, erasi spinto al talamo della figliuola di Tarquinio e al

(1) Le notizie riguardanti il culto della *Fortuna* sono tratte la più gran parte dall'opuscolo di Plutarco intitolato *Della fortuna dei Romani*.

trono di Roma. Modesto egli, ma non ragionatore, avrebbe potuto intitolarla Fortuna gigante, giacchè gigantesco era stato quel suo innalzamento. Onde se la prima Fortuna dei Romani peccava di pudore, questa seconda zoppicava di logica.

Vennero dappoi le glorie della Fortuna *forte*, della *primigenia*, della *maschia*, della *prospera*, della *virile*, della *muliebre* (la quale ricordava l'ossequio di Coriolano alla preghiera materna), della *buona*, della *reduce*, della *rivolgentesi* (*convertentis*), della *benesperante*, della *propria*, della Fortuna *vergine* e della Fortuna a *cavallo* (*equestris*). Ma vennero ad un tempo gli scoscendimenti della Fortuna *cattiva* (*malæ*) collocata da Cicerone nelle Esquilie, volendola non adorata, ma detestata; e della Fortuna *calva*: del quale predicato, tratto dalla difficoltà di afferrarla pel ciuffetto, pare siasi dovuta maggiormente lamentare la Dea, s'è vero, che le femmine amano meglio parer maligne che calve. Si aggiunse la Fortuna senza occhi, e ciò ch'è peggio per la leggiadria della sua persona, senza piedi e con sole mani e penne. Il più strano di tanti predicati romani quello fu della Fortuna viscosa o impaniatrice (*viscatæ*), perchè, scrisse Plutarco, tenacemente attraeva tutte le cose a sè vicine.

Alla Fortuna pertanto avrebbero potuto i Romani applicare ordinariamente quel ripiego, per cui, temendo eglino talvolta di esser condotti involontariamente ad offendere gli Dei, chiamandoli con nome non proprio o non gradito, spesso dimandavano perdonanza preventiva del possibile errore, lasciando all'arbitrio divino di scegliere quello che meglio andasse a verso. Com'ebbe a fare Catullo nell'inno suo a Diana, in cui, dopo averla salutata Diana, Latonia, Lucina, Trivia, Luna, soggiungeva: *Sis quocumque placeat tibi Sancta nomine, Romulique antiquam ut solita es sospites ope gentem.*

Lasciamo adunque ai Romani la sparpagliata e sminuzzata loro superstizione; e notiamo piuttosto con maggiore opportunità di riscontri, che se mai ai tempi succeduti si fosse trasmessa la tradizione e la pratica di tante are quanti eventi, e di tante dee Fortune sposate a semidei terreni, noi avremmo veduto santificata la *Fortuna* nell'isola di Corsica, e corretta in quella di Sant'Elena; e dedicarsi ugualmente alla *Fortuna* le pianure di Marengo e i campi di Vaterloo; e inscriversi anche oggidì il frontone di un tempio alla Fortuna del diritto divino, e di tanti altri a quella della ragione dei popoli.

Ma per conchiudere un po' di storia con un po' di poesia, come potrei io dimenticare la più

splendida preghiera poetica elevata a questa Dea, la bella ode alla Fortuna di Orazio, poeta mio antonomastico, delizia mia nei giorni sereni, conforto mio nei nebulosi? In un giorno appunto di questi nebulosi io cercai di acconciare il suo carme divino a risentimenti tutti umani, e di evocarlo a riconoscere, se al cospetto di tempi e di uomini dai suoi tanto discosti *suum fervens difficili bile tumet jecur*.

Perdona, o gran poeta, perdonami la parodia della tua ode alla Fortuna. Se tu fossi vissuto nell'anno 1860 dell'èra novella, che ai tuoi giorni già spuntava, tu avresti scritto certamente assai meglio di me, ma tu avresti scritto lo stesso.

O Diva, che più non reggi le mura di Anzio, ma hai trono perenne nelle Borse di Parigi e di Londra; trono annuale nel gabinetto ministeriale delle nazioni credute libere; e perfino, qualche rara volta, trono elettivo in commissioni parlamentari di strade ferrate, salve. Tu converti Lazzaro in Epulone, Bertoldo in Socrate, Tersite in Bajardo, il caporale in duce, l'avversario del ministro in ministro, l'amico del ministro in uomo universale. Paventano la tua possanza il Lazio, non più feroce; i re, non più barbari; i tiranni minori, non più purpurei. Non più ti precede la necessità fatale coi grossi chiodi, col conio e con in mano gli uncini e il piombo

liquefatto. Ma ti precedono le cambiali scontabili, i listini delle liquidazioni, gli antesignani delle numerose clientele: e ti seguono i baratti senza sacrifizio, i cambi senza misura, i dividendi senza fermata, le ascensioni senza ale. Tu fai gli amici tuoi centro, i favoriti loro raggi, l'irraggiamento luce abbarbagliante. Tu questi favoriti componi poscia in sodalizio; e se manca il sodale soddisfatto, sottentra quello da soddisfarsi, e la solidarietà trapassa così interminabile da sodale in sodale. Tu dài ai padri putativi del lavoro altrui il pregio del lavoro proprio; all'intrigo il valore del diritto; al parabolano la fama dell'eloquenza, al cagnotto i privilegi del meritevole. Tu soffi nelle trombe dei portavoce, e innalzi la mediocrità con un'iperbole, e sconfiggi la virtù con un epigramma.

Te invochiamo, o Diva, non più perchè tu conduca faustamente Ottaviano Augusto verso il Nord, ma perchè il Nord e il Sud di questa, non più terra di morti, ma di vivi d'inquieta vitalità, si porgano la mano: e perchè temperandosi il senno con l'ardenza, l'io col noi, la provincia col paese, il merito già avuto con lo sperabile, taccia per quello l'invidia, e si confonda per amendue la gratitudine colla fiducia.

XXX.

E come vien la *chiarissima ancella*
Del sol più oltre.

DANTE.

Può ben questa chiarissima ancella aggiunger secoli a secoli nel rifare a suo modo il mattutino suo progredire, non perciò si muta l'umana vanità nel lasciarsi baloccare da titoli boriosi e vani.

Fra questi l'appellazione di *chiarissimi*, prodigata ai più fortunati degli uomini studiosi, sarebbe una delle meno censurabili, se gli uomini non fossero leggieri del pari nel desiderarla e nel distribuirla. Che se avessevi chi non crede a tal ingiusto giudizio, mi basterebbe ricordare fra gl'illustri stranieri l'ospedale in cui morì Camoens, e le trenta doppie date dal libraio Thompson pel manoscritto del *Paradise Lost:* e per l'Italia il prender atto della gloria disputata del Tasso, e della gloria postuma di Giambattista Vico. Anzi, se a severità dovesse inoltrarsi questa menzione del *chiarissimato* letterario, io potrei facilmente aggiungere tanti sconfortanti esempi di ridevoli esaltazioni, d'immeritato ob-

blio, di contemporanei a sinistra e posterità a destra, che ne deriverebbe argomento onde stabilire nella fisica intellettuale, come nella materiale, un vastissimo scompartimento di studio per la sua meteorologia; e specialmente pei fuochi fatui e per le stelle cadenti.

Ma il mio intento è così lungi dal voler offuscare i nostri chiarissimi, che anzi io voglio, colta opportunità dal loro chiarore, mostrare in questo capitolo, che i moderni di molto si avantaggiarono sopra gli antichi, nel comporre a più saggia temperanza questo ed ogni altro titolario di sociali onoranze.

Cominciando dallo stesso clarissimato, i pratici dei Codici Teodosiano e Giustinianeo s'imbattono frequentemente nelle menzioni contenutevi di tal titolo, e delle severe sue norme. Più elevati fra i chiarissimi erano i consoli e i senatori dell'impero. Fra questi ultimi, avendo dovuto essere un giorno clarificata la madre di Eliogabalo, chiamata da lui al seggio dei consoli per partecipare ad un senatusconsulto (1), ebbe ciò a tornare imbarazzante allo storico Lampridio; il quale non potè intitolarla senatore, perchè non è permesso trovarsi al tempo stesso maschio e

(1) Era il suo nome Semiamira. Non contenta del suo seggio nel senato mascolino, stabilì anche in Roma un senatuscolo muliebre. Lamprid., in *Vit. Eliog.*

femmina, nè *senatrix*, senza licenza del vocabolario. Trovò egli allora l'espediente di chiamarla *quasi-clarissima*, vale a dire tanto approssimante a Senato, quanto erano vicine a restaurazione, in tempi assai posteriori, per mezzo dello stesso avverbio di similitudine, le finanze di uno Stato ai miei lettori notissimo.

Alessandro Severo elevò dappoi al rango di chiarissimi anche i prefetti del pretorio (1), coll'intendimento di ottenere, che ai chiarissimi senatori non potesse mai intervenire di trovarsi giudicati da un giudice non chiarissimo. Lo stesso onore venne quindi ai proconsoli e ai correttori delle provincie.

Ma perchè espediente comodo è negli onori, chiamati ora cavallereschi, lo spartirli in graduate gerarchie, al gran-cordone, dirò così, del *clarissimato* si fe succedere la *commenda* del *perfettissimato*. Havvi nel Codice di Giustiniano un titolo apposito, *De perfectissimatus dignitate*, nel quale si stabiliscono le condizioni per poterne impetrare il diploma, escludendone fra gli altri (curiosa eccezione) i fornai e gli amministratori degli altrui beni, *si pistores non fuerint, nec rem alicujus administraverint*. *Perfettissimi* erano perciò, fra gli altri, il preside

(1) Lampr., in *Vit. Alex.*, 21.

dell'Arabia, quello della Dalmazia, quello della Spagna (1). Lascio pensare al lettore di quanti epigrammi sarà stata feconda, per quei provinciali, la perfezione titolo ragguagliata alla perfezione opere. Esiste pure nello stesso Codice una legge (2), nella quale Diocleziano e Massimiano riportano una costituzione *Divi Marci*, cui piacque francare i pronipoti dei *perfettissimi* dai trattamenti penali della plebe.

Ritornando ora a far comparazione di queste *chiarezze* e *perfezioni* antiche coi nostri moderni chiarori, io trovo ragionevole il cenno già fatto del senno nostro soverchiante l'antico. Sia il lume del Can-Sirio, o di una *nebulosa*, sempre qualche lume o qualche bagliore si trova nei nostri chiarissimi; e nessuna figura havvi più acconcia per significare l'illuminarsi come da cereo a cereo, il leggitore dallo scrittore. Seneca perciò distingueva la chiarezza dalla gloria, *quod haec multorum judiciis constet, illa bonorum* (3). Ad ogni modo quel *lumen de lumine* rimane applicabile.

Ma l'esser senatore o prefetto del pretorio, o preside di provincia, in quei tempi, in cui l'ele-

(1) V. Marcello Donato, *Schol in lat. script.* Venezia 1604. Perezio, *Praelect. in Cod.*, lib. XII, c. 33.
(2) L. II, C. *De quaest.*.
(3) *Ep.* 102.

zione non era fatta da ministri responsali, era tutt'altro che accendimento di lumi a profitto altrui. E siccome pei Latini il chiaro nella mente significava il non dubbio, il chiaro in cielo volea dire non nuvoloso, e tutte le altre chiarezze definivansi con la negazione della cosa contraria, così l'esser chiaro per un senatore importava solamente il non essere ignoto.

Fermata così la nostra superiorità nelle accademie, tentiamo uguale discoperta nelle aule sovrane o magnatizie, paragonando cerimoniale con cerimoniale.

Chi voglia salire col cerimoniale alle prime età dell'uomo vi troverà certamente il *tu*. Alcuni dotti vollero anche trovarvi il *voi*, ragguagliandolo al *noi* della creazione *faciamus hominem*: dal quale i Santi Padri trassero il primo argomento della manifestazione della Triade Divina, e della maggior dignità della creazione dell'uomo, paragonata col *fiat* delle altre creature (1). Trovano anche i dotti alcuni primordii del *voi* nel verso di Virgilio, *Vos, o Calliope, precor aspirate canenti* (2); nei versi di Catullo, nei quali, dopo aver detto à Lesbia, « tu ti restituisci a me cùpido », ripete, *insperanti ipsa refers te*

(1) V. Quadrio, *Lett. intorno ai titoli d'onore.* Mil. 1751.
(2) *En.*, IX, 525.

nobis (1), quasi egli bramasse in numero singolare, e sperasse in numero plurale; e negli altri di Tibullo (2), per cui Delia *perfida*, *cara tamen*, qualificavasi *perfida nobis*.

Nel formarsi della lingua italiana hassi uno splendido esempio del tu contrapposto al voi. Dante, incontrato in un cerchio del Paradiso il tritavo suo messer Caccia-guida, a lui ignoto, diede il *tu*, con lui conosciuto adoperò tosto il *voi*. Spiega egli stesso tal mutazione di dialogo, con quella uguale del popolo romano, passato con Cesare imperatore dall'uno all'altro prouome (3); quasi riconoscendo in lui più persone, per la molteplice autorità in lui radunata.

Nelle scritture italiane però di quei primi secoli predomina il tu. Detto al papa *santo padre*, ai regnanti *monsignore*, agli alti personaggi *sir* tale o tal altro, Boccaccio e G. Villani fanno ad essi dar del *tu* dagl'interlocutori delle loro prose. Onde può tenersi per chiarito che solo colla tri-

(0) *Carm*. 107.
(2) III, 6, 55.
(3) *Par.*, XVI, 10.

Dal *voi* che prima Roma sofferie
In che la sua famiglia men persevra
Ricominciaron le parole mie.

Nella famiglia che *men persevra* in tale pratica riconoscono i glossatori il *tu* ricuperato dai Romani al tempo di Dante, e il *voi* comunicato ai Napoletani.

stissima signoria spagnuola venne a noi quell'illogico Galateo di accoppiare al titolo onorifico delle persone quel *vostra*, che separando, per così dire, il qualificato dalla sua qualità, non loda già o prega o invita a desinare, per esempio, un principe, ma profonde incenso, o inspira appetito, invece della *persona sua*, alla *sua altezza*.

Benchè la scaturiggine maggiore per le parole rispettose provenisse dai vocaboli *dominus* e *signore* si per l'uno che per l'altro sesso (1), fuvvi da principio qualche ritenutezza nell'uso di una signoria riservata ai soli Dei. Ottaviano volle esser meglio *Augusto*, parola santa e consagrata. Giuliano ripudiò anch'egli il *Signore*. Ma prima e dopo di lui, gli adulatori aulici guastarono quel cerimoniale. Leggiamo nei frammenti dei due maggiori Codici imperiali le più strane e stomachevoli qualificazioni. Erano *sagratissimi*, *divinissimi* quei Cesari. Eglino stessi, parlando di sè, non vergognavansi di dire il *nostro nume*, e chiamare i loro diplomi *sagre divine lettere*, e i loro rescritti *sagri oracoli*, e di consagrare con uguale epiteto i palazzi loro, e perfino le stalle. Solo per fare onore alla rarità nelle cose buone dei pessimi, soggiungo qui una bella risposta di

(1) V. su tal argomento la *Fort. delle par.*

Tiberio a chi volea in quel modo deificarlo. Narra Svetonio, aver egli talmente abborrito gli adulatori, che ad uno, il quale gli ponea innanzi *sacras ejus occupationes*, comandò mutasse queste parole, e invece di *sacras* usasse *laboriosas*.

Chi non vede dopo tal cenno, che i titoli moderni, se non immuni da quel fasto, che sempre crebbe, come le società umane scostavansi dalla primitiva semplicità, hanno almeno la prerogativa di più misurate iperboli? Chi non vede che all'autorità devoluta ai regnanti non è improprio titolo la *maestà?* (1) Chi nell'elevazione dei loro congiunti non trova giustificata la loro *altezza?* Chi nella superiorità dei maggiori ufficii dello Stato non riconosce essere state acconciamente graduate le loro qualificazioni?

Si dirà forse: Mira l'onorevole, non onorando. Mira l'illustre, da porsi allo scuro. Mira il magnifico da parvificarsi. Io miro e veggo che tal-

(1) Gli antichi re d'Inghilterra, prima di Enrico VIII, avevano il titolo, quanto mai accettevole, di *Vostra Grazia*. Carlo V, *Altezza* in Ispagna, prese il titolo di *Maestà* assumendo la corona imperiale. Ciò fece che uno dopo l'altro tutti i re se ne fregiassero. Le regine più tardi. Filippo II alla terza sua moglie Elisabetta di Valois dava solamente il titolo di altezza. L'*Eminenza* dei cardinali, conceduta da Urbano VIII, data dal 1631. L'ebbero poi gli Elettori ecclesiastici di Germania e il G. Mastro di Malta. Il primo ambasciatore cui siasi

volta l'antitesi è ragionata. Ma soggiungo: la colpa, in tali casi, non è del titolario, ma del titolato.

dato in Roma il trattamento di *Eccellenza* fu il duca di Nevers inviato di Enrico IV di Francia. Si estese poi ad altri personaggi, ed era per uso antico qualificazione dei nobili veneti. Il titolo di *Santità* si dava anticamente a molti dignità ecclesiastiche, anche dai papi. La privativa per essi può stimarsi cominciata dal secolo XIV.

XXXII.

Il nome dei contraenti, parte sostanziale del contratto.

Pure nel contratto massimo, che moltissimi chiamano *magnum sacramentum;* che gli altri chiameranno sempre *magnum negotium*, senza il quale non sarebbevi mai stati al mondo altri contratti, cioè nel contratto di matrimonio, tale formalità sustanzialissima non fu per qualche tempo adoperata. Non dispiaccia al lettore, in argomento dilettoso, divagare alquanto meco nei ricordi di una maniera la più usitata delle nozze romane.

Nel dì degli sponsali (non mai scelto nell'immediato dopo le None, le Idi e le Calende, perchè giorni infausti), chiamati gli auspici delle nozze, cioè il paraninfo per lo sposo, e per la sposa la pronuba, i quali casta e legittima pronosticassero l'unione; e ciò preferibilmente al primo schizzare della luce mattutina, acciò che le nuvole sopravegnenti non potessero diventare immagini prenunzie di simili meteore matrimo-

niali; notata in particolare per fausto augurio la presenza di una cornacchia (la quale da noi, mal comportanti il minaccioso suono delle due prime sillabe di tal volatile, sarebbe stata villanamente cacciata); interrogata la sposa dal futuro marito se volesse diventare *sua mater familias*, e viceversa, compivasi colla mutua risposta affermativa la stipulazione nuziale. Ma invece che noi stipulando pronunziamo bene scolpito il nostro nome di famiglia, e se il nome ha dietro a sè codazzo d'intitolazioni non una ne lasciamo nella penna del notaio, i Romani dimenticavano in quel solenne momento ciò che erano, per provvedere solamente a ciò che poteano essere. Solleciti sopratutto del buon successo, io so bene pareano dire fra sè, so ben io ciò ch'è stata finora la mia fidanzata; ma chi sa qual rimarrammi al saggio. Dunque io non interrogo già Terenzia, Tulliola o Giulia, ma d'un nome a tutta prova voglio farle come un'apoteosi: e questo nome, assunto pure da me, sia colla virtù che ricorda, arra della virtù che si spera.

Da tal delicatezza di previsioni venne il costume Romano riferito da Valerio Massimo, che lo sposo appellavasi in quelle sponsioni Cajo e la sposa Caja, in memoria di Caja Cecilia, chiamata ancora Tanaquilla, moglie di Tarquinio l'antico, il cui maritaggio fu felice, specialmente perchè,

dice quello scrittore, Caja era esperta assai di lanificio (1).

Se questo battesimo nuziale, simile quasi a quello dei frati Francescani si dovesse introdurre, ai giorni nostri, il calendario delle mogli modelle sarebbe assai più copioso.

Ma per le damigelle che stipolano col notaio, fra le tante arti in cui una volta ripartivasi la popolazione della città fra noi recentemente capitalizzata, non si prescieglierebbe probabilmente l'arte della lana.

(1) Plutarco (*Quistioni Romane*) serbò le parole in tal convenzione adoperate: *ubi tu Cajus, ego Caja: ubi tu dominus, ego hera.*

XXXIII.

Il diadema fregio al capo dei Re.

Non è largo l'intervallo fra capo e collo; ma è tremendo quel passaggio se l'ornamento si tramuta in laccio; e laccio, non in senso chiamato morale, ma vero laccio da strangolo. Dei lacci in stile figurato abbondano pur troppo i funesti esempi: e tristi ai diademi e tristissime ai popoli queste azioni e reazioni delle tirannie superiori ed inferiori. Appetto a tante nefandità, diventa quasi una semplice curiosità storica quella metamorfosi che io imprendo ad accennare della benda regia diventata cappio scorsoio.

La cosa è narrata da Plutarco nella vita del console e guerriero romano Lucullo. Di quel Lucullo sì famoso capitano, e più famoso gastronomo, al quale i posteri opulenti saranno sempre debitori del suo invito abbreviato in Apolline, ed i posteri *de communibus* della sua importazione in Europa delle ciliegie. Avendo egli, dopo qualche disastro e qualche pericolo, avuto la fortuna di una felice riscossa, e ridotto all'estremo quel

perfido, ma animoso re di Ponto Mitridate, ridotto già a temere di esser colto egli stesso in persona, e di veder colte le sue regine (ch'egli due almeno aveane, Monica e Veronica), esortolle il re amendue ad affrancarsi dalla troppo superba, o troppo amorosa, riscossa del console romano, mediante l'onorevole scappata del suicidio. Una allora delle due, non soccorrendo altro miglior stromento di morte, strappata dal capo la fascia, simbolo di sovranità, con essa si strozzò la gola.

Questa metamorfosi mi fa risovvenire, in argomento simile di strangolamento, come la stessa parola la più tecnica nelle sospensioni per la gola abbia dovuto subire una trasformazione in peggio. Il primo suo significato, secondo il Muratori (1) venne da *pece*, onde *appiccare* volea dire attaccare con pece. Perciò Dante scriveva (2): *poi s'appiccar, come di calda pece fosser stati.* Quale altra nefanda ragia, cavata non dal pino ma dalla canapa, siasi aggiunta al primo significato, non è d'uopo il dirlo.

Mi basta aver toccato di tale singolarità per obbedire al mio argomento; nel quale non v'ha merito di frasi venerate e innocenti, che tenga contro ai capricci e talvolta contro agl'insulti della sorte.

(1) Diss. 33, *Ant. ital.*
(2) *Inf.*, 25.

XXXIV.

Sede a dextris meis.

Questo luogo d'onore è non meno antico, che ragionato. Colla destra noi promettiamo fede: con essa reprimiamo un tumulto, o imponiamo altrui silenzio Mario, come scrive Plutarco nella sua vita, in un giorno in cui preludeva senza saperlo alla ferocia dei moderni settembrizzanti, col movimento solo della sua destra salvava dalla strage chi gli era più a grado. Alla destra perciò furono riserbati i baci di gratitudine. E Massimino fu tacciato di tracotanza, perchè presentò al bacio dei salutanti il suo piede (1). Che più? meritò questa maniera di distinzione l'alta fortuna di esser tenuta tale nel canto inspirato, dal quale si è tratta l'epigrafe di questo capitolo.

Pure, a malgrado di tanta importanza, il lato sinistro ebbe anch'esso nel sedere qualche buona vicenda di superiorità. Xenofonte nella sua Ciropedia (2) riferisce, che volendo Ciro solennizzare una vittoria con un convito, non alla ventura

(1) Jul. Cap. *In vita.*
(2) Lib. VIII, cap. 4.

fe' sedere a mensa i suoi convitati, ma ordinò al maggiordomo facesse porre il prediletto del re al fianco suo sinistro; perchè, dice lo scrittore, questo lato è il più esposto ad insidie, e degno di esser coperto dal miglior amico.

Risolveasi così quest'onore in una cautela, e in una diffidenza; e potea dirsi una distinzione, ragionata meglio sulla strategia degli agguati, che sulle etichette di palazzo. Per tal ragione vuolsi sia pur durata tal usanza fra gli orientali fino ai giorni nostri.

Piacemi ad ogni modo allegarne altro esempio orientale e d'importanza uguale a quella dell'epigrafe. Lo stesso signore, il quale nel salmo Davidico indica la destra, come seggio del Messia, lascia assegnare lo stesso luogo a Satana nelle visioni del profeta Zaccaria (1). Mostrava Iddio al profeta, il sommo sacerdote Gesù (figliuolo di Josedech) il quale stava in piedi dinanzi all'Angelo del Signore, e Satana, scrive egli, stava alla destra di lui per accusarlo. Giudice Iddio, il luogo d'onore parea riserbato a quella accusa. Dunque, lasciato a banda quanto può essere di oscuro in quella visione, la norma certa da trarsene quella sarebbe, d'indicare ai procuratori del re, qual è il seggio ad essi più appropriato in una corte d'assisie.

(1) Zach., III, 1.

XXXV.

Il bacio è segno d'amore.

Dall'amore alla diffidenza, dall'affezione allo spionaggio havvi un passo più largo di quelli che Nettuno facea presso Omero, quando recavasi da una ad altra latitudine terrestre. Pure questo passo così smisurato era un passo volgare presso ai Romani del tempo di Catone; al quale, per quanto può arguirsi dalla sua indole un poco arcigna, non avvenne probabilmente mai di leggere un libro, simile a quello di Lancelloto; allato ad una matrona simile a Francesca da Rimini; d'interrompere la lettura in un modo simile a quello di Paolo Malatesta; e d'inspirare così tanti divini versi a un animal grazioso e benigno, quale da se stesso intitolavasi Dante Alighieri.

Al tempo dunque di Catone, siccome narra Plinio, tanta era la severità mascolina verso il debol sesso, che, ridotto questo alla contentezza di spegner la sete o colle fresche e dolci acque

(1) *Hist. Nat.*, XIV, 15.

nelle quali poscia bagnavasi madonna Laura, o con bevande dolci, quali erano il sugo d'uva appassita o il mosto cotto, vietato gli era formalmente l'uso del vino, anche in menoma quantità. Anzi così sconfinata mostravasi tale severità, che un Egnazio Metello, al dire dello stesso Plinio, giunse all'immanità di accoppare la moglie, solo perchè avea bevuto vino: e Domizio multò della perdita della dote la sua, perchè allegando la dispensa avutane per motivi di salute, pure della misura salutare concedutale avea fatto abuso: e un'altra matrona di nome ignoto, ma di gran prosapia, fu lasciata morir d'inedia, per aver dissuggellato le chiavi riservate della cella vinaria.

Le leggi violate, se hanno bisogno di giudici, hanno anche bisogno di accusatori e di esploratori. Pensa ora, o lettore, a quanto può giungere la curiosa indagine di quella, che, chiamisi pure grecamente polizia, o italianamente pubblica sicurezza, sarà sempre una molesta esplorazione, se nel reprimere quel leggiero peccato non ebbesi onta di convertire in istromento poliziesco l'*osculum mellitum* di Catullo, questo simbolo sì soave e sì lubrico del bacio. Sì: il bacio era allora usitato presso ai Romani con questo triste intendimento. I cognati e gli affini delle belle Romane, sospette di questa disobbedienza agli instituti dei maggiori, soleano per ciò, al dir di

Plinio, baciarle nella bocca, *ut ore explorarent* se vi alitasse qualche vaporetto vinoso.

All'età nostra, con mariti di stomaco più dolce e con mogli di stomaco più resistente, io non potrei tradurre ad esempio la teoria catoniana, se non per riconoscere se qualcuna delle nostre metà abbia ascosamente fumato un *sigaro*.

XXXVI.

Dappertutto si nasce e si muore ugualmente.

Questo *dappertutto* fu per molti anni smentito solennemente in alcuni luoghi celebri dell'antica Grecia. Tal era l'isola di Delos, gemma e centro delle Cicladi, famosa pel suo tempio e pel suo oracolo di Apolline; famosa perchè la teogonia di quei tempi aveavi fatto nascere Apolline e Diana, allora che Latona, perseguitata dalle gelosie di Giunone, e vagante per molte acque, solo potè darli alla luce in quell'isola; premiata tosto del facilitato puerperio colla sua promozione da isola natante a isola stabile e ben ancorata.

In quest'isola pertanto ebbe ad avverarsi il prodigio, che ho accennato, della legge fattavi ed eseguitavi di proibita natività e proibita morte. Desolati i suoi abitatori da lunga pestilenza, non solo rendettero netta da qualunque ricordo di quel contagio la loro terra, ma immune la vollero anche in avvenire, ordinando, consultato l'oracolo, alle femmine prossime al parto di tras-

migrare in una vicina isoletta e che anche i morti, se non i moribondi, vi si trasportassero (1).

Lo stesso riferisce Pausania (3) del celebre tempio di Esculapio in Epidauro, asserendo che nel bosco a lui consagrato non era conceduto ad alcuno di morire, nè a donna alcuna di figliare *al pari di ciò che avveniva nell'isola di Delo.*

Eccovi pertanto, nella geografia della natura, due città anseatiche o due porti franchi di novella specie. Ma il privilegio loro monta ben poco: perchè nasciamo senza saper come e dove; e morendo più vale il riposo ultimo del domestico letto, che l'onore fattizio d'una regione.

(1) Plut., in *Apophtegm.*
(2) Lib. II, cap. 27.

XXXVII.

Le mari doit protection à sa femme: la femme obéissance à son mari.

Code civil, art. 213.

La religione cristiana, fra tanti altri benefizi recati all'umanità, ha anche con una santa manomissione migliorato la condizione sociale della donna, la quale nelle costumanze romane teneasi quasi per schiava. Assoggettata ora solamente a cautele legali nella sua libertà, non contentasi più di tal condizione, benchè trovisi generalmente assai temperata dal noto emistichio metastasiano *siete serve ma regnate*. Le aspirazioni del sesso debole per diventar sesso uguale, sono già argomento di polemica per le parti ancora indefinite della legislazione contingente.

Comunque siane per l'avvenire di questa maggior emancipazione, e per quanto io sia tentato a sperare, che procedendo sempre a china fatale le cose finora governate dal senno mascolino, sia la pagina novella dei Codici futuri per appor-

tare una crisi salutare ai nostri capo-giri, lascio a scrittori di me più fisici o più metafisici la pericolosa sentenza; e mi riduco, con amor proprio di filosofo delle anticaglie, a far conoscere al lettore non antiquario un mezzo una volta adoperato, sia per serbare inalterata, sia per far capovolgere quella soggezione maritale.

Acciocchè chi legge non trovisi umiliato da questa mia previsione di narrargli cosa ignota, dirò dapprima, che compagni gli furono in tale ignoranza molti dei più grand'uomini dell'antichità. Altrimenti, non può dubitarsi, che a tal rimedio avrebbero avuto ricorso Socrate per indolcire la sua Xantippe; Aristotile per temperare la sua adorazione verso Pitaide, e per velare agli occhi di lei l'altra adorazione verso la madre del suo figliuolo Nicomaco, cui dedicò i suoi libri di morale; Crate in faccia ad Ipparchia; Pitagora colla sua Teano; e sopra ogni altro Mecenate, il famoso ed eternizzato Mecenate, cui forse per iscontargli in vita l'eternità gloriosa, diede la sorte in moglie una Terenzia che Seneca chiama fantastica e di difficile contentatura (*morosa*). Di questa la malvagia sorte avealo renduto talmente invaghito, per non dire impazzito, che a consolarsi del doverne sopportare le ritrosie e *superba fastidia*, non altro ripiego avea trovato che di conciliarsi il sonno colla dolcezza di lon-

tana sinfonia (1). Certamente egli avrebbe preferito il rimedio da me notato a quei frequenti divorzi e a quelle frequenti riconciliazioni, di cui anche nelle Pandette è rimasta memoria (2): giacchè queste si erano talmente moltiplicate, che Seneca potè argutamente affermare a Lucilio (3), aver Mecenate contratto mille nozze, ma sempre con una stessa moglie, *uxorem millies duxit, cum unam habuerit*.

Ritorniamo ora al mezzo di quel duplice e contrario risultamento. Il mezzo era semplicissimo. Per fare che una moglie, restando femina in tutto il resto, si convertisse in marito pel governo della famiglia, l'espediente trovato, al quale non potea rimproverarsi di non essere ingegnoso, questo si fu, di fare che una dea diventasse Dio. Scelta a tal uopo, perchè più comoda, la più cangiante delle dive, cioè la Luna, fecero alcuni antichi popoli di essa un dio Luno, al quale offrirono incensi e voti; e dalla diversa invocazione avveniva, che chi sagrificava alla divinità femina sentivasi come condannato al servizio muliebre; e chi alla maschia conservava intatta verso la donna la naturale sua superiorità.

Tal notizia ci fu, fra gli altri, tramandata da

(1) Sen., *De prov.*
(2) V. leg. 64, Dig. *De donat. int. vir. et ux.*
(3) *Ep.* 114.

Elio Sparziano, biografo di più imperatori. Narra egli (1) che Caracalla, volendo portar guerra ai Parti e preso quartier d'inverno in Edessa, passò, per adorarvi il dio Luno, a Carra, dove invece d'incontrare un Nume che lo svincolasse dalla schiavitù feminile, trovò chi, per mandato del successore suo Macrino, lo uccise.

Notò allora lo storico quanto io accennava di quell'androginismo della Luna, e delle influenze che ne scaturivano, non già per seminare opportunamente le rape e gli spinacci, come fanno i nostri ortolani, ma per legittimare un sistema di ordine o di ribellione nella società matrimoniale.

Non toccava però lo storico, e non curavano quei Carresi, adoratori della Luna ermafrodita, il danno che con ciò recavasi alla casta diva. Come mai i mille bei versi inspirati dall'incanto della bianca sua luce, sia quando nasce *fulgens radiis argentea puris* (2), sia quando *revertentes colligit ignes* (3), sia quando pare condannata a perire, *novæque pergunt interire lunæ* (4), come mai quei mille bei versi, sarebbonsi potuti foggiare, se quel dolcissimo astro, in luogo di essere un rappresentante di Eva, fosse stato un *fac si-*

(1) In *vit. Carac.*
(1) Ovid., *Her.*, *ep.* 18.
(2) Virg., *Georg.* I.
(1) Hor. *Od.*, II, 18.

mile di Adamo? E più che disperazione di bei versi, come mai le mille donzelle che innalzano alla luna le amorose pupille per farne discendere amorose palpitazioni, potrebbero accomodarsi al suo patrocinio, se pensassero che in quel disco di soavissimo fulgore alberga colla folta sua barba il dio Luno?

Diasi dunque il bando a queste usurpazioni della leggiadria, della beltà, dell'incomprensibilità riserbata alla parte migliore della razza umana. E lodinsi tutti quei popoli, che dissenzienti dalla scuola teologica, visitata in mal punto da Antonino Caracalla, lasciano a ciascun uomo, come a ciascun dio il suo bene e il suo male; e permettono agli scrittori, che s'imbattono in qualche bizzarro concetto, di giovarsene.

XXXVIII.

Le tradizioni degli antichi tempi.

Io non pretendo nè posso scrivere la storia degli errori tradizionali. Avrei troppi predecessori; e uno di essi assai pregiato dagl'Italiani, Giacomo Leopardi, scrittore non ancora quadrilustre di un *Saggio* di tali errori; in cui alla copia e alla sincerità delle dottrine erudite non risponde quel merito nobilissimo di scrittore da lui acquistato in anni più maturi.

Napoleone in S. Elena chiamava tali credenze *niaiseries historiques*. Io, molti di questi errori, propagati da secolo in secolo, chiamerei storiche impazienze: perchè anche ai grandi storici avviene di essere più ricchi di critica e di stile, che di pazienza: e la pazienza dei riscontri è virtù rara nelle intelligenze superiori.

Non vo' toccare adunque che due soli dei tanti tratti o motti, attribuiti agli uomini storici, di cui lo studio altrui fe' tutto il merito, e la passione contemporanea il credito. La critica gli ha ora discoperti, ma non ha potuto annullarli: nis-

suno vi crede, ma tutti li ripetono. Chi ama vederli schierati e rassegnati come in giudizio universale, non ha che scorrere il libro altra volta da me citato del Fournier *L'esprit dans l'histoire*; nel quale fra tante curiose smentite, quelle che mi garbano meno son quelle ricavate dal trovarsi prima o altrove il fatto o detto preso in disamina: giacchè gli uomini tanto s'assomigliano l'un l'altro, che non è meraviglia trovinsi, in contingenze uguali, con senno e con parola uguale.

Ciò che mi diede principale impulso a comprendere nel mio tema questo argomento delle fallaci tradizioni si fu il potere, in proposito di una di esse, appartenente alla storia letteraria italiana, lasciare in questo libro il ricordo dell'esame fattone da uno scrittore francese, amico mio e amico della mia Sardegna; cioè del Valery autore di stimate opere, e fra le altre di un viaggio in Sardegna, dove mostrossi giusto e spiritoso osservatore delle cose e delle usanze nostre, e giudice benevolo del tributo storico da me pagato a quella cara terra. Mi si perdoni ora, prima d'entrare nel fatto, questa mia espansione di patrio affetto; come ha dovuto perdonarsi ad Eforo Cumano, discepolo d'Isocrate (1), il quale tenero al pari di me della patria sua Cuma, e non tro-

(1) Strab., *Geogr.*, l. XIII.

vando modo di inserire fra i grandi avvenimenti da lui narrati qualche cenno patriotico, non seppe temperarsi dall'incastrarvi almeno questa frase: *in quel tempo i Cumani godevano piena tranquillità.*

Il Valery pertanto nella sua opera *Voyages en Italie* prese ad esaminare con acuta critica la tradizione popolare riguardante la cruda prigionia del Tasso, tenuta per crudissima da molti, o visitatori credenzoni della miserabile secreta indicata loro dai Ciceroni di Ferrara, o ben paghi di porre in conto di criterio le antipatie ragionate verso la dinastia Estense.

Ecco come il dotto bibliotecario di Versailles riferisce la sua esitanza ad accogliere quella caricatura di tradizione popolaresca. « Come « supporre, dic'egli, che il Tasso abbia potuto « per sette anni e due mesi abitare in quel mise- « rabile covo, farvi la revisione del poema, e « comporvi i diversi suoi dialoghi filosofici alla « maniera di Platone? Io ebbi occasione di con- « sultare in tal proposito alcuni uomini colti fer- « raresi, e conobbi che non uno di essi prestava « fede a tal tradizione, contraddetta dall'aspetto « dei luoghi e dal raffronto dei fatti storici. La « lettura delle diverse vite del gran poeta, il suo « carteggio, il quale è la migliore delle sue bio- « grafie, mi hanno convinto che il suo imprigio-

« namento nell'ospedale di S. Anna ha molto « maggior rapporto con ciò che poi si appellò « *detention dans une maison de santé*, colle ine- « vitabili molestie e vessazioni della polizia, anzi « che con una *mise au cachot* (1) ».

Mentovate queste tribolazioni del grand'epico d'Italia, verrebbe anche opportuno il ricordo di quelle del gran suo filosofo: nelle quali del pari la tradizione pare abbia caricato alcune tinte dei suoi quadri. E tinte non figurate ma reali furono le adoperate da alcuni dipintori, che nella credenza dei lunghi anni di prigionia del Galileo lo figurarono pallido e sdegnoso, delineando sulle pareti luride del suo carcere la figura della terra. Ma la verità storica non potè esser travisata dalla naturale indegnazione dei coetanei e dei posteri contro all'odiata e terribile inquisizione romana: perchè è noto che nelle cose aborrite havvi sempre al di là di ciò che si sa quello che si racconta.

Chi ama sapere i particolari dei due suoi processi, e le arti usate a sfiduciarlo e finalmente a condannarlo, ma ad un tempo vuol conoscerne

(1) A queste giuste osservazioni del Valery fa plauso Cesare Guasti nella lettera preposta al tom. V dell'*Epistolario* del Tasso, con tanta diligenza da lui raccolto, e con tanta critica esaminato. Egli entra in molti altri particolari sul modo della creduta sua prigionia. Firenze, Le Monnier 1854.

gli esagerati episodii, e segnatamente quello della non inflittagli personale tortura, può deliziarsi delle peregrine notizie datene non ha guari da Carlo Arduini (1), scrittore della sua vita e raccoglitore a tal uopo di preziosi ed inediti documenti.

A me basta, dopo tanta illustrazione storica, ridurmi a una notizia meno propagata; alla parte cioè, che volle prendere nel chiarire le vicende del grande astronomo toscano un grande astronomo piemontese, l'illustre mio amico Giovanni Plana. Caldo di santo zelo per quel martire della scienza, avea egli pensato di poter dar forma giudiziaria a quella revisione del processo di Galileo, alla quale bastava già l'altissima competenza della storia. Immaginossi pertanto, che al nostro principe, prima ancora che gli alti suoi destini lo chiamassero a re dell'Italia presente, potesse appartenere anche la nobile missione di raddrizzare i torti tuttora raddrizzabili dell'Italia passata. Accarezzava perciò l'idea di una delegazione sovrana da erigersi fra noi. E di questo sinedrio d'inaudita creazione, diceami voler chiamar preside me scrittore. Volea in una parola rendere alla fama di Galileo quel servizio giuri-

(1) *La primogenita di Galileo Galilei.* Firenze, Le Monnier, 1862.

dico che nello stesso corror d'anni rendeva al Divino Redentore un altro illustre personaggio, a me ugualmente benevolo, Andrea Giacomo Dupin; il quale prese con molta dottrina e con molta acutezza di giudizio a chiarire le violazioni di legge commesse in quella condanna da Caifasso, da Erode e da Pilato.

Sia ad amendue gl'illustri la lode più acconcia, quella del buon intendimento.

XXXIX.

Andiamo a un *concerto musicale* **e poi ci rivedremo** *a mezza notte.*

La prima parte di questa frase invitativa, non ampliata a tutte quelle arti o scienze, alle quali gli antichi davano il titolo complessivo di musica, ma ridotta alla sola scienza od arte dei suoni, se fosse stata pronunziata ai tempi di Cicerone e di Columella, avrebbe significato: andiamo a vedere una lotta di due orchestre; nella quale, o suonandosi da amendue allo stesso tempo si sarebbe udito (come pel risuonar delle padelle e delle casseruole in certe sinfonie dedicate a nozze troppo mature), un chiasso, un baccano, un bordello senza posa; oppure se le parti fossero venute *ad arma* si avrebbero esse lanciato in capo le lire, le cetre, le testuggini, le tube, i corni e i crotali, presso a poco come i canonici di Boileau si vibrarono gl'*infolio* che loro venivano alle mani nella famosa contesa del suo *Lutrin*.

Pare strano che pei Romani dovessero significare andiamo a battaglia queste poche parole

che a noi ricordano, o il gorgheggiare di un usignuolo chiamato Adelina Patti, o il *pianeggiare* dell'Orfeo nominato dapprima Thalberg, e dappoi Listz. Ma così è, o per meglio dire, così fu. *Concertare* è fratello, un po' rinforzato, di *certare*; e tutti sanno che il *certare* vuol dire contendere, contrastare, combattere, come *certame* è il combattimento stesso.

Se dovessimo, in tanta opposizione di significanze, trattare un accordo fra l'armonia e il frastuono (il che equivarrebbe al voler assimilare un quartetto ad alcune tornate parlamentari, e la calma del lago coi cavalloni delle onde oceaniche) noi potremmo dire, che siccome dai contrasti pittorici nasce il bello pittorico, e dalle differenze degli umori individuali la composizione delle paci domestiche, così dall'incontrarsi di tante vibrazioni diverse nasce un mescolamento di suoni che si risolve in consonanza. Per la qual cosa la guerra dovea finire negli spartiti musicali, come nei campi di battaglia, colla pace.

Più facile è il porre d'accordo i nostri oriuoli con quelli degli antichi Romani nello studiare l'altra parte della nostra epigrafe: solo che ci contentiamo di non richiedere per gli uni e per gli altri uguale precisione di orario.

Noi infatti possiamo per qualunque convegno notturno fissare il minuto secondo preciso dello

abboccamento. I Romani invece, non potendo spezzare il tempo così minutamente, divideano la notte in separate parti con indicazioni distinte. Censorino, dotto grammatico del III secolo nel suo libro *De die natali* ne rammenta undici con curiosi nomi. La prima parte della notte era il crepuscolo, da *creperus*, ossia dubbioso, incerto, quale allora diventa il lume del giorno (1). Al secondo periodo davasi il nome dall'accendimento dei lumi (*luminibus accensis*) oppure (*prima face*). Veniva quindi il *concubium* figlio della parola notissima *concubitus*. In quarto luogo seguiva la *notte intempesta*, perchè il far niente in quell'ora era cosa tempestiva ossia opportuna e profittevole. Arrivavasi così quasi alla mezza notte (*ad mediam noctem*), e poscia alla vera mezza notte (*media nox*) continuata dall'ora poco dissonante *de media nocte*. Indi a poco era l'ora del *gallicinium*, canto dei galli; al quale succedeva il *conticinium* parola che sente il silenzio obbligato e rammenta il *conticuere omnes*. Il qual conticinio era la parte nona della notte, mezzana fra

(1) Malgrado il rispetto dovuto al vecchio maestro di grammatica, io penso che il *crepuscolo* possa meglio derivarsi da *crepo-as*, in quanto significa *scindi*, *findi*, *rumpi*, come nel seguente verso di Virgilio, *Et acuto in murice remi obnixi crepuere*: perchè è quasi un fendersi che allora fa il cielo nel balzo d'oriente quando ne spiccia la prima luce.

il gallo e la *luce*, annunziata dall'*ante lucem* e compiuta finalmente col *diluculo*.

Se dunque quel furfante di Clodio, dopo la conoscenza fatta della moglie di Cesare nella sua devozione di contrabbando alle feste della dea Bona, le avesse voluto dire all'orecchio: a rivederci *ad mediam noctem*, Cesare avrebbe dovuto annunziare alla sua Pompeia: avverti che io tornerò a casa stanotte fra i *luminibus accensis* e la *nox intempesta*.

XL.

Amo di vivere nella mia famiglia.

Anche le frasi le più sante, le più care non possono dirsi tali, senza un po' di studio storico, che ci apprenda come nel numero immenso delle lingue diverse che si formarono, a cominciare dalla torre di Babele, e a finire nell'atlante etnografico del Balbi, ogni parola ha avuto la sorte di ogni uomo, vale a dire un po' di tutto.

Qual vocabolo più tremendo per noi, o almeno per coloro che non si acconciano alle conversazioni misteriose coi buoni o mali spiriti, che il vocabolo di demonio? Pure essendo stata una volta tal parola onorevolissima pei Greci, i Peripatetici ebbero ben ragione di chiamare il loro capo-scuola *Aristotele demonio*, col rispetto stesso col quale il suo maestro era intitolato *Platone divino*.

Per l'opposto qual vocabolo più dolce della *famiglia*, dei famigliari, della famigliarità? Pure il primo suo significato in Roma, altro che dolcezza, significava asprezza, barbarie, inumanità,

sovvertimento di ogni legge di natura. Significava cioè la sorte di quella parte più infelice dell'umana schiatta, per cui si scrisse da una donna americana il noto romanzo della *Capanna dello zio Tom*; e si guerreggiò da Americani contro ad Americani una guerra delle più lunghe, delle più feroci, delle più accanite, delle più fratricide dei giorni nostri.

La *famiglia* pei Romani era la quantità degli schiavi appartenenti ad una casa; e famigliare era lo schiavo stesso.

Plauto così dà principio al suo Epidico, con due schiavi che parlano. « Epidico: oh! quel « giovine. — Tespione: Chi ha da esser costui, « che veggendomi andare con questa fretta, pur « mi tira pel mantello? — Epidico: un famigliare ».

Festo dà la ragione etimologica di tal significato, perchè nel parlare Osco la parola *famel* volea dire servo. Apuleio scriveva nello stesso senso (1): « Quindici uomini liberi son popolo: « altrettanti schiavi, famiglia; altrettanti posti ai ferri, ergastolo ».

Fedro ne lasciò un ricordo curioso di questa parola di famiglia, che sempre collettiva pur si potè ridurre all'indicazione di un solo individuo; dacchè Esopo, di cui egli parla, benchè *unico*

(1) In *Apolog.*

schiavo del suo padrone potè essere appellato famiglia: *Oesopus domino solus cum esset familia* (1).

A poco a poco la parità della convivenza fece allargare la famiglia agli uomini liberi di una stessa casa, e a tutti coloro su cui avea podestà lo stesso *paterfamilias*. Onde Ulpiano (2) potè scrivere, che *familiæ appellatione liberi quoque continentur*; e spiegare anche più ampiamente il suo concetto (3), dicendo che la famiglia comprende le persone colle cose, e dando delle cose un argomento autorevole in quella legge delle XII tavole in cui si disponeva: *agnatus proximus familiam habeto*. Più parlante ancora della citata dottrina di Ulpiano è il titolo del Codice che noi intitoliamo della divisione dell'eredità, e che i vecchi giureconsulti chiamavano *familiæ erciscundæ*.

Sia dunque ben arrivata la famiglia al presente suo seggio, sieno ben accolti i famigliari tutti dei giorni nostri. Solo rimanga aperto un occhio di cautela, di scrupolo o di correzione sopra le famigliarità.

(1) Lib. VIII, 19.
(2) L. 4, § 2, Dig. *De verb. sign.*
(3) L. 195, ib.

XLI.

Dentro vi nacque l'amoroso *drudo*
Della fede **cristiana**

DANTE, *Par.* 12.

Taide è la . . . . . che rispose
Al *drudo suo*

DANTE, *Inf.* 18.

Dopochè la vedovanza (1), malgrado l'ordinaria sua serietà, muta anch'essa aspetto e contegno e ci espone, secondo un'altra espressione di Dante ad *equivocare nella sua lettura* (2) non è da sorprendere, che la parola *drudo* e *druda* la quale al primo incontro ci dà sentore di pratica amatoria, abbia abbondato nel suo dualismo, e siasi, come nei versi di Dante soprascritti, posta al tempo stesso al servizio del Paradiso e dell'Inferno.

Trovasi in fatto dall'altissimo poeta usato lo stesso vocabolo a qualificare Domenico di Guzman, e Taide, di cui non ho osato copiare il predicato, non feudale. Ma acciocchè non si prendesse ab-

(1) V. sopra art. X.
(2) *Purg.*, 20.

baglio nei nomi delle persone, ebbe egli l'avvertenza di confortarli amendue con un po' di biografia. Accennò pel santo alla sua patria di Calahorra, e alla sudditanza del Re di Castiglia, chiamato con frase impregnata della filosofia politica dei nostri tempi, non dominatore, ma protettore. Mise poscia nella bocca di Taide la bella scena dell'Eunuco di Terenzio, in cui il barbagianni di Trasone chiede al suo parassito, se quella diavolessa avea corrisposto con molti vi ringrazio al suo dono, dimostrandosene lieta; e crede bonariamente alla fattagli risposta, dell'essere le grazie a migliaia, e la letizia ridursi ad una sola, cioè non riferita al dono, ma al donatore.

Dante in tal modo lasciava la sua portata distinta a questo vocabolo bilingue. Ma presso lo scrittore del volgarizzamento del libro dei Cavalieri erranti, che nei testi nostri detti di lingua è conosciuto col titolo di *Tavola rotonda*, trovasi una citazione, la quale parve scritta apposta per chiarire le correlazioni incontrate da me fra le vedove e le drude; giacchè vi si legge la seguente dichiarazione ben esplicita da parte dell'interlocutrice: *io appresso vi donerò lo mio amore, o a moglierа o a druda.*

Come sia avvenuta questa comunanza o confusione di giurisdizione territoriale fra due signi-

ficati così antipodi, ce lo spiega il Ducange negli articoli del suo Glossario, intitolati *Druderia* e *Drudes*.

La parola, dic'egli, è di genesi germanica, e propriamente importa fedeltà e amicizia, sia di feudo, sia di borghesia, e pei Cambro-Britanni strenuità, forza, audacia. Anzi la bontà e affezione che deriva da tali qualità fu di tanto pregiata, che nel Glossario Teutonico, non solamente potè farsene omaggio *Dominis*, ma si elevò *Domino Dominorum* cioè a Dio. Come poi da tale altezza siasi avvallata di tanto questa parola, non è malagevole il conghietturarlo, pensando, come fra i conquistatori dei dizionari, non abbiavi Alessandri o Cesari o Napoleoni che uguaglino in possanza e in artifizio i vocaboli, in cui entra materialmente o misticamente la parentela dell'amore.

Certo che oggidì l'avvallamento è disceso a toccar fondo a tutto l'universo. Nei primi secoli della nostra lingua si avea ancora un piede nel santuario. Perciò nelle vite dei SS. Padri, così care a chi studia le bellezze semplici e genuine della nostra favella, si potè scrivere senza scandalo: che *i vicini Monachetti chiamavano Antonio il drudo del nostro Messere Jesu Cristo*. E altrove: *sforzatevi di mantenervi sempre fedeli drudi del barone Messere Jesu Cristo*. Peggio ancora:

pregate per Policrazia vergine, la quale era in Laodicea druda di Messer Jesu Cristo.

Chi tentasse oggidì simili druderie sarebbe posto al bando di ogni buona compagnia e di ogni onesta scrittura. Il Crescimbeni nelle vite dei poeti provenzali prese a fare l'avvocato del buon significato del nostro vocabolo, contro al Nostradamus, il quale fece in questo argomento le parti di quello che nei processi di canonizzazione intitolasi Avvocato del Diavolo. Dopo quel poco che qui se n'è scritto, il lettore ha già pensato, che il Pretore sarebbe ben imbarazzato a dirimere un processo, nel quale amendue i litiganti hanno ragione.

XLII.

A Dio il vino della muffa e il *pane* secco per *pietanza*.

BOCCACCIO.

Se le donne che molto mangiano, come sono quelle commentate nella parte seconda del precedente capitolo, hanno dovuto, come il dio Giano, avere due faccie, era giusto che le cose mangiate potessero giovarsi di uguale privilegio.

Havvi due opinioni per stabilire la paternità di tal voce. Quella dell'Accarisio e Pergamini citati dal Ducange, come di altri dotti commentatori dei miracoli di S. Tommaso d'Acquino, i quali vorrebbero trovare nella *pietanza* dei frati la *pietà* che deve animarli anche nel refettorio. L'altra del Ducange, il quale, condannando nel refettorio i cibi monastici ad un sapore tutto profano, non trovò altri progenitori a quelle vivande, che le piccole monete galliche appellate in latino barbaro *pictoe* e in francese *pile*. Valevano queste la metà o la quarta parte della più vile moneta di rame; e perciò non potrebbero da noi avere altra spiegazione che quella di mezzo obolo.

A soccorrere la prima opinione potrebbe

valere la confusione fattasi nelle più antiche scritture italiane fra la pietanza cibo, e la pietanza virtù. Nelle rime infatti di Messer Cino da Pistoia si trova questo sfogo di un innamorato senza speranza: *Questa donna gentil che sempre mai, Poichè io la vidi, disdegnò pietanza.*

Preponderano tuttavia a creder mio gli argomenti per la genealogia povera della povera pietanza fratesca. Veramente povera la mostrano i documenti raccolti dal pazientissimo Ducange, se dovea misurarsi coi centesimi o millesimi di quegli anni lontani. Più povero anche si trovava pei monaci quello che eglino chiamarono *pulmentum*, corrispondente alla nostra minestra o polenta: perchè questa era sempre di sostanze vegetali, nel mentre che la pietanza apparteneva alla mensa *ictiofaga*.

Altri monumenti curiosi potrei qui raccorre dei copiosi legati di variamente ripartite e graduate pietanze, inscritte negli archivi dei vecchi monasteri. Come sui maggiordomi di quelle distribuzioni appellati *pitanziarii*; e sull'officio in cui esercitavano l'adescante incumbenza. Ma si parla e si parlerà tanto di frati e di monache in pagine assai più autorevoli delle mie, che il prender note storiche sulla miseria nativa o sulla lautezza avventizia delle loro credenze potrà parere un assunto fuori di proposito, o fuori di tempo.

XLIII.

Purchè io non vegga la *prebenda* scemarmisi.

BUONARR. *Fiera.*

La transizione dai cibi monacali alla prebenda è come un passare dalla mensa in cucina. Tutti sanno, e specialmente gli alti e bassi beneficiati, che la prebenda era in principio quella porzione di cibo e di bevanda, che giornalmente *præbebatur* ai monachi ed ai canonici, allorchè i canonici convivevano anch'essi alla maniera dei monachi. La convivenza cessò, e la prebenda è rimasa con tutte le sue ragioni utili, e le sue condizioni gravose; fra le quali ultime parmi passata in dissuetudine quella apposta nei capitolari citati dal Ducange: *Canonici qui beneficia habeant, unde victum et vestitum habere possunt, ut hoc juxta apostolum contenti sint.*

Ciò non mi turba o mi sorprende: perchè siccome può esservi supererogazione negli offici, può esservi anche nei corrispettivi. Ciò di che deve dolermi si è che questa parola, santificata dalla nascita sua in un eremo o in un chiostro; nobilitata dal passaggio e dalla mansione nelle aule

canonicali; rispettabile per le pietose detrazioni a sollievo delle vedove e dei pupilli; in somma una parola, tutta dedicata al servigio umano, sia diventata parola di patrimonio bestiale.

Così è, perchè la profenda dei cavalli e dei muli (per non discendere ad altro quadrupede) è anch'essa, e talvolta senza mutamento di sillaba, nè più nè meno della prebenda. Vuoi, o lettore, una prova in latino barbaro? Eccola in Furterio Carnokese: *jusserat vespere præcedente, ut unusquisque niteretur præbendam equo suo impendere, ne in die crastino subter equitantes, hora bellica, debiles fame deficerent.* Vuoi la prova nel nostro volgare, e di buon secolo? La troverai nel Volgarizzamento di Palladio: « A « quei vitelli daremo miglio macinato con latte « la sera, in luogo di *prebenda* ».

Dopo questa metamorfosi bestiale, non può più recar meraviglia una metamorfosi solamente sessuale. Il Ducange, che ha dedicato tante colonne del suo Glossario a tutti i derivati e collaterali della prebenda ecclesiastica, ha anche registrato al lato dei prebendati le prebendate. Ei la definisce: *mulier inops cui statuta est elemosina.* Se la santità ha potuto sempre francarsi dai pericoli sessuali, nulla resterebbe a dire su questa fecondità della parola.

XLIV.

Fra gli altri un *giovane valletto* del padre le piacque.

Boccaccio.

Come nella frase precedente non può sapersi se parla un canonico o un cavallo, così in questa non si sa, se il favorito appartenga alla squadra di quei paggi vispi ed avventati posti così bene in scena dal Beaumarchais nelle nozze di Figaro, oppure a quella inferiore categoria di famigli, cui la lingua francese applica esclusivamente il nome di *valletto*, e che in vocabolo peggiorativo essa chiama *valetaille*, come noi diremmo servitorame.

Se risaliamo alle tradizioni cavalleresche, la frase, adesso plebea, sarebbe stata allora nobilissima: perchè la nobiltà paterna dei vassalli, passando con vezzo diminutivo nei *vassalletti* loro figliuoli, diventò colla perdita di una sola sillaba quello che oggi suona. Nel modo stesso i *domini* erano diventati *domicelli* e le *dominae* damigelle. Perciò con tal nome noi troviamo frequentemente nell'Ariosto indicati i presenti nostri scudieri, e

possiamo trovare nelle antiche carte anche i figliuoli dei re.

Due sole singolarità noterò in questa potenza diventata servitù, e viceversa. Una si è che siasi appellato valletto nella *Gallia cristiana* un uomo che non avea figliuoli. Pare che per attribuirsi tal soprannome all'uomo senza prole, siasi con un po' di stiracchiamento conceduta a questi solitari del gran Sacramento la giovinezza perpetua dei paggi. L'altro è che siasi appellato *Valletto delle leggi* quello che ora noi chiamiamo *Prolyta in utroque*. Veramente, ritornando un istante col pensiero al mio prodottorato legale, questa parola di servitù e di ossequio tanto sta bene, se applicata alle Pandette ed al Codice, come è calzante, se personificata nella scodella e nel *benedicite* dei frati novizi di S. Francesco (1).

(1) V. Ducange.

XLV.

O Crux, ave spes unica.

È giusto che ad articoli prestantisi a considerazioni festive o curiose sottentri qualche frase seriamente santa, e perpetuamente reverenda.

Qual maggior trasformazione di parola e di frase, che quella della croce, piantata una volta fuori della porta Mezia in Roma, ed ora innalzata sull'obelisco del Vaticano e sulla corona dei re? Se chi legge, oltre all'esser benigno, è anche, come nelle prefazioni delle opere spirituali, devoto lettore, non isgradirà, che in un libro, al quale potrebbe qualche volta rivolgersi la nota interrogazione del cardinal d'Este all'Ariosto sulle molte corbellerie contenutevi, si trovi il compenso di un po' d'erudizione sulla Croce.

Nel significato il più largo applicavasi questo nome a qualunque malanno. Quindi l'imprecazione *abi in malam crucem*; e la definizione Plautina della cortigiana, *mala crux semper est quae aliquid petat*; e le infinite suddivisioni del crucio

e del cruciato, preso in senso morale per stizze e per dolore.

Nel significato più stretto era lo stromento stesso di morte, chiamato *Gabalum* o *Crux*, al quale attaccavansi i rei; stromento che cominciò con un albero biforcato, cui i condannati erano affissi, e con un tronco o stipite acuto, nel quale erano infissi ossia impalati. Crebbe poscia a duplice legno, il quale ebbe tre forme. Prima di tronchi incrociati a foggia della lettera X, chiamata da noi croce di S. Andrea. Quindi con un tronco ritto, ed altro più breve sovraposto a modo della lettera T; la quale, col nome greco di *Tau* trovasi dipinta sugli abiti di S. Antonio abate, e di antichissimi monaci che se ne fregiavano. Finalmente col legno maggiore, soverchiante in altezza il transversale, quale la forma odierna. Forma che provocò nella calda fantasia di S. Girolamo qualche allusione poetica, allorachè scriveva: « Che cosa è la croce se non la forma qua- « drata del mondo? Gli uccelli, volando nell'aria, « si foggiano anch'essi a imagine di croce. L'uomo « che nuota nelle onde, o si compone ad adora- « zione, prende pur egli la somiglianza di questa « croce (1). Con uguale alito di poesia il vescovo « antico di Torino, S. Massimo, osservava (2): a

(1) *Ad Marc.*, XI.
(2) *De cruce Dom. hom.* III.

« chi ben intende, questa croce vuol dir salva-
« mento. Nel solcarsi il mare dal navigante, que-
« sto attraversa all'albero maestro l'antenna in
« forma di croce. Nel fendersi dal coltivatore il
« seno della terra, egli pure ricopia nella stiva
« e nelle orecchie dell'aratro lo stesso segno ».

Si è da alcuni dubitato, qual forma abbia avuto il tronco del Salvatore. Ma parmi preponderante l'opinione di S. Agostino (1), il quale all'ultima delle tre or accennate si attiene. « Eravi la lar-
« ghezza, scriv'egli, nella quale si posero le mani;
« la lunghezza cui il corpo era affisso; l'altezza
« soverchiante il corpo; e la profondità, nella
« quale il tronco era conficcato. Così trovavansi
« nella croce di tal forma le quattro parti notate
« da S. Paolo nei consigli spirituali di carità da
« lui dati agli Efesini ».

Dell'uso universale delle croci, prima della loro santificazione, ci fanno fede presso agli Assirj il patibolo d'Amanno; presso gl'Israeliti il supplizio inflitto da Giosuè al Re della Città di Hai: nell'Egitto e nella Persia le autorità di Giustino e di Erodoto; in Cartagine quella di Valerio Massimo; in Grecia quella di Plutarco (2). E tutto ciò, senza distinzione fra pa-

(1) In *psal.* CIII.
(2) V. le prove nell'opuscolo di Giusto Lipsio intitolato: *De Cruce.*

trizj e plebe. I Romani furono i primi ad avvilirle, attaccandovi i servi e i plebei, riserbata agli uomini liberi la scure. È curiosa pei servi la rassegnazione che leggesi nel *Milite* di Plauto. « Non sta a minacciarmi, dice lo schiavo: io so « bene che la croce mi è predestinata a sepolcro. « Che perciò? In questo sepolcro furono già posti « tutti i miei antenati, il padre, l'avo, il proavo, « l'abavo ». Tacito perciò potè chiamare la croce servile supplizio (1), quando fè in tal modo espiare ad Asiatico liberto di Vitellio la mala sua potenza.

Illimitata era sui poveri servi la podestà della crocifissione; benchè i filosofi della scuola di Orazio tenessero per insano il padrone, che li avesse condannati a tal supplizio, solo perchè avessero, nel riportare dalla mensa i piattelli, ingojato furtivamente il restante di un pesce, o leccato un po' di condimento. La legge intanto notava, come incorsi specialmente in questa condanna, i servi delatori dei loro padroni, o macchinatori d'insidie contro ad essi, o fuggitivi.

Qual legge adunque potè servir di pretesto alla condanna di Cristo, se considerato egli dai giudici come persona vile, ed appajato sul Golgota con due ladroni, si destinò a quel supplizio? Non intendo entrare minutamente nella disamina delle

(1) *Hist.*, IV, 11.

altre illegalità di tal punizione, argutamente studiate dal Dupin. Dirò solamente, che se si avesse voluto condannarlo per blasfemia, come erane accusato presso al Pontefice, non alla Croce, ma alla lapidazione avrebb'egli dovuto soggiacere. Se pertanto si passò oltre, ciò fu perchè secondo le Romane instituzioni gli autori di sedizione e di tumulti, o si poneano in Croce, o si esponeano alle fiere. Perciò i Giudei a Pilato denunziavano Gesù qual sovvertitore del popolo, cui consigliava di non pagare a Cesare i tributi: e Pilato ai Giudei lo intitolava, loro malgrado, come pretendente a regno.

Resta che delle atroci accompagnature della crocifissione, e dell'atroce suo complemento, io dia qualche cenno.

Nel raccorne i particolari io terrò special conto delle costumanze e delle notizie Romane. Roma, a creder mio, ebbe nella condanna del Cristo parte uguale a Giudea. Roma incarnata nel terrore inspirato da Tiberio, e nel timore inspirato a Pilato, cominciò col deicidio quella religione, che Roma, incarnata indi a poco in Pietro e Paolo, fondò colla predicazione e col martirio. Roma pagana ebbe così a creare la Roma Cristiana.

Accompagnatura della Croce erano i flagelli, e l'umiliazione di portar sugli omeri lo stromento

del supplizio. Livio descrivendo (1) il fine avuto da alcuni servi congiurati, li dice alcuni uccisi, alcuni presi, altri flagellati e poscia affissi in croce. Stromento di percossa erano più di rado le verghe e più spesso i flagelli: dei quali si scrive nelle Pandette (2), che quando il cittadino libero è fustigato, lo schiavo è battuto con flagelli. Erano questi soghe o stringhe di cuojo; e per testimonianza d'Orazio, portavane sulle spalle ai suoi tempi l'ignobile *tatouage* quel liberto Mena a lui tanto inviso: *sectus flagellis hic triumviralibus.* Alle verghe poi apparteneva la famosa legge Porcia, mentovata da Cicerone nell'Aringa per Rabirio (3); colla qual legge era vietato ai magistrati il percuotere in quel modo un cittadino Romano.

Se si sta alla proprietà della parola, usata nel Vangelo di S. Matteo, essa tanto nel testo greco, come nella Volgata accenna, non a questo, ma a quel modo di percosse. Nè manca alla costumanza Romana di legare ad una colonna i flagellandi, ed alla tradizione cristiana in proposito, l'esempio classico di Plauto nella sua *Bacchide*, dove fa dire: *Adducito hunc intro, atque adstringite ad columnam fortiter*.

(1) Lib. 34.
(2) Leg. 10, Dig. *De pœn*
(3) Pro Rabir., III.

L'ignominia successiva del portare in ispalla la croce stessa, o una parte di essa, trovasi mentovata da Plutarco nell'opuscolo intitolato *Della tarda divina vendetta*. Per Cristo fu chiaramente narrata dagli Evangelisti; come chiaramente la volle Tertulliano predetta in quella frase sublime d'Isaja: *cujus potestas super humerum ejus*:

Il complemento del supplizio era infine l'inchiodamento o lo stringimento con funi. Per l'inchiodamento di Cristo, ove non esistessero molti altri argomenti, starà sempre la profezia *foderunt manus meas et pedes meos*, colla non contesa antichissima tradizione.

Prima che al chiudere di questa esposizione, tra sacra e profana, io possa pronunziare quel profano *ilicet* (*ire-licet*) che annunziava il termine di ogni cosa (poco dissimile dal nostro licenziamento ecclesiastico *ite missa est*), mi giova ancora soggiungere due annotazioni.

La prima si riferisce al titolo inscritto sulla Croce. Indicava esso la ragione della condanna; e la ragione per Cristo era la lesa maestà Tiberiana per l'attribuitagli aspirazione a diventare Re dei Giudei. Anche in ciò era uniforme la disciplina criminale dei Romani. Se ne ha un esempio nella vita di Domiziano scritta da Svetonio; dove è mostrato, come per questo Imperatore fosse

caso capitale il plaudere negli spettacoli ad un gladiatore da lui non favoreggiato: perchè, cacciato dall'anfiteatro l'incauto plaudente, fecelo egli immediatamente esporre ad essere sbranato dai cani, con questo titolo: *impie locutus*.

La seconda nota è dovuta al primo degli Imperatori cristiani, al quale fu riserbato di abolire l'infamia di questo supplizio servile, e di mutare in un segno di altissima onoranza la figura dell'antico patibolo. Costantino, nella battaglia con Mesenzio, fatta effigiare in oro la croce, volle, che questo novello augurio precedesse il suo esercito. Ottenuta la vittoria, fecela inserire in tutte le militari insegne, e nella massima di esse il Labaro; nel quale, secondo la descrizione lasciatane da Eusebio (1), sopra l'asta dorata, foggiata a modo di croce, sorgeva una corona di ricche gemme, col simbolo delle due lettere indicanti il nome di Cristo. Donde passò la croce nel diadema del Principe, e nelle impronte delle sue monete: per passare quindi nelle mani stesse degl'Imperanti, che tennero precipuo questo segno fra i simboli usati nelle solenni loro incoronazioni.

Ritorno ora dopo tali annotazioni a quanto nel principio io accennava sulla rivoluzione operata da quel legno patibolare. Rivoluzione certamente

(1) Lib. 1, c. 25, *De vit. Const.*

più completa, non solo nel Dizionario, ma nell'umanità, non si avverò giammai, nè altra simile si avvererà. La croce antica è diventata premio e conforto; come i premj e i conforti di altra natura tornano il più delle volte ad essere quello ch'era la croce antica.

XLVI.

Daremo al figliuolo il nome del padre o dell'avo.

Questa frase ebbe a subire contraria fortuna al primo introdursi e propagarsi del Cristianesimo. Le mutazioni avvenute nell'imporre ai fanciulli nomi confacenti al novello culto diedero luogo a molti studj; dei quali potrà tornar non discaro al lettore il trovar qui una notizia compendiosa.

Prima però dei nomi di ciascuno dobbiamo riconoscere il nome generico, col quale i seguaci di Cristo erano denominati. Il nome di *Cristiani*, tanto proprio ai discepoli del gran maestro, non fu il primo per essi adoperato; e passò un mezzo secolo prima che siasi potuto lasciarne alcuna traccia nei monumenti del tempo (1). Eglino incominciarono a intitolarsi fra loro *fedeli*, *discepoli*, *credenti*, *eletti*, *santi*, *fratelli*: dalla qual ultima voce trassero anzi i pagani argomento a

(1) V. Mamacchio, *Orig. et antiq. crist.*, lib. 1.

calunniarli, avvezzi quali erano ad abusare dei nomi di fratello e di sorella per denotare turpi amistadi (1).

Furono anche qualche volta nei primi secoli chiamati i Cristiani col nome non bene per noi sonante di *pesciolini*. Tertulliano nel libro *del battesimo* (2) così scriveva. « Sapendovi i padri « vostri rigenerati col battesimo, vi assomiglia- « vano ai pesci, che generati nell'acqua non sono « buoni a vivere fuori di essa, e vi diedero per- « ciò l'appellazione di *piscicoli*, come agli apo- « stoli il Redentore avea dato quello di pescatori « d'uomini, ed alla chiesa di *Sagena* ». Da ciò venne pur l'uso antico di porre il segno del pesce nei sepolcri antichi, indicante sepolcro cristiano.

Tostochè il nome di cristiano si riconobbe di tutti il più santo e il più proprio, ebbe di frequente a suonare sulle labbra dei martiri, i quali interrogati del loro nome, affrettavansi a rispondere *christianus sum*. Non posso lasciar di ricordare in tal proposito le belle parole del Crisostomo (3) « Chi dice Cristiano tutto dice, patria, « genere, professione. Il cristiano non ha in terra « la sua Città, ma nella Gerusalemme celeste.

(1) V. Luciano in *Peregr.*

(2) Cap. 1.

(3) V. Fassini, *De nominibus select. veterum christianorum*. V. anche Murat., *Ant. it.*, diss. 57.

« Non ha mestiere o professione altra, fuor
« quella che tende alla vita superna. Il Cristiano
« ha per congiunte tutte le sante persone. Giusto
« è che con questa sola parola tutto ci voglia
« comprendere.

Chè s'erano talora costretti quei martiri ad indicare il nome loro proprio, non lo scompagnavano mai dalla qualificazione di cristiano. Si legge perciò negli antichi atti (1) che uno di essi ridotto a quella dichiarazione così ebbe a spiegarsi: se chiedi il nome che è mio, l'ho già detto; se quello che mi venne dai genitori, io mi chiamo Taraco.

Volgendo adesso il discorso ai nomi proprj, è ovvio il pensare, come non potè non avvenire, che molti novelli fedeli abbiano ritenuto i loro nomi profani. S. Paolo perciò, raccomandando nelle sue epistole Apolline e Febe, saluta anche Herme, Prisca, Aquila, Giunia, i famigliari di Narcisso, Filologo, Nereo, e le sue sorelle e Olimpiade. Si trovano pure negli antichi monumenti i nomi di Apollinare, Apollonio e Apollonia; e quelli di Marziale, Martino e Martiniano provenuti da Marte; quelli di Dionisio da Bacco (illustrati dall'Areopagita e dal Vescovo d'Alessandria); con quelli di Ammonio da Giove Ammone, di Saturnino da Saturno, e simili.

(1) Ruinart, in act. *Sinc. mort.*

I Vescovi tolleravano questi rimasugli di paganesimo; sia per salvare i neofiti dalle persecuzioni; sia perchè credevano poter santificare quei nomi, come santificavano col novello culto i templi degl'idoli; e come nobilitavano le corimonie del culto pagano, introducendo nella liturgia cristiana l'acqua lustrale; e ritenendo al giorno del Signore il nome antico di giorno del Sole, così chiamato dai primi Cesari Cristiani, e agli altri giorni e agli antichi mesi le loro intitolazioni pagane.

Data la pace alla Chiesa, cominciossi in alcuni concilj a vietar ai Cristiani di assumere nomi etnici, e a consigliar loro di prenderli dai santi o dalle sagre carte. Tanto fu anzi il ribrezzo che aveano i cristiani di contaminarsi con tai nomi, che evitavano per fino di pronunziarli. Simili in ciò agli antichi ebrei, i quali aveano a schifo di nominare gl'idoli e i loro templi; talchè, alterando il suono dei nomi, in luogo di *Bethel*, cioè casa di Dio, dicevano *Bethaven*, cioè casa d'iniquità; in luogo di *Behemen*, vale a dire Signore del Cielo, pronunziavano *Beelzebub*, ossia Signore delle mosche. Anzi nè anche il pane osavano nominare nei dì degli azimi; acciochè, non solo il palato, ma le orecchie ancora e la mente vuole restassero di ogni suono o ricordanza del pane fermentato. Dalla quale strettezza

di scrupoleggiare venne, per quanto osservò il dottissimo Bernardo Lami (1), che, astenendosi gli Ebrei dal pronunziare il nome di Dio *Jehova*, onde non perdesse riverenza per uso famigliare, in poco tempo ebbe a perire la tradizione della vera maniera di pronunziare quel nome.

I nomi di genesi cristiana imponevansi per lo più nel battesimo, amministrato allora agli adulti; e in tal caso aveansi due nomi l'etnico del nascere, il novello scelto al sagro fonte. Quindi in due inscrizioni raccolte da Francesco Gori (2) leggonsi gli epitafj, Greco di *Simplicia quæ et Calonymos*, e latino di *Flavia quæ et Felicitas*; e nell'antica cronaca aggiunta da Valesio al fine delle opere di Ammiano Marcellino si legge della madre del Re Teodorico, *Erentira dicta Gothica, quæ in baptismo Eusebia dicta*.

In queste mutazioni di nomi ebbero alle volte in mira i Cristiani di esprimere le virtù proprie dei seguaci di Cristo. Trovansi quindi nei martirologj i nomi di *Speratus*, *Spes*, *Fides*, *Charitas*. E ad indicare i dolci vincoli da cui erano uniti servivano i nomi d'*Irene* (pace) e d'*Agape* (amore). Così nomi importanti pietà cristiana e doti religiose erano Teofilo, Timoteo, Deicola,

(1) *Append. sacr.*, I, 4.
(2) Tom. I, *Inscript. ant.*

Eusebio, Diodato, Modesto, Felice, Mansueto, Agnello, Giusto, Innocenzo, Benedetto, Bonifacio, Clemente ed altri simili per gli uomini; e per le femine Redenta, Felicita, Costanza, Agnese, Colomba. Qualche volta lo stesso dogma forniva di novelli nomi il ruolo dei fedeli. Tal è il nome di Anastasio e di Atanasio, coi quali i Cristiani si dichiaravano figli di risurrezione, e significavano l'anima immortale. I misteri eziandio della religione, celebrati nel dì natale di ciascuno, davano materia ai nomi: donde Pascasio dal dì pasquale, ed Epifanio dall'Epifania.

Un altro fonte di nomi si trovava in quelli degli Apostoli, e specialmente in Pietro, Paolo e Giovanni; il qual ultimo nome, tutto ebraico, non sarebbe stato così spesso usato senza la riverenza grandissima verso i due santi che prima lo ebbero.

Come agli apostoli, così anche ai martiri ed ai Vescovi più illustri amavano i Cristiani riferire i loro nomi. A qual uopo leggonsi queste belle parole del Crisostomo, dove parlava del celebre Vescovo Melezio, il cui nome era dato frequentemente ai fanciulli di Antiochia. « Sogliono « gli amanti stringersi al petto i nomi delle per- « sone amate, e incalorarsi al solo udirne il « suono. Ciò a voi accade o Antiochesi in questo « Santo. E siccome, alloraquando molti seggono

« fra le tenebre, se una lucerna fiammeggia in
« mezzo ad essi, ciascuno accende la sua per illu-
« minare la propria casa, così fa ciascuno di voi
« del nome luminoso di quel Vescovo: talchè non
« altro nome odesi a suonar nelle vie, nel foro e
« nelle campagne » (1).

Questa similitudine della lucerna, opportunamente adoperata dal Crisostomo, può dar luogo a notare, com'egli condannava in altro luogo l'uso superstizioso introdotto da parecchi cristiani, di accendere, nel dar nome ai figliuoli, alcune lucerne, assegnando a ciascuna un nome, ed imponendo quindi all'infante quello la cui fiammella fossesi estinta l'ultima, quasi augurio di lunga vita: uso questo, che sebbene superstizioso ha bella significanza; perchè, come tale, è usata da Platone e da Lucrezio l'imagine di una lampada a simboleggiare la vita umana, la quale nutresi, brilla, si agita o si estingue a guisa di fiammella; e al modo delle lucerne ateniesi, consegnate nel correre da una ad altra mano, passa anch'essa con rapidissimo corso da una ad altra generazione (2).

Noto qui per correlazione d'argomento, che il

(1) Tom. 2, ep. *Homil. in s. Melch.*

(2) *Et quasi cursores vitai lampada tradunt.*

Lucret., II, 78.

costume dei cristiani di dare col battesimo il nome, non ebbe generale propagazione che assai tardi. Nei primi secoli, essendo quasi sempre adulti quelli che si battezzavano, aveano eglino già i loro nomi, inscritti nel registro dei catecumeni, i quali riteneano o mutavano nel battesimo.

Ritornando ora al costume d'imporre ai Cristiani nomi religiosi, deggio osservare, che in ciò racchiudevasi un felice augurio, tratto dalle pratiche dei vecchi Romani; i quali nel passare a rassegna le colonie, gli eserciti o il popolo sceglievano per conduttori delle vittime e per primi soldati uomini con nome fausto. Erano perciò prediletti in quelle grandi occasioni i Salvj, i Longini, gli Statori, ed esecrati per contro i Curzj, i Minucj, i Furii, gli Ostilii.

Non durò lungamente questa costumanza dei nomi santi. Con l'invasione dei Barbari s'imbarbarirono anche i nomi. Nei secoli XIII, e XIV specialmente propagossi l'uso di nomi mal sonanti, anche nelle famiglie principesche. Tali furono in Italia quelli della famiglia Bonacossa Signora di Mantova, cioè Bardellone, Botterella, Butirone, Scaglino. Nella Scaligera di Verona Cane e Mastino.

Così per istinto di vanità passarono nelle nobili case Europee i nomi dei principali Cavalieri

della così detta Tavola rotonda, quei cioè di Lancillotto, Galeotto, Febo, Palamede, Ginevra ed Isotta. Nella dinastia d'Este trovansi i nomi di Lionello e di Meliando; nella Reale di Francia quello di Tristano, e quello di Galasso, trasformato in Galeazzo, nella Ducale di Milano.

Forse l'augurio, che bene o male inteso si ricercava nell'imporre i nomi diversamente fin qui notati, fu anche causa del mutamento del nome dei Pontefici. Si crede che il primo cui siasi mutato il nome sia stato Sergio II, nella metà del secolo IX, perchè chiamavasi *Os porci*. Altri ciò stimano avvenuto in Sergio IV, perchè, chiamato Pietro, non volle per umiltà continuare un tanto nome. Mabillon pensa che il mutamento sia avvenuto nel fine del secolo IX in Adriano III, chiamato prima Agapito, o nel secolo X in Sergio III, o almeno nel XI in Benedetto IX. Certo è, che tali mutamenti si faceano, non dai Pontefici stessi, ma da altri. Così Desiderio eletto suo malgrado a Pontefice ebbe da chi lo elesse il nome di Vittore III, (1). E così per buon augurio dovettero essere imposti i bei nomi di Benedetto, Bonifacio, Clemente, Gregorio, Innocenzo, Urbano.

Se il lettore non è meco ritrosito per questa

(1) Leo Host., *Hist. Cassin.*, III, 66.

valanga di erudizione sagra e profana, da me spiccata con qualche fatica, e servita comodamente a lui in poche pagine, vorrà consentir meco in ultimo, non per deplorare, che la cosa non merita lagrime, ma per deridere la leggerezza durata ai giorni nostri di nomi o strani, o troppo romantici o troppo storici; la maggior sconvenienza dei quali sta nel prestarsi che fanno agli epigrammi di chi paragoni il titolo coi titolati. Se ciò non fosse, non c'imbatteremmo così di frequente in Alessandri senza conquista, in Napoleoni senza gloria, in Laure senza adorazione; e qualche volta in Achilli che hanno paura, e in Cleopatre che la mettono.

XLVII.

O il pover'uomo!

Fu un gran passo fatto dall'umanità cristiana quello di valersi della maggior miseria per parola della maggior commiserazione; e per confondere con bella figura misericordiosa il bisogno colla carità. Gli antichi erano tanto lontani da questa virtù filologica, che non mi è mai avvenuto di scontrarmi in una frase latina, in cui la povertà fosse adoperata a simbolo di compassione.

Non era anzi pei latini la *paupertas* ciò che per noi importa, la privazione del bisognevole. Non era certamente un tapinello Tibullo, allora che contento di sè, e tranquillo specialmente sulla dotazione del suo focolare, cantava: *Me mea paupertas vitæ traducat inerti, Dum meus assiduo luceat igne focus.* Seneca potè scrivere perciò (1): povertà è, non già il possedor poco, ma il non posseder molto. Eglino adunque aveano vocaboli più avanzati, ma non misericordiosi.

(1) *Ep.* 87.

Tal era l'*egestas*; di cui Virgilio nelle Georgiche notò la dura bisogna, *duris urgens in rebus egestas;* e nell'Eneide il niun benigno riguardo dovutole, chiamandola *Turpis egestas*. Tal era l'inopia, che indicando mancanza o bisogno di ajuto (*opis carentia*) era come cagione dell'*egestas*. Onde Cicerone (1), parlando di sillogismi fallacemente costrutti, e del modo di sbrigarsene, notava la diversità fra il dire, voi avete bisogno di denaro, e l'affermare *propter inopiam in egestate estis*. Simile affatto l'*indigentia*, madre della *mendicitas*, e del nostro pitoccare. Ma in tutti questi motivi ed effetti della miseria non mai, come dicevo, la parola ebbe a confondersi col sentimento compassionevole che inspira.

Il *beati pauperes* del Vangelo bastò, come in tanti altri vocaboli, a portare nei Dizionarj delle lingue moderne una rivoluzione (2). La parola italiana di povertà avrebbe ben potuto, per propria sua virtù, trasferirsi a significazioni di analogia e di paragone: come allorquando si trasportò al Cielo, chiamando *povero cielo il bujo d'inferno e di notte privata d'ogni pianeta* (3); alla terra, appellandola povera se sterile o isterilita;

(1) *De invent.*, I, 27.
(2) V. nella *Fort. delle par.* il vocabolo *Umiltà*.
(3) Dante, *Purg.*

ai filosofi, lamentando con Petrarca *povera e nuda vai filosofia*; ai non filosofi, i quali se mancano di arditezza si dicono a ragione di *povero cuore*. Ma per denotare compassione l'influenza dovea scendere dall'alto.

Data tal influenza noi possiamo commiserare pietosamente noi stessi: *povero me, poveri noi!* O tutti i bisognosi di ajuto, *pover'uomo, povera donna!* o tutte le buone anime dei nostri trapassati, *povero Tizio, povero Sempronio!*

Fra questi possiamo riguardare con occhio più attento quelli che il vangelo beatifica qualificandoli *poveri di spirito*. La qual locuzione io non intendo applicare ai fatui ed agli imbecilli, ai quali non potrà mai far difetto la salvaguardia dell'innocenza. Come non mancò alla buon'anima di Pier Soderini, respinto, come il vidde Machiavelli, dalla bocca dell'inferno, e inviato *al limbo coi bambini*. Vorrei intenderla di coloro che nello spirito sono poveri; vale a dire che, essendo tali nella condizione della vita, tali rimangono nella condiscendenza e nella rassegnazione alla propria sorte. Oppure, anche doviziosi, hanno, secondo la maggior perfezione evangelica, il santo proposito di avere come non aventi, e di possedere come non possedenti. In tale intelligenza delle venerate parole mi rafferma uno scrittore ugualmente pregiato dai cruscanti e da-

gli ascetici, cioè il Cavalca (1); il quale chiosandole spiegava lo *spirito* per la *spirituale intenzione di meglio trovare e amare Iddio.*

Mi sia conceduto, dopo queste gravi parole, di tenere come compensazione delle tante frivolezze in cui si stempera la mia *povera* penna, l'imbattermi qualche volta in argomenti di maggiore importanza.

(1) *Specch. vera penit.*, 193.

XLVIII.

. . **O Tosco che al** *collegio*
Degl'ipocriti **tristi sei venuto.**

DANTE *Inf.* 23.

Può ben essere quello che Dante vide con gli occhi proprj e con quelli di Virgilio nella sesta bolgia dell'Inferno. Gl'ipocriti vi passeggiano lentamente col viso dipinto, e con cappe indorate al di fuori, ma foderate di sì spesso e grave piombo, che al paragone Federigo, ai suoi rei di lesa maestà imperatoria, *le ponea di paglia.*

I primi, nei quali s'imbattè il poeta, coperti con quelle strane mantellette, foggiate alla taglia dei monaci di Cologna, erano due frati gaudenti Bolognesi, i quali nella loro podestaria di Firenze aveano fatto di sè mala prova, e scontavano le loro ipocrisie, avviati sotto quel piombo, e gementi con voci giustamente assimilate al cigollo di bilancia troppo carca.

Rimane anche oggidì agl'ipocriti delle bolgie terrestri il viso dipinto. Rimane loro il fulgore esterno delle opere infinte. È gran peccato che

non vengano più contraddistinti quassù con ferrajuoli e cappucci talmente soppannati, che siano obbligati, nel procedere al lato dei molti da essi ingannati, a trovarsi *nuovi di compagnia ad ogni muover d'anca.* In tal guisa la loro eloquenza non potrebbe mai giungere a rotondare un bugiardo periodo.

Il confronto tuttavia della lingua nostra alla antica Romana mi fa conoscere un altro strano ravvicinamento fra i condannati di Dante e i giustiziabili nostri ancor viventi. I due della sesta bolgia erano socj di quei *frati gaudenti*, i quali a vece di combattere contro agl'infedeli, come obbligavali il loro instituto, godeansi e sciupavansi, colle loro fedeli, tutto il buon tempone ad essi tollerato. Così del pari molti *ipocriti* della vita latina, non per tolleranza, ma per vero ed applaudito mestiere, erano eglino, e le loro fedeli, sempre e giornalmente gaudenti. Questa verità si spiega col notare, che il vocabolo d'*ipocrisia* (formato com'è noto dalle due parole greche *hypo* (sotto) e *crisis* (giudizio). e raffigurante nel *sotto-giudizio* un giudizio coperto e simulato) erasi dai Romani trasferito anche alle simulazioni sceniche, cioè agli istrioni e commedianti, i quali rappresentavano necessariamente un finto personaggio. Onde *ipocrita* a quei tempi volea significare quello che oggi, con tanta stiracchia-

tura di coscienza si chiama virtuoso di gola o di gamba.

Citerò in proposito quanto avvenne a un imperatore, il quale certamente, nè in modo eccezionale, nè in generale, sarebbesi potuto qualificare virtuoso. Nerone Claudio Cesare (senza grazia di Dio e senza volontà nazionale) fra gli altri suoi sollazzi, e le altre sue glorie non Cesaree, contava, principale suo orgoglio, quella di figurare valentissimo in ogni maniera di scenici spettacoli. Prodottosi nel circo massimo; non pago delle aggiudicategli palme, e perciò citarista e cantore anche in Acaja, e nei giuochi olimpici, erasi egli talmente connaturato con quel mestiere, che deposta la ferina superbia, accomodavasi senza riserva a tutte le condizioni, anche le più minute, di quelle che ora chiamansi convenienze o discipline teatrali.

Miserando connubio di ferocia e d'imbecillità! Quel Nerone, che per darsi uno spettacolo straordinario di pirotecnia avea fatto incendiare un quartiere di Roma: quello che impassibile avea potuto annegare la madre sua Agrippina, e vibrar alla moglie prediletta Poppea un calcio capitale, malgrado lo stato suo *interessante*: quello che al menomo impeto di stolta ira non avrebbe avuto difficoltà a far mozzare il capo ai suoi spettatori, quel Nerone calcava le scene con la tre-

pidità, col timore, coll'emulazione delle nostre esordienti prime donne. Perciò ossequioso verso i giudici della scena; pieno per essi di personale osservanza; qualche volta ridotto ad infamarli segretamente per iscreditarli, se pur non gli riesciva di corromperli con donativi (come ora si corrompe il giudizio del *parterre* con distribuzione copiosa di biglietti gratuiti), umiliavasi persino ad inchinarli, protestando loro di aver impiegato ogni opera per riescire, salva alla fortuna la sua parte di felice evento. Più ancora. Obbediva siffattamente alle leggi teatrali, che nè mai avrebbe osato sputare sulla scena, o altrimenti prosciugarsi il sudore della fronte, se non col braccio. Anzi per mostrare, come questa sua imbecillità era passione vitalizia, volle in quel timido suo suicidio lasciarne memoria indelebile della sua sceno-mania con quella nota esclamazione di dolore, *qualis artifex pereo!*

Ora gli accadette una volta che, contro a quelle leggi, un bacolo tenuto da lui in mano nel recitare una tragedia gli scappò dalle dita. Chinatosi a ripigliarlo, ebbe a paventare le conseguenze di quel reato. Se non che rinfrancollo tosto l'ajuto di un *ipocrita*, il quale ebbe con giuramento a certificarlo, che per la prontezza dell'atto nissuno dei tanti spettatori allora plau-

denti erasi avveduto di quel sinistro. Svetonio nella vita di Nerone racconta questo stranissimo scrupolo di una coscienza sì poco timorata: ed è egli che adopera questa qualificazione d'ipocrita per indicare il coattore, che stava allora vicino all'imperatore.

Chi avesse letto quel brano del biografo, senza il soccorso della erudizione greco-latina da me sopraccennata, avrebbe tutt'altro creduto trovarsi nella pelle di quell'opportuno consigliere che un commediante. Specialmente trattandosi di faccenda avvenuta ad Imperatore, a persona augusta: e sapendosi che accanto a personaggi augusti il corteo d'ipocriti veri è sempre accessorio. Di questi ipocriti veri era certamente strabbondanza in Roma nel tempo di sì impossibili e non pertanto sopportati sovrani. Riferisce lo stesso Svetonio, che nei giochi *giovenali*, a malgrado di questo nome ironico di *gioventù*, furono obbligati a prodursi i vecchi consolari e le femine patrizie, fra le quali una Elia Catula, nobile e ricca matrona saltò anch'essa, a dispetto non solo della sua nobiltà e ricchezza, ma (ciò ch'è più incredibile) a dispetto dei suoi ottant'anni. Chi d'essi non potea per infermità saltare, cantava, addestrato dapprima in scuole appositamente preparate. I timidi assistevano alle danze con larva sul volto; ma l'Augusto facea tor loro dal

viso la maschera, perchè il popolo Romano vedesse in quelle file coreografiche i suoi più insigni Magistrati dei giorni innanzi. Dione serbò i nomi dei Fabj, Porzj, Valerj, i quali accanto ai vicini trofei e templi dei loro maggiori li aveano così disonorati. E Giovenale nella sua satira ottava flagellò a sangue tanto basse turpitudini.

Guardiamoci pertanto dalle arti proditorie degl'ipocriti della gran scena fissa mondiale. E se mai nelle scene sceniche, e specialmente negli istrioni di genere non mascolino, potesse durare anche oggidì l'applicazione di quella triste imputazione di persona ipocrita, pensate a guardarvene.

XLIX.

Coi *mantici*, col fuoco e cogli specchi.

PETRARCA.

Cento mila lire.

Frase dei ricchi.

Qual dritta e sinistra cerchi tu di adescare a connubio mettendo così d'appresso due frasi tanto disparate, l'una coi mantici, l'altra colle lire? Così dirà forse taluno nel porre gli occhi su questo capitolo. La risposta segue:

Tutti sanno che il mantice in latino si traduce *follis*. Non tutti sanno che il latino *follis* ebbe prima per unico officio l'attrarre l'aria e respingerla ad allumare il fuoco, con forte soffio, imitante appunto nel suono la prima lettera del suo nome. Che, passando quindi da servizio necessario a mestiere voluttuario, si diede ad enfiare, riempiendole d'aria, le palle di cuoio, chiamate anche oggidì palloni. Che riprendendo dappoi serietà di officio economico, e preso argomento dal solo corpo del cuoio, senza curarne l'anima racchiusavi, venne gradatamente a significare quello che appelliamo borsa, ossia sacchetto di

monete. Che infine le monete, usando del privilegio dei contenuti, sempre che più preziosi dei continenti, attirarono a sè tutto l'onor del nome. Onde venne ad accadere questa stranezza, che cento mila mantici potessero significare cento mila lire, più o meno sterline.

Chi dubitasse del *follis* borsa, non ha fra tanti altri testi di dritto Romano, che a leggere in Callistrato (1) la consulta da lui data sopra il caso di un servo dichiarato libero nel testamento del padrone, sempre che *rationes reddiderit*. La qual condizione essendo suscettiva di doppia intelligenza, di rendere cioè formalmente i conti, o di presentare all'erede il risultamento effettivo della contabilità, il giureconsulto ebbe a rispondere che non bastava all'uopo *si ille in folle reliqua obtulerit*.

Chi poi volesse meglio chiarirsi dell'usurpazione, testè accennata del contenuto sul contenente, può averne ampia notizia nei commentatori del Codice giustinianeo; i quali, a proposito della menzione fattavi (2) dell'imposta personale chiamata *follis*, notarono che gli assunti a qualunque magistratura pagavano all'erario una ricognizione, chiamata pei senatori *gleba senatoria* o

(1) L. 82, Dig. *De cond. et dem.*
(1) L. 2, *Cod. de prætor.*

follis senatorius; fra i quali due vocaboli Cuiaccio non seppe trovare alcuna diversità. Come non trovavasi diversità sul pagamento di tal tributo fra senatori del numero, e senatore fuori di numero, cioè il Principe, il quale tenendosi sempre per senatore nato, dovea anch'egli sottoporvisi.

Rimase solo il dubbio sulla quantità di donari rappresentati da questa moneta ideale del mantice: perchè abbondano i monumenti di mantici più o meno gonfiati. Anzi parvero opporsi i poveri *folles* agli aurei nella menzione fatta da Lampridio degli uni e degli altri, a proposito di quel beato impero di Eliogabalo; il quale, distribuendo con capricciosa ineguaglianza ai suoi convitati, scritte in conchiglie, alcune sorti, conosciute col nome di *sorti convivali*, ad uno avea assegnato *centum aureos*, all'altra *mille argenteos*, a un terzo *centum folles æris*; come con differente compito, ad uno toccava il benefizio di dieci camelli, ad altro lo scorno di dieci mosche.

Sembra ragionevole l'opinione dell'essere stati ricchi o poveri i *folles* secondo il pregio del metallo cui ragguagliavansi. Certo è ad ogni modo, che l'uso nobile di questo nome di soffione durò al di là di quell'Impero Romano; perchè nell'impero Bisantino il *follis* moneta era già di notoria significanza. E dovea essere lo stesso in

Africa, dove S. Agostino parlò di un pesce venduto *trecentis follibus* (1).

Forse a qualche lettore sarà venuta in mente l'analogia, che a me ora si presenta spontanea, fra i *folles* camerali, e i *folli* alloggiati nei manicomii; ai quali le teste loro ripiene di vento danno ragione di parentela con quei doviziosi agnati. Intanto io ne prendo ragione a notare, che se per l'ordinario le monete nell'uscire dallo scrigno corrono un corso di follie, è conveniente che un po' di follia segni anche le monete chiuse nei dizionarii.

Già antica follia fu quella dei Romani di voler chiamare *fisco* la moneta serrata nel pubblico erario, togliendo ragione etimologica da quei canestri o cestelli di giunco o di vimini, chiamati *fiscella*, nei quali custodivansi le maggiori somme di denaio. Parola malaugurata quel *fisco!* sia per la sua eterna durata; sia pel suo passaggio alla pubblica accusa; sia per le molte sue prepotenze, che gli procacciarono nel foro il tristo soprannome di *fiscus mala bestia*.

Ma siamo noi più saggi dei Romani, chiamando quelle canestre *tesoro*, quando sappiamo che tesoro volea significare una quantità nascosta di metalli preziosi e di gemme; ed a noi manca la

(1) Ducange, *Follis*.

quantità da un giorno all'altro, e manca il *nascosto*, perchè da un giorno all'altro tutto il tesoro si snocciola. Davvero che si potrebbe proporre l'abolizione, non del tesoro, che va abolendosi da per se stesso, ma dell'ufficio del tesoro, chiamandolo con tutt'altro nome più appropriato e logico. A tal proposito può venire una lezione da una nazione, dalla quale non siamo soliti mutuare alcun consiglio economico; cioè dai Turchi, i quali la loro moneta ideale chiamano ragionevolmente *borsa*.

Intanto tornando all'argomento dei *folles*, possiamo noi deridere quella moneta d'*aria* quando noi abbiamo la moneta di *carta?* Non potremmo anzi noi scorgere nella fortuna di quello strumento da fiato una possibile allusione o profetica od ironica?

Concludiamo adunque augurando ai tesori, alle casse, alle aziende, che tutte le follie di cui possono essere accagionate, allorachè si personificano nei loro amministratori, siano solamente tali nei rispetti filologici.

L.

Pensieri a capitolo.

Non ispaventarti, o lettore, credendo che in tempi, i quali tanto abbisognano del pensiero di tanti, io voglia convocare a consulta i tuoi e miei pensieri, come si farebbe in un capitolo di frati per l'elezione di un padre provinciale, o in un capitolo di canonici per la nomina di un vicario capitolare, buono a divincolarsi dall'arduo problema di serbar libera la sua Chiesa in libero Stato. *Non defensoribus istis* potrebbe giovarsi la cosa pubblica. Convengano adunque i pensieri a capitolo, al solo servizio della parola *capitolo*.

Già altrove osservai (1) come questa parola provenne, o dal ricominciare *da capo* una scrittura, o dal ridurla a breve sunto; e come dal leggere i monaci, fra la preghiera e il lavoro giornaliero, uno di tali capitoli, il luogo della lettura in prima, e la ragunata stessa dappoi abbiano preso ugual nome. Della qual cosa diedi

(1) *Fort. delle par., Parole storiche.*

allora per garante il Muratori, che in tali materie potea *aver voce in capitolo.*

Compiendo oggi questa storia etimologica tornami opportuno il notare, essere questo uno dei rari casi in cui le parole, capricciose per l'ordinario al pari di chi le parla, non abbiano dischiattato dalla gravità e santità della loro genesi monacale.

Avvi nella storia delle invasioni delle parole in altre significazioni la varietà, che nelle invasioni dei popoli nel territorio di altri popoli. Invasione di patriarchi maggiori nei pascoli dei minori; e ciò è storia quasi naturale. Invasione di nazione predestinata in provincie di nazioni prescite; e ciò è storia di quarant'anni nel deserto fra l'Egitto e la Palestina. Invasione di tirannetti che volevano diventare tiranni, e quindi di tiranni che voleano ampliarsi a tirannia più grossa; e ciò è storia persiana, babilonica e greca. Invasione di popolo romano in tutto l'orbe; e quindi di tutto l'orbe sul popolo romano. Invasione infine dell'Europa nell'America o quasi America; alla quale probabilmente di qui a qualche secolo succederà il contraccambio dell'America sull'Europa. Ecco gli uomini come viaggiano in massa. Lo stesso le parole. Le parole metafisiche invadono le competenze corporee. Le parole di studio si raccomandano pel loro battesimo

ai più strani padrini. La virtù è nelle parole ciò ch'è in opere, imperfettissima. Il vizio, a coprirsi la faccia, studia per propri vocaboli le parole più ipocrite. Gli uomini si spiegano con voci mutuate dalle bestie. Le parole aristocratiche si sposano, come tanti nobili degeneri, a fanciulle degenerate. L'innocenza diventa nelle parole reità. Il santuario medesimo ha il suo dizionario di voci, non che profane, bastarde. In somma le parole invadono sempre e sono sempre invase. Beate quelle, che in grazia al ristretto cerchio in cui vissero, serbarono come la repubblica di S. Marino in Italia, la loro autonomia.

Fra queste una delle privilegiate parmi la voce *capitolo*, appunto perchè era *piccola* al pari di quella republichetta (1), tenuta già dal Giusti per minacciata di una propaganda, la quale avrebbe fatto, dicea egli, della bella e gloriosa nostra penisola *Ottocento governini, l'Italia in pillole.*

Postochè ho parlato di privilegio, non voglio ommetterne uno toccato a questa voce *capitolo:* vale a dire il poter essere sott'inteso benchè non

(1) Mi è toccato di leggere, non ha guari, in un libercolo francese, che nello scorcio del passato secolo l'italiano Apostoli, inviato della repubblica di San Marino alla Francese, era anch'egli assai piccolo; e ch'ei si metteva in collera allorchè gli dicevano ch'era della statura del suo paese.

nominato, lo che accade frequentemente agli uomini, raramente alle parole. Ne pongo esempio le seguenti parole del Segneri: « Chi non « mel crede vada pure, vada al S. Luca al *decimosesto*, ed ivi lo legga » (1).

Se debbo ora produrre le prove della fedeltà del vocabolo alla onorata sua famiglia, sovrabbondandomi queste, amo meglio cercarle nel medio evo, in quell'età cioè in cui tutte le parole subirono le più strane metempsicosi.

Noto per prima fedeltà quella che potrei dire d'alfabeto. Perchè lettere *capitolari* furono allora chiamate quelle lettere maiuscole, che al principiar dei capitoli si pingevano con oro e minio per farle maggiormente spiccare nei codici. Come *capitularium* trovaronsi anche appellati gli ornamenti pittoreschi dei sagri libri, che oggi nominansi alla francese *vignettes*, perchè quei primi fregi raffiguravano pampini e tralci di vite.

Capitolare e *capitolario* erano i diplomi, le carte ossia le concessioni dei monasteri e delle chiese, e i libri censuali delle loro rendite.

Fedeltà fu eziandio il chiamare collo stesso nome le leggi monacali ed ecclesiastiche. Anzi nelle leggi monacali tanto piacque tal nome, che

(1) *Pred.*, III, 5.

volle promuoversi all'importanza di verbo; e *capitolare* verbo dovette significare il giudicare, il correggere, il punire un monaco indisciplinato. Quindi diceano quei cenobiti *dare alicui capitulum*, come noi diremmo metterlo alle segrete, o condannarlo alla reclusione. Rimase nella lingua francese il *chapitrer* per *faire reprimande*. E forse accennava a tal purgazione di peccati monacali la frase che leggesi presso Mabillon (1), per la quale il capitolo dei monaci vedesi chiamato con curiosa definizione *animarum fornax purgatoria* (2).

Fedeltà, anzi aumento di avita nobiltà, fu poscia il dotare col nome di *Capitularia* la legislazione stessa dei principi secolari; i quali a tanta dignità vollero innalzare quel vocabolo, che conservato alle leggi meno solenni il loro vecchio cognome, riserbarono agli onori del capitolario le constituzioni sancite nei pubblici comizi, o sinodi o concilii, col consentimento dei vescovi, dei grandi e del popolo. Presso a poco come noi appelliamo leggi le approvate in parlamento, e decreti gli ordinamenti del solo potere esecutivo.

Fra tali capitolari delle tre prime razze dei re francesi acquistarono maggiore celebrità quelli

(1) *Annal. Benedict.*, tom. V, pag. 505.
(2) V. Ducange, voce *Capitulare*.

di Carlo Magno, adottati generalmente in Europa; sui quali (continuandosi il confronto fra la legislazione di quei tempi e la nostra) può trovarsi degno di speciale nota, che allora tali leggi solenni si promulgavano, non per presentare alla nazione un *Corpus juris*, come aveano fatto Giustiniano e Teodosio, o un codice di tale o tal altra materia legislativa, come facciamo noi, ma solamente per riempiere la parte mancante, e chiarire la parte dubbiosa delle leggi antiche, le quali voleansi lasciare sempre in vigore nel loro antico complesso. Essi credevano sapienza politica quella che oggi è solamente sapienza inglese, di lasciare all'antico edifizio della legislazione nazionale tutto il valore dei suoi secoli di vetustà. Preferivano perciò le correzioni alle confusioni, e il restaurare al riedificare. Noi certamente non abbiamo torto nel riedificare. Che se poi l'avessimo nell'abbattere il riedificato per riedificare un'altra volta, con la previsione presso che sicura di novella fabbrica al surrogarsi di novelli architetti, dovrebbe ciò dare argomento di seria apprensione, più che ad uno scrittore da sè solo, ad un *capitolo* di legislatori, scelti fra i non fanatici di vecchiume, e i non fanatici di novità.

FINE DEL LIBRO II.

LIBRO TERZO

FRASI GIUDIZIARIE E POLITICHE

LI.

È lo stesso o non è lo stesso?

A questa frase interrogativa sarà, nei dati casi, assegnata fortuna diversa da un filosofo e da un legista.

Cominciamo dal filosofo. Leggesi nella vita di Teseo di Plutarco, che a memoria durevole delle cose fatte o credute fatte da quest'eroe, gli Ateniesi vollero custodita la nave, colla quale, sbrigatosi dal laberinto di Creta, e dalle mascelle del Minotauro, egli era ritornato glorioso in Atene. Questa nave ai tempi di Demetrio Falereo era ancora religiosamente venerata; ma per la vetustà erasi andato a mano a mano surrogando al legno fracido il novello: di modo che, non restando forse dell'antico scafo neppure un assicello, potea ben controvertirsi, se la nave rimasta fosse la medesima della dileguata, benchè le restasse sempre invariato l'antico nome.

Il filosofo pertanto, severo sulla portata del-

l'*idem eadem idem*, non è la stessa nave avrebb'egli affermato: giacchè alla nave dà il suo essere, non la forma in cui vedesi, ma la materia onde componesi; e la materia non è più quella recisa, piallata e inchiodata nei tempi eroici, ma quella surrogata pezzo a pezzo nei secoli storici.

Udiamo ora il leggista. Conforterebbesi egli, con ragionamenti di analogia, dell'autorità di Ulpiano e di Pomponio (1); i quali se una greggia fosse stata designata in un legato, e questa greggia, dal tempo della scrittura a quello della consegna, talmente fosse stata surrogata nei suoi capi, che non una sola pecora, non un montone solo rimanessevi dei primi, pure rispondeano francamente, la greggia esser dovuta al legatario: imperocchè le geniture rappresentano sempre i genitori, e le cose che giornalmente si rinnovano tengono giustamente il luogo l'una dell'altra.

Se chiedete poi a me, chi dei due ragioni meglio, io mi atterrò al leggista. Prima per spirito di corpo. Poi in quanto temo, che sottilizzando troppo in tale argomento noi sorpasseremmo un *non plus ultra* fatale. E chi potrebbe altrimenti assicurarmi, che il nostro paese è il nostro paese di prima; e la popolazione Romana

(1) Leg. 21 e 22, Dig. *De legat.* 1.

di papa Sisto, quella del pontefice Publio Mezio; e la Firenze capitale d'Italia quella stessa che discese da Fiesole ab antico; e il parlamento della regina Vittoria quello della regina Anna, o il lungo parlamento del protettore Cromwell? Più ancora. Chi potrebbe assicurar me, che io sia io, ed assicurarti o lettore che tu sii tu? Nissuno al certo, se vero è, come vogliono i fisiologi, che le membra nostre, per l'assimilazione dei cibi, si rinnovellano strato a strato, fibra a fibra, muscolo a muscolo; e che la birra si cambia così a poco a poco in un inglese, il *saucerkraut* in un tedesco, e il maccherone napoletano in un lazzarone?

Ma io m'avveggo già, che sottilizzando in tal guisa corro il pericolo minacciato da Cicerone (1) ai compositori d'assottigliate regole grammaticali, delle quali argutamente scriveva: *si quis obmutescere cupierit, nihil aliud legere debeat.* Abbandoniamo adunque un tema sì pericoloso nelle sue deduzioni. Anzi l'avrei io stesso abbandonato senza tal cenno, se non scrivessi un'opera, nella quale tratto tratto può occorrere un sottointendi, non percettibile a prima vista.

Piuttosto passiamo a riprendere l'argomento dei dubbj troppo sottilmente svolti nell'antica

(1) *De finib.*, IV, 7.

giurisprudenza romana; onde averne ragione di contentezza in quei luoghi, in cui una gran parte di quella dubbietà ebbe a dileguarsi per la sopravvenuta chiarezza dei novelli codici. Ne sceglierò due esempi fra i più curiosi.

Qual cosa più naturale, che il padre del padre sia anch'egli padre, e che diventi figliuolo il figlio di questo? Pure le sottigliezze dei giurisperiti romani, talvolta utili, talvolta dannose, sparsero dapprima molto dubbio su questa estensione di significato. Pomponio tenevasi in ciò più limitato; ma vinse l'opinione di Cassio, il quale volle protratta in infinito la paternità e la figliuolanza. Il che come disse Ulpiano (1) *honestius est, et merito obtinuit.*

Ma bastava l'onestà, bastava il merito di una frase legale, perchè le durasse la buona fortuna? Non bastò allora, come non basta adesso a tanti altri aforismi, giornalmente vilipesi da una legislazione, che ad ogni stagione muta dettami e panni. Mi verrà in acconcio altra volta di sciorinare questi panni nuovi. Ed allora potrò meglio riconciliarmi colla giurisprudenza Romana, la quale avea anch'essa le sue vicende di frutto e di danno nella tenerezza per le antiche cose. Questa, (per addurre qui un esempio, non legislativo, ma

(1) Leg. 4, Dig. *De in jus voc.*

politico) era tanta, che a malgrado della somma importanza data nel *Palmaverde* di quei tempi al *pretore di Grecia*, pure si volle sempre chiamarlo Pretore di *Acaja*, solo perchè, dice Pausania (1), allorquando era stata soggiogata la Grecia, gli Achei vi teneano il principato.

Intanto ritornando alla sfortunata *paternità* di Cassio dirò, che il giudizio di Cassio fu revocato da un Cajo; e potè ben essere revocato, perchè quello era scrittore di commentarj, e questo chiavamasi Caligola, onnipossente e onnivolente. Svetonio ci narra (2), com'egli, pei giusti suoi comodi di rapinare, negasse la cittadinanza Romana a coloro, i cui maggiori l'avessero impetrata per sè e pei posteri: perchè al modo suo di vedere posteri erano solamente i figliuoli.

Avviso ai leggitori, che quando si puote ciò che si vuole è bandito dall'animo il comun senso, e dal cuore ogni naturale affetto.

Debbo ora, adducendo il secondo esempio sopracennato, riguardante la fortuna diversa di qualunque frase giuridica, spettante a masserizie, a suppellettili, ad arnesi o mobili domestici, ritrattare quanto scrivevo sulle mutabili e mutate nostre legislazioni: perchè nel torre ogni ambi-

(1) In *Achaic.*
(2) In *Calig.*, 38.

guità sulla loro portata hanno i codici moderni un sopravantaggio.

Poveri legatari una volta coloro, cui legavansi le suppellettili! Se avessero, come noi diciamo, preso una sessione presso al giureconsulto Pomponio (uomo, com'è noto di valore sovranamente consultivo), egli avrebbe loro risposto: « Suppel- « lettile è ogni arnese domestico, il quale non è « oro, argento o vestimenta (1) ». Se mal paghi di lui avessero visitato Paolo (quel *juris peritissimus* che tutti sanno) gli avrebbe ammoniti, che badassero bene a non recarsi a casa i vasi di bronzo collocati in apposita nicchia, i cassettoni delle vesti, e gli armadi ossia scaffali dei libri, perchè non dovea separarsi il contenente dal contenuto (2). Che se, non il legatario, ma l'erede avesse invocato l'alto senno d'Alfeno (3), avrebb'egli suggerito di riconoscer bene dapprima, se nelle suppellettili avoavi alcun che di straordinario, per cui fosse notevole, più che la generalità del nome comune, la specialità dell'artifizio e della manifattura. Dunque, avrebbegli detto, le tavolette da scrittura, i libretti, i codici, e simili teneteli per voi.

(1) Leg. 1, Dig. *De suppel. leg.*
(2) Leg. 3, *Eod.*, § 1, 2.
(3) Leg. 5, *Eod.*

Tuberone, il quale dai bernoccoli dei suoi maggiori avea ereditato il nome, e dal padre suo la scienza, volle spianare maggiormente le difficoltà di quelle suppellettili elastiche, riducendone il legato alle cose di uso quotidiano, ed escludendone perciò le provvigioni o vettovaglie per cibo, gli argenti, le vesti, gl'instromenti agrarii (1). Ma Papiniano, quel massimo che ognun sa, volle comprese anche le mense argentee, perchè, diceva egli, i letti e i candelabri dello stesso metallo vi si comprendevano. Alla qual decisione un ricordo Omerico volle pure aggiungere quel sommo giurisperito (forse a svergognare coloro, fra noi non mancanti, i quali escludono da coabitazione lo studio della giurisprudenza e quello delle lettere); e rammentava perciò, come nella ricognizione scrupolosa dei misteri matrimoniali, coi quali la casta e tentata Penelope volle saggiare la possibile impostura dello sfigurato suo Ulisse, sia stato per lei segno decisivo d'identità di persona il talamo nuziale, ornato prima da lui di lamine d'oro e d'argento (2). Tuttavia, se l'argento stesso avesse servito ad uso di cibi o di bevande, Modestino negava la distesa del legato. Ed avvertasi, che trattavasi nel caso sottopostogli di legato fatto da marito a moglie, cioè da chi dovea pre-

(1) Leg. 7, *Eod.*
(2) Leg. 9, *Eod.*, § 1.

sumersi, amasse, che la sua legataria continuasse a mangiare e bere in quel ricco metallo (1). Notisi anzi come nel peso delle parole avessero credito i metalli, e discredito le materie fragili: giacchè, se quei vasi da mensa fossero stati di vetro, Labeone non aveva difficoltà di annoverarli fra le suppellettili (2).

Ma oramai potrebbe, come inutile, tenersi anche per pedantesca una più lunga enumerazione. Se sorgeranno difficoltà novelle, la colpa non sarà più dei codici, che tutto spiegano, ma degli uomini che non sanno spiegarsi.

(1) Leg. 8, *Eod.*
(2) Leg. 11, *Eod.*

LII.

Al popolo il giudizio del fatto, ai giudici il dritto.

Frase fortunata e fortunosa ad un tempo è pur questa dell'areopago allargato a popolo. E perchè non vi paia che a me areopagita spunti un po' tardi il coraggio della propria opinione, dirò dapprima che le cose da scriversi qui, con stile quale mi verrà, io le scrissi già con concetti di più misurata gravità, allorachè, alto magistrato di consulta in questo ponderoso argomento, non dissimulai punto a chi m'interrogava, quali fossero i miei timori e i miei dubbi. Chi m'interrogava non si degnò poi di leggere la risposta: perchè è talvolta massima di Stato, fare dapprima, studiare dappoi. Aggiungerò ancora, per conforto mio e di chi avrebbe potuto favoreggiare di uno sguardo quelle pagine, incadaverite già negli archivi segretarieschi, che a tali timori e dubbi consentono quasi unanimi i magistrati nostri; nel capo ai quali raccogliesi pur molto senno, specialmente se non oltrepassarono in calende non

bisestili anni settantaquattro, e giorni trecensessantaquattro di vita felicemente vissuta.

Spiegandomene adunque, io potrei piantar per base di ragionamento, che la giustizia giusta richiede due condizioni: sapere e probità. Sapere a difesa dagli errori; probità ad allontanamento delle passioni. Dovrei quindi paragonare il sapere raffinato da lungo studio a quello distribuito a caso dalla divina provvidenza nelle moltitudini; e porre in bilancia il sapere, che si tiene per schiavo della legge, con quello che, simile al criterio individuale di alcuni dissidenti religiosi, o meglio al criterio conceduto già una volta ai supremi maestrati, possiede egli solo la pandetta di tutte le ragioni *in scrinio pectoris*; superiore perciò a qualunque legge antipatica, a sconfinar la quale ha egli nelle mani l'arma onnipossente delle circostanze attenuanti. Chiudere in fine questa tristezza di considerazioni sulla condizione del sapere col seguente epifonema. Esser disgrazia certamente per un paese l'aver leggi cattive o odiabili. Esser però disgrazia maggiore l'avere due legislatori contemporanei.

Passando dappoi alla probità dovrei distinguere quella che, sopra la coscienza propria, ha tutto un passato da custodire, tutto un avvenire da salvaguardare, da quella che anche dato un tonfo si dilegua; e rassicurare al tempo stesso, per

moltissimi dei casi, i timorosi dell'influenza governativa nei giudizi lasciati ai suoi officiali, chiedendo, se al governo debba calere l'impunità di un assassino, o se il magistrato non sia anch'esso cittadino; e se anzi non si paia contraddire a se stessa una instituzione, che assiepa di tante minute cautele il giurato, e si confida francamente alla direzione ed all'ultima parola del giudice; confrontando in tal cenno la possibile pressione del governo con la pressione delle opinioni popolaresche, le quali, se errate, esercitano una tirannia, talvolta furibonda e sempre svelata, sui verdetti dei pari. Ricorrere per ultimo al senno nostrale, e all'esperienza nostrale e straniera (1).

Ma a che gioverebbe tutto ciò quando la cosa fatta tanti capi ha? Mutiamo pertanto le dubbiezze in voti, perchè l'instituzione procedendo si purifichi dalle mende d'origine e di contagio;

(1) Pel senno nostrale bastami citare il Romagnosi. Pel senno altrui potrei, ommessi gli scrittori, invocare le straordinarie cautele (che paion paure) della legge belgica. Ma amo meglio chiedere al lettore la scusa della citazione di un fatto mio personale. Durante la mia presidenza del Senato di Nizza (marittima sempre, italiana non più), postomi necessariamente in contatto amichevole coi numerosi e colti viaggiatori, venuti colà periodicamente a riscaldarsi a quel fulgido sole invernale, ebbi vaghezza, in una materia, allora per me di natura accademica, d'interrogare i giurisperiti francesi sul

ed auguriamo a questa frase fortunata, che le durino, e più le si migliorino i mezzi tutti della sua fortuna.

credito in cui per essi era l'instituzione del giury. Li trovai tutti unanimi nel deplorarne gli abusi, pressochè incorreggibili. Mi rimasero però più durevoli nell'animo, per l'autorità dell'uomo, queste parole di Filippo Dupin: *L'institution du jury en France est si populaire, que le gouvernement ne pourra jamais l'abolir; mais aux yeux des hommes sages et experimentès, cette institution est une des plus grandes aberrations de l'esprit humain.*

LIII.

Il ministero pubblico è uguale in tutto e per tutto al magistrato giudicante.

Ponendo la mano sulla coscienza, come fanno i giurati, io non potrei appendere alla frase ora scritta un *ex-voto* di buona riescita: perchè fu così fausto presso a noi un meccanismo più saggio, che oserei quasi pronosticare, che nella storia nostra avvenire, questa frase, benedetta ora dalla fortuna, sarà poscia scoronata dal regresso.

Nel legittimo nostro orgoglio del veder passata la nobile parola Italia dalla geografia alla storia, noi l'applichiamo con compiacimento al governo, alle armi, alle industrie, al senno della gloriosa nostra nazione. Ma se alle declamazioni dovessero sempre rispondere i fatti, noi non vedremmo così facilmente mutate le venerate nostre discipline, non con altra preparazione che quella dell'esempio.

Che si vada a cercare con devozione scimmiotica, dal più o meno debol sesso, dissetantesi con

l'acqua filtrata della Senna, la forma a darsi a un busto *infundiboliforme* o il gonfiamento della sferoide d'una gonna, la leggerezza dell'argomento lascia intatta la dignità nazionale. Ma che a noi *d'ogni alta cosa insegnatori* (con quel che segue del sonettone d'Alfieri) s'impongano, nei negozi più gravi, norme di pubblico servizio, repudiate dalla saviezza dei nostri maggiori; e s'impongano solamente perchè si pratica così *chez eux*, ciò trascende ogni misura di urbanità internazionale.

Vorrei arrestarmi come mi arrestai altra volta in scrittura non letteraria, sulle molte inconvenienze della innovazione. Ma allo scopo di questo libro, cui conviene il *glissez, n'appuyez pas*, basta il denunciare questa legge per legge sovranamente ipocrita.

Ipocrisia è simulamento di verità. La verità è simulata, allorachè si finge di credere, che nella realtà delle cose la tutela dell'osservanza della legge equivalga all'offizio solenne e conseguente dell'applicarla. Non si potea non conoscere dal legislatore, che l'avvocato della legge ha sempre una connaturale inferiorità in faccia al giudice. L'uno reclama, l'altro sentenzia. L'uno non può che chiedere, l'altro può ripudiare la richiesta. L'uno parla a difesa della legge, l'altro è la legge stessa che parla. L'uno può errare, e il suo er-

rore poco nuoce; l'altro errando disordina le private ragioni, o compromette le pubbliche. La pubblica reverenza pertanto si affissa sempre più a quello fra i due officii, nelle mani del quale è maggiore la responsabilità.

Nè basta che la legge sia ipocrita, sono anche ipocriti i suoi ministri.

Nei capi del ministero pubblico non basta la dottrina, il senno, lo zelo. Vuolsi da essi quell'alacrità di opere, che di rado si conserva nel declinar degli anni. Pure in quell'età dura talvolta la verdezza delle forze intellettuali, atte a lavori pacati, a solitarii studii. Sarebbe allora il caso che il provetto capitano della legge passasse con più cheto consiglio a farla trionfare alla testa del magistrato. E converrebbe pur allora, che potesse passarvi con onoranza di maggior dignità, con allettamento di migliorato censo; la qual cosa è vietata dal presente illimitato pareggiamento.

Tuttavia, se si riducesse a questo solo screzio l'incrocicchiamento dei due servizi, potrebbe la rarità dei casi renderlo tollerabile. Ma può ben dirsi, che l'ipocrisia è presso a poco come l'elasticità dell'anima. Perciò, nell'aprirsi e tornare a luogo delle sue molle, questa legge presenta in tal rispetto curiosi fenomeni. È cosa notoria fra noi, come soccombesi spessamente, e qualche

volta arditamente, alla tentazione di fare un passo, o meglio, di spiccare un salto dallo studio del patrono della legge allo stallo del presidente. Nè in ciò havvi solamente computo di più tranquillo vivere: havvi anche arcana coscienza di più ragionata pubblica considerazione.

Chi dunque volesse chiudere con un'epigramma questo rapido ragionamento, potrebbe dire: una legge che comincia coll'ipocrisia, e finisce coll'ambizione, è una legge peccaminosa

---

LIV.

Nell'ultima sfera dei giudizii dee porsi in bilancia il solo diritto.

Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem; il che, con qualche stiracchiatura, potrebbe anche significare: concedetemi un ultimo omaggio all'ultimo mio mestiere.

Tuttavolta che, anche per ragione di economia di denari e di uomini, si cercò di adeguare l'operato all'operando delle corti supreme, e di ridurle, con assegnamento di cómpito minore, alla pura tutela del diritto violato dai giudici inferiori, si sollevò la quistione, se convenisse, come consiglia Nicolò Machiavelli per le istituzioni politiche, ritrarre la Cassazione alla semplicità dei suoi primordii.

Uno sguardo retrospettivo su questa parte di storia giudiziaria darà alla quistione il migliore svolgimento.

Quando il gran terremoto politico dell'89 tutto scompigliò l'ordine delle cose, e pose in fermentazione accelerata le grandi verità sociali e po-

litiche da parecchi anni predicate e propugnate, non altro miglior spediente si trovò per ricomporre la legislazione civile, e per darle un corpo a tutti accessibile, che il sapientissimo trovato e il sapientissimo lavoro dei codici. La legge regola *di tutto*. La legge regola *di tutti*. Questa seconda missione fu utilmente adeguata dal grand'uomo e dai grand'uomini che vi posero mano. Ma la prima condizione di *tutto* regolare, di *tutto* reggere, nè fu ottenuta, nè si otterrà giammai. Le azioni umane, variate come gli aspetti degli uomini, non saranno mai nei loro eccessi o nei loro difetti casellate negli articoli di un codice qualunque. I codici contengono, dirò così, le parti dogmatiche della scienza del diritto; contengono spiegazioni ad uso popolare; applicazioni agli avvenimenti ordinarii; definizioni ed aforismi ad uso comune; sopratutto diposizioni devianti dalla regola universale, per favoreggiare gl'interessi del fisco, o gl'interessi di caste, o d'instituzioni tradizionalmente privilegiate. Ma i dotti, non legulei, sanno benissimo, che colui il quale tenga chiusa nel testo letterale di poche migliaia di articoli codificati la scienza del diritto, non conosce punto ciò che essa sia.

Lo stesso potrebbe affermarsi di chi stimasse, che tutto lo studio del giudice di cassazione deggia ridursi, a riscontrare nei casi defertigli, la

sola infrazione di quelle leggi numerate. La scienza del diritto ha generato i codici, ma non dee confondersi con essi. Le infinite positure e aberrazioni sociali, le sconfinate varianti degli umani arbitrii, introducono inaspettate diversità in ogni carattere e in ogni conseguenza delle umane azioni, sia permesse, sia illecite. Per la qual cosa può dirsi, che il codice civile corrisponde alle così dette transazioni civili, come i pochi precetti del Decalogo corrispondono ai dieci mila peccati dei casuisti.

Qualunque cosa perciò siane stata delle riserve della prima instituzione, surrogata alle antiche revisioni dei parlamenti francesi; qualunque rispetto esclusivo si volesse professare al verbo scritto dei codici; l'esperienza mostrò, che come l'umana accortezza o nequizia esciva fuori dai termini di quel Vangelo legale, così la giustizia dovea cercarsi nello spirito che tutta anima e muove quella mole, cioè nei dettami invariati ed invariabili della scienza dell'universale ragione. Si trasse perciò da essi il teorema delle analogie, e la norma d'intender la legge, non pel suono delle parole, ma pel concetto assegnatole dalla stessa ragione.

Frutto primario della estensione data al giudice di cassazione si fu il contrapporre questo scudo di legale giustizia alle armi tutte delle ca-

villazioni forensi, e di correggere i peccati dei sacerdoti stessi della giustizia. Ai quali si dovette, è vero, lasciare incensurabile il criterio dei fatti, quando il criterio pone in bilancia il fatto siccome fatto; ma non l'abuso di tal criterio, quando i caratteri del fatto non possono ricevere lume adeguato, se non dal confronto loro col lecito od illecito; nel qual caso l'uso buono od errato dello stromento legale è necessariamente informato dal rispetto o dal disconoscimento della legge.

La Cassazione francese pertanto, operando a tal uopo l'illustre Merlin, condusse i suoi giudizii anche sul terreno del così chiamato travisamento; e a volere che la legge contrattuale fosse tutelata al pari della legge comune. Così la missione sua, la quale compendiasi in questa formola *giustizia nel diritto*, si completò di quella parte di giustizia che più facilmente sarebbe stata vulnerabile senza tal rimedio. Pochi dei giudici inferiori sono ignari o sfacciati sì grossamente, da porsi sotto ai piedi un testo lampante di legge. Ma alcuni possono essere, e sfortunatamente sono, i quali, rispettando visibilmente la corteccia legislativa, ne forzano e piegano l'azione ad atti colla legge inconciliabili, graduandoli nella scala legale a seconda di una preconcetta decisione.

Magistrato, avrei conchiuso questi cenni di-

cendo: si è faustamente abolita la tortura dei corpi umani; mercè questa salutare aggiunta si continui a tenere per abolita la tortura delle umane leggi.

Invece privato scrittore, vincolato al mio tema, conchiudo. Questa frase corresse gli erramenti di molti secoli, pressochè tutti *impia secla*. Poscia profittando dell'esperienza di un secolo, che ne vale in tutti i rispetti moltissimi altri, fu, come nella sua creazione, fortunata ancora nelle sue modificazioni.

LV.

L'ammissione dei poveri alla clientela gratuita è beneficio della legge.

Il giorno in cui pervenne colassù la notizia dell'abolizione in Italia dell'officio evangelico degli avvocati e procuratori dei poveri, dicesi abbia avuto luogo fra il duca e pontefice Amedeo VIII e il re Vittorio Amedeo II il dialogo seguente:

Duca. Hai udito, mio glorioso discendente, le riforme ultime introdotte nella legislazione del nostro paese?

Re. Sì. Parecchi Italiani, di quelli che ci giunsero più aggruppati pel cholera ritornato a imperversarvi, mi hanno narrato il continuo succedersi di commissioni, le quali rifanno i codici numero tre, alle commissioni che aveano già rifatto i codici numero due; e come non più vi si distingua il diritto vecchio dal nuovo, ma il nuovo dal novissimo; cui a lungo andare a questo passo

mancherà un superlativo succedaneo da appropriarsi all'ultimo sopravvenuto.

D. Forse tu parli con accento derisorio di questi rapidi rivolgimenti di legislazione, perchè ti hanno mandato a monte alcuni degli articoli fondamentali delle famose tue Costituzioni, e di quelle del figliuol tuo, che pei tempi allora correnti teneansi quali esemplari di saviezza. In quanto a me, dico il vero, ritenendo io ancora alcun che delle mie abitudini accomodanti di Ripaglia, non ho accolto le molte mutazioni succedutesi nelle nostre leggi, che come un frutto necessario della cresciuta coltura, o come un correspettivo delle altre mutazioni che hanno posto sul capo del nostro pronipote la corona d'Italia.

R. Ben venga a lui e alla fortuna della nostra dinastia da tanto prodigio. Pure dee dolermi, che avendo potuto, senza scapito del prodigio, rispettare alcune delle istituzioni nostre più lodate e più lodevoli, per esempio il patrocinio giuridico dei poveri, nel quale tu confermasti i decreti degli antichi nostri dinasti, ed io diedi loro più fermo assetto, abbiano i novatori anche questo mandato in dileguo. Non posso tormi dal pensiero, che forse la cura da me posta in tal opera di pietà cristiana, unita al purgatorio da me sopportato nel castello di Rivoli, per le

ingrate e barbare vessazioni del ministro Ormea, e per la fiacchezza del figliuolo mio, non ancora divenuto in quel tempo il grand'uomo che fu dappoi, siami stata accelerata l'ascensione a queste sedi di letizia, ed abbreviata l'espiazione di ogni reliquato delle tenerezze mie per la contessa di Verrua.

D. A proposito di questa *dame de volupté*, i secoli si succedono, e non la veggo giungere qui espiata. Che non siasi male apposta quando diceva, che per maggior sua sicurezza ella volea in quel nostro mondo fare il suo paradiso?

R. Mettiamo da banda le tristi rimembranze, e torniamo ai nostri poveri. Non ti sembra ch'era meglio, conservando loro quel benefizio, prendere le inspirazioni dal Vangelo, piuttosto che dalla Francia?

D. Era certamente meglio; ma dicesi che l'Italia volesse quell'abolizione.

R. Che Italia mi vai tu italianando? Un brav'uomo tedesco m'informò, or son molti anni, esservi stato nel suo paese un ministro, il quale chiamavala un'espressione geografica. Un gran fendente è disceso nel 1859 sul mappamondo di quel proprietario dei vigneti di Joannisberg. Ma altro è, che sia sempre Italia quella che opera, e che sia pur sempre l'Italia quella che parla. Sarei quasi per dire, che in questo secondo ri-

spetto, all'Italia geografica sia stata surrogata l'Italia poliglotta; perchè non v'ha individuo il più individuale, il quale non pretenda, le sentenze sue essere sentenza dell'Italia.

D. Alto là in questi tuoi ritorni alle antiche bizzarrie. Tu ti ricordi ancora del tuo carcioffo; e vorresti in altra guisa sperperarne le foglie. Pensa che l'Italia ha i suoi legali rappresentanti; e che quando questi si accordano fra di loro e col nostro predestinato successore, può dirsi in verità che l'Italia ha parlato.

R. Qui appunto io t'attendevo, o mia cara e rispettata ex-Santità. Il Parlamento non ha che fare coll'abolizione che lamentiamo. Il Parlamento erasi trovato così allo strettoio nell'ultimo mese della sua mansione a Torino, che non potendo, non dirò studiare, neppure votare le migliaia e migliaia di articoli legislativi, componenti i codici italiani *ultimæ*, o *penultimæ recensionis*, fu obbligato a benedirli con una benedizione generica, lasciando ai ministri della Corona la facoltà di coordinarli nelle possibili loro antinomie, e di pubblicarli così coordinati. Sono dunque i ministri, e non il Parlamento, che ci hanno impoverito maggiormente i nostri poveri.

D. Hai ben dire, ministri e ministero. Quando un ministro opera con pieni poteri delegati, opera

a nome del delegante. Se il delegante fallisce nella sua fiducia, a lui la colpa.

R. Il delegante ebbe pur esso l'accortezza, o troppo benigno mio interlocutore, ebbe ben l'avvertenza di non compromettersi di soverchio. Ridusse il mandato, come dicevo, a coordinare il disordinato di quella vasta biblioteca, a comporre le dissidenze dottrinali, a far sparire le contraddizioni, le deviazioni, le ripetizioni, le sovrabbondanze. Ma altro è comporre, altro scomporre; altro lisciare, altro risecare; altro il rispettare il decoro delle leggi novelle, altro l'annullare le leggi nel codice novello non annullate. Direi quasi, altro è far offizio di proto di stamperia, altro prender abito e arbitrio di autore del libro.

D. Ho inteso però dire da alcuni venuti, cui doleva l'aumento di novelle tasse, che tutto ciò e molte altre cose si fecero per ragioni imperiose di economia: e perchè, quando lo sbilancio minaccia di diventare sbonzolatura e crollo, si ascolta più la fredda ragione del calcolo, che la voce della filantropia, o la poesia delle antiche tradizioni.

R. Così fosse. Forse avrei taciuto. Ma sappi, papà Amedeo, che al tempo stesso, che per economia si distruggeva l'opera nostra caritativa, si edificava una novella gerarchia di magistrati

non caritativi, cioè degli Avvocati generali, aggiunti in tutte le Corti a quelli che noi chiamavamo officii generali.

D. Gli avvocati generali anche noi gli avvevamo; e ne venne buon pro a quei buoni nostri ministri, i quali tanto s'avvantaggiarono del loro profondo sapere, e della specchiata loro rettitudine.

R. Il nome è come l'abito del monaco, che non lo fa. I nostri avvocati generali erano i capi veri ed utili del pubblico ministero della giustizia. Ora i capi veri sono discesi al ruolo, usualmente inferiore, di procuratori; e quelli che io chiamo avvocati generali, altro non sono che i primi sostituiti dei procuratori regii.

D. Perchè dunque hanno dato loro tal titolo?

R. L'han dato, perchè un titolo diverso reca diverso e maggiore stipendio. L'han dato, perchè essendosi parificata la dignità degli officiali del ministero pubblico a quella degli ufficiali del corpo giudicante (1), era necessario d'illustrarli, togliendo loro quel sentore di sotto-posizione che è inseparabile dal vocabolo di sostituito. Ma come non si è badato alla contraddizione di togliere per economia un servizio accreditato ed utile, e di accrescere al tempo stesso la spesa di

(1) V. il N° LIII.

un titolo non necessario, così non si è badato all'inconveniente di umiliare i provetti giudici, facendo che chi può dire *così si faccia*, sia preceduto da un giovane magistrato il quale può dire solamente *così si può fare*.

D. Quasi che, a malgrado delle mie reminiscenze di Ripaglia, mi convinco anch'io, che si cammina un po' leggermente e un po' contraddittoriamente nelle precipitate riforme giudiziarie. Mi associerei però alle tue rampogne, se non mi soccorresse che dei possibili erramenti saranno alla fine responsali i ministri.

R. Coi ministri, che si dileguano tratto tratto, si dilegua anche la malleveria. Così avvenne. Concedimi però un ultimo sfogo. Sai tu qual cosa vuol dire risponsabilità ministeriale?

D. Io non lo sapeva; perchè ai nostri tempi la responsabilità che i ministri avevano verso di noi era da noi facilmente spiegata e messa in opera. Ne interrogai però, tempo fa, qualcuno dei pochi parlamentari qui insediati. Ma alla mia interrogazione, cosa significa che i ministri sono risponsali, egli si contentò di ripondere, con un atto un po' beffardo: vuol dire che son risponsali.

LVI.

I giudici sono inamovibili.

Il novelliere italiano Franco Sacchetti, nel Proemio delle sue opere, dichiarava voler, nel parlare di grandi personaggi, seguire l'esempio lasciato *dal volgare poeta fiorentino Dante, che quando avea a trattare di virtù o lode altrui, parlava egli; e quando a biasimare, lo facea dire agli spiriti*. Ciò basterebbe alla forma che intendo dare anche al presente capitolo; ma è meglio dica, senza più, che quello stesso corrispondente, il quale trovò modo di comunicarmi il dialogo precedente, volle anche pormi nelle mani il manoscritto di un altro dialogo fra due augusti personaggi in materia consorella.

Ricusai dapprima l'offerta, perchè impegnata con personali reminiscenze. Ma egli assunse sopra di sè tutta la responsabilità di autore, lasciandomi solo quella di editore. Poi ebbe a toccare nel mio cuore una fibra che sempre ha pronta vibrazione, cioè la personale mia grata riverenza ad uno degl'interlocutori. Pensa, mi diceva, che fu

egli quello, senza il quale, forse tu chiuso ancora dai flutti dell'isola tua nativa, non avresti potuto stringere oggi in mano quella penna, che già provata in altri lavori, or gravi ed or giocondi, ti procacciò, se non bella, serena fama di scrittore coscienzioso e dabbene. Pensa che, innalzandoti ad officio aulico presso di sè, egli ti schiuse la via a pubblici servizii onorevoli, i quali cooperarono anch'essi a chiarire la tua coscienza letteraria. Io so già che nei tuoi scartabelli sonnecchiano molte pagine di memorie discoste che gli appartengono; per le quali potrassi forse avere argomento di giudizii mezzani fra il criterio di alcune cose come parvero, e delle stesse cose come furono. Dunque, senza ritrattazione di modestia, lascia che anche questo dialogo abbia luogo in un libro, in cui tu prendi già aria d'ambizioso, promovendoti, come in una palestra scolastica, dal magistero delle parole a quello delle frasi.

Ciò dettomi, *demitto auriculas*, e il dialogo segue.

Interlocutori

RE CARLO FELICE, RE CARLO ALBERTO

C. F. O nipote, caro a me maggiormente in cielo di quanto fosti in terra, io non ti dò il buon

giorno, perchè qui non è mai notte; ma ti saluto con cordialità, ed anche con un po' di curiosità, essendo tu il mio referendario delle effemeridi italiane. Interrotte queste d'alcun tempo, bramo oggi saper da te, se i miei in previsione, e i tuoi in speranza lunga e in pratica corta, ne fanno qualche volta alcuna delle marchiane.

C. A. Vostra Maestà mi parla con accento un po' beffardo. Ma io le rispondo con accento serio, perchè quest'oggi appunto...

C. F. Scusa il mio interrompimento. Non intendo muoverti celia o rampogna alcuna. Amendue abbiamo fedelmente riempiuto la nostra parte. Io re a ritroso, tu re a disegno. Io depositario, tu intraprenditore. Io con talento fedecommessario per restituirlo a chi toccava, tu con talento collocato tosto a frutto. Io annoiato, tu pieno d'aspirazioni. Io sedente, tu a cavallo. Io coi commedianti in teatro, tu coi commedianti in palazzo. Io ultimo dei miei, tu primo dei tuoi. Io dunque, per usare parole usuali, ero destinato alle ferie dell'Avvento, e tu ai meriti e alle penitenze della Quaresima, colla Pasqua riservata a tuo figlio. Mediante questa protesta, io ti prego a continuarmi senza più le tue notizie, che mi pareano tendere a querimonia.

C. A. Sì, o caro zio, a vera querimonia; perchè non so darmi pace di veder vibrato ancora

un altro colpo di punta allo statuto mio. Allo statuto mio, vorrei ripetere tre volte, come ripeteva Dante *il luogo mio, il luogo mio*, quando S. Pietro tenea per vacante il suo seggio, sebbene fosse ripieno. Ma il mio sdegno non ha il valore della bile dantesca.

C. F. Raccontami dunque questo disastro.

C. A. Lo statuto mio sanciva in un articolo, non so quale, che l'officio di giudice è inamovibile.

C. *F.* Questa teoria di governo libero accomoda anche a me, ultimo erede di governo assoluto. La giustizia, fra i tanti suoi indirizzatori, non dee dipendere che da un solo di essi, da Dio, Ti dirò tuttavia, che siccome nelle cose umane val più la pratica che la teoria, la teoria risultava per noi erudizione soverchia. Per noi assuefatti a tenere ogni servizio pubblico come un contratto di reciproco impegno, in cui se da un lato era la virtù, non potea dall'altro aver alcun arbitrio il potere.

C. A. Per noi avvenne l'opposto. Alla teoria il *plaudite* di Terenzio e di Plauto, alla pratica, gli artifizii di Machiavello. Cominciarono da una moratoria. Lo statuto volea tre anni d'esercizio per quel privilegio d'immobilità. Ma la prima calenda di quest'intervallo non si volle spuntata, che dopo i tre anni di vita dello statuto medesimo.

Si passi sopra ciò. Vennero poscia esempi ben palesi, in cui quell'immobilità senza termini e senza condizioni potea esser danno pubblico. E ben si avvisò di studiare leggi disciplinari, le quali impedissero all'immobilità di diventare tolleranza di accidia, di conculcati doveri o di personale imbecillità. Anche in questo ben si soddisfece a quanto sempre vi ha di flacco nelle umane instituzioni.

Il passo fatto più in là fu quello, per cui nel santuario della legge fu dato seggio pontificale all'arbitrio. Si dichiarò allora permesso al governo di trasferire da luogo a luogo il magistrato inamovibile, sempre ch'ei ritenesse il suo grado e stipendio. Quasi che non fosse egli che desse personalità rispettata alla sedia sua curule, ma fosse, per così dire, la sedia stessa, col suo velluto e coi suoi chiodi dorati, quella cui la legge avesse voluto dare tal prova di amore materno. Di modo che, fattala viaggiare in ferrovia da Susa a Reggio di Calabria, o per vapore marittimo da Genova ad Ancona, il giudice, membro accessorio del suo seggiolone, fosse obbligato anch'esso a tale involontaria locomozione.

C. F. Ciò poi è veramente di troppo. Non già che io sia nemico delle locomozioni: perchè forse di troppo ne ho fatto usanza; pago di render movibile con me quella egregia anima del mio

ministro universale, Giuseppe Barbaroux, che io potea chiamare il mio Catone, tanta saviezza, tanta dottrina, tanta probità era in lui. Ma io ed egli viaggiavamo con tutti i comodi di quella che poi chiamossi lista civile. Al contrario la lista civile di molti dei magistrati è lista di spese domestiche appena adeguate alle domestiche entrate; di maniera che il dire a uno di loro, sgombra da Torino, dove possiedi forse ancora le masserizie del tuo nonno, e dove Dio ti ha benedetto col farti vedere tratto tratto *filios filiorum tuorum*, e trasporta, non i Penati o i Lari, ma tutta quella rimasuglia degli antenati, e tutta questa benedizione divina di *postnati* all'*ultima Tule* d'Italia, o delle isole adiacenti, davvero che tal invito suona ai miei orecchi come suonerebbe un contèntati in questa maniera, o vattene in un'altra.

C. A. Vostra Maestà ha, col provato suo senno pratico, dato il vero carattere a questa esuberanza legislativa. Non pensi però la Maestà Vostra, che queste esuberanze sieno imputabili a quel giudizio parlamentare, del quale (mi duole il dirlo) il mio augusto predecessore ed io non ci facciamo uguale concetto. Sospendiamo ogni lode e ogni condanna. Basti per ora il notare, che questa usurpazione dell'inamovibilità statutaria è non già legge *de comunibus*, di quelle appro-

vate dalle due Camere, sanzionate e promulgate dal Re, ma legge, dirò così, d'interregno, legge di pieni poteri. Pare che questa pienezza di poteri sia frase sfortunata; e che nelle due parole che la compongono siavi un *subintellige* di ogni arbitrio del governo assoluto.

C. F. Adagio, nipote mio, con questa maledizione dell'assolutismo. Già io veggo quassù molte cose in aspetto ben diverso; e se potessi, come i magistrati di cui parlavamo, avere il privilegio della locomozione, forse che renderei anch'io le loro ragioni ai mutati tempi e ai mutati popoli. Intanto, ragionando come avrei ragionato nelle mie stanze, non regali, in faccia al campanile di S. Giovanni, ti dirò, che appunto perchè noi sovrani assoluti (parlo di quelli del mio tempo o almeno della mia prosapia) potevamo tutto fare, facevamo ben poco da noi soli. Una rete di consultori e di consulte cingea ogni pubblico affare. (Avverti qui, giacchè ti veggo corrugare alquanto la fronte a questo passo, avverti che io intendo parlare dei tempi ordinari. Nei tempi di reazione politica, contro ad ogni mia simpatia toccati a me, mi toccarono pure consulte furibonde, non accomodate agli abiti miei di giustizia pacifica). Ma, come dicevo, per l'ordinario i consultori nostri erano uomini assennati. Le consulte erano altronde avvalorate dal tener noi la gran porta

regale aperta a tutte le private rimostranze. Non sono lontano dal credere, che intanto noi facevamo poco da noi soli, perchè potevamo fare progressivamente. All'opposto, i pieni poteri fanno moltissimo, e talvolta più di ciò che possono, perchè il loro tempo è circoscritto, come quello dei dittatori romani.

C. A. Così è appunto, e così fu. Non solo si debilitò la magistratura, facendola viaggiare a mal in cuore; ma ancora facendole rampogna del suo invecchiare. Coi settantacinque anni di età si volle cessato il privilegio dell'inamovibilità.

C. F. Come? Sarebbesi anche in tal rispetto copiato l'esempio del nipote del grand'uomo, (grand'uomo egli stesso) il quale per francarsi dai magistrati di sentore orleanista escogitò questa nuova finzione *juris*, che un uomo vecchio sia sempre un uomo imbecille?

C. A. Non si copiò, ma si studiò. E si studiò con qualche buon temperamento: perchè in luogo di annullare *ipso facto* il giudice attempato, si pose alla prova. Bisogna pur dire, a onore dei nostri ministri constituzionali, la prova si fece con leali intendimenti. Venne dappoi il crollo maggiore. Par veramente destino dei pieni poteri, che uno sproposito a metà di un pieno potere debba diventare sproposito intiero nelle mani del pieno potere successivo.

C. F. Dunque oggidì non v'ha più rimedio? E chi, avendo rispettato suo padre e sua madre, come nelle promesse del Decalogo, viverà lungamente sopra la terra, pagherà così il fio della sua docilità?

C. A. Non v'ha più rimedio. Può bene la Provvidenza, che ora noi veggiamo faccia a faccia, distribuire i suoi almanacchi in modo, che siavi tal calenda, per cui (parlando in stile figurato) la maturità sia maturità passeggiera di nespole e di zucche; e tal altra in cui maturino, a guscio durevole, i frutti più rari chiusi una volta nel Paradiso terrestre. La logica di tal disposizione, protratta ad altre deduzioni, avrebbe nei tempi antichi escluso Sofocle, che a ottanta anni scriveva il suo capo-lavoro, l'Edipo. Nei tempi nostri avrebbe escluso il visconte Palmerston; il quale, con due anni sopra quei di Sofocle, era ancora buono a far tacere un Parlamento, e a far parlare parole amorose con lui una giovane e bella lady. Potrei dunque dire, che ciò è insulto alla Provvidenza divina; ma è più ancora insulto alla provvidenza umana. *Prudens futuri temporis exitum Caliginosa nocte premit Deus*, scrisse da par suo Orazio. Questa *prudenza* del Dio d'Orazio non pare sia uno degli attributi del Dio dei pieni poteri. Se gli uomini avessero vista profetica, qual vita infelice non dovrebbero eglino

menare? Io stesso se avessi indovinato Novara e Oporto, forse avrei combattuto, e avrei affrontato la morte con pari magnanimità. Ma come il mio coraggio sarebbe stato messo allora a dura prova! Or questa prova vuolsi far subire ai mille magistrati italiani, che, lontani più o meno dal fatal termine, saranno da qualche scherzoso paragonati ai sommi pontefici, prossimi a toccare i non soverchiabili *dies Petri*. Quale prostrazione debba produrre nell'animo di padri o non padri di famiglia quella Durlindana, che ha per guaina la loro fede di nascita, lo dicano tutti coloro i quali sanno quale sia la diligenza possibile dei lascia-podere. Non è tanto il giudice che io deploro, come la giustizia. Un giudice di meno è un accidente. Una giustizia, la quale, come pel passaggio del sole nel Zodiaco, ha i suoi climi graduati di caldo e di gelo, è giustizia da chiamarsi festivamente tropicale e di stagione; ma seriamente è giustizia colpita di sinistra fatalità. Non si dee chiedere agli uomini di esser tutti eroi. Iddio solo li crea. Lasciate dunque ch'egli, come li fa, li disfaccia.

C. F. Bravo Alberto! Vorrei che queste tue assennate parole fossero note colaggiù.

C. A. Chi sa? Anche ciò potrebbe darsi.

LVII.

Vox populi vox Dei.

La fallacia di questo concetto mi venne, or son molti anni, in mente in un giorno di gravissimo momento per la storia del Piemonte, che cominciava già a divenire proemio di storia italiana.

Sia lecito a chi dovette essere attore avventizio nella scena principale di quel giorno memorando, a chi è forse il solo sopravissuto fra i protagonisti, di lasciar memoria di qualche fatto notevole, da nessuno, per quanto ei sappia, con precise indicazioni notato.

Era il giorno 13 di marzo del 1821. I ministri tutti di Vittorio Emanuele aveano già dapprima rassegnato il loro officio. Perciò dalle mani venerande del conte Prospero Balbo, ministro degli affari interni, e della Sardegna patria mia, era passato questo secondo portafoglio nelle mani di giovane inesperto e pressochè ignoto qual io mi era. Testimonio dei turbamenti, delle improntitudini, delle irresolutezze, dell'inutile coraggio e dell'i-

nutile timidità dei giorni preceduti, io attendeva ansiosamente una crise; alleggerito solo dal conforto possente di un amico di nobilissimo e lucidissimo animo, Gian Maria Dettori, la cui memoria nell'Università torinese non perirà giammai, il cui nome nello scriverlo mi fa batter il cuore di profondo commovimento.

Chiamato in quel mattino all'udienza del principe di Carignano, il quale erasi già trasferito nelle stanze abbandonate della reggia, mi chiedeva egli, se nella sequela degli affari a me devoluti eravi qualche bisogno di sollecito provvedimento. Risposi, che il carteggio colla Sardegna, ridotto allora a stentata periodicità, lasciava largo intervallo, nel quale io potea prendere gli ordini del principe reggente senza detrarre alcun momento a quelle ore solenni. Ma è pur affare grave e di urgenza traboccante e imperiosa il rivoltamento che va operandosi sotto ai nostri occhi, replicò Carlo Alberto. E sia tale per queste province continentali, presi allora a rispondergli. Tuttavia la Sardegna, separata non tanto dal mare, quanto per le instituzioni politiche, pel modo di governo, per l'economia delle finanze, per le gerarchie giudiziarie, in somma in ogni rispetto di pubblica amministrazione dagli altri Stati italiani; la Sardegna, il cui nome non fu da alcuno dei rivoltantisi pronunziato in questi

giorni; la Sardegna, della quale io non saprei pronosticare il consentimento o la ripugnanza, abituato qual sono a deplorare lo svolgersi sempre più aperto di mali umori vicendevoli, per grandigia mal intesa da un canto, e per un dispettare mal dissimulato dall'altro, la Sardegna, io diceva, non dee lasciarsi certamente all'oscuro di quanto avviene; ma la notizia non dee mai convertirsi in eccitamento, o peggio in instruzione governativa. Quell'uomo bonario, che si è il marchese d'Yenne, vicerè dell'isola; quell'uomo un po' avventato (il conte Borelli) che siede immaturamente colà nel seggio maggiore della giustizia, non vanno ragguagliati dell'accaduto con frasi elastiche o di suggestione; ma ridotti a sentirsi dire nello stile il più officiale (di cui io posso incaricarmi) che la cura del reggente del regno pei negozi transmarini sarà tutta intenta a continuare coll'amore di Carlo Alberto, l'amore passato di Vittorio Emanuele, l'amore immanchevole di Carlo Felice per quei vispi e generosi isolani.

Piacque al reggente la parola mia; e che nelle ore pomeridiane io gli presentassi un biglietto regio (così allora chiamavasi il carteggio più solenne), che contenesse le innocenti generalità da me consigliate.

Venne l'ora pomeridiana. Recatomi alla reggia,

trovai ingombre le sale da tre centurie, per lo meno, di consiglieri, parte officiali, parte improvvisati, parte impostisi da sè; fra i quali io mi teneva quasi per straniero o per intruso. Se non che venne a chiarirmi assai opportuno quell'abate Marentini che ebbe tanta parte in quella maniera d'interregno, trattato da me come amico, perchè amico del mio Dettori. Mi spiegò egli, che quel Consiglio *monstre* attendeva colà, vi si trasferisse dalle private sue stanze il reggente.

Il reggente intanto era atteso indarno per lunga ora, la quale accostavasi già a notturna; allorchè un messaggio della sua Corte venne ad avvisarci, che formicolando le due piazze intermedie di numerosissimo popolo, il quale con alti schiamazzi acclamava la costituzione di Spagna, non parea prudente consiglio pel principe l'attraversarle. Egli invitava pertanto noi tutti a recarci immediatamente al suo palazzo.

Solcammo adunque noi quella folla, intronati da una dimostrazione altamente urlata, colle voci: Viva la costituzione spagnuola, Spagna vogliamo, non Francia.

Cade qui in acconcio il notare, che nei primi incunaboli di quella rivoluzione piemontese i principali indirizzatori voltavansi più amorosamente al lato settentrionale, che al meridionale dei Pirenei. Erano persone coltissime; e vedeano

l'immane discrepanza fra il potere unico dell'isola di Leon, e il temperato equilibrio della carta borbonica. Erano gentiluomini; e loro non isgradiva il trasformarsi in pari del regno. Ma d'altro canto l'unità dei legislatori s'acconciava meglio a chi non volea fermarsi in essa; e se gli uni agognavano a diventar pari, gli altri si adontavano di restare impari. Prevalse dunque, perchè più numeroso e più tumultuante, questo partito; e in faccia al principe il solo programma studiabile era pur quello della costituzione spagnuola, per la quale la *vox populi* parea dovesse elevarsi a *vox Dei*.

Ritorno ora alla mia partecipazione personale, e quasi di contrabbando, alla storia di quella sera memoranda.

Potei fendere con qualche difficoltà quell'esercito di consiglieri per accostarmi al principe, e dirgli, che non per mescolarmi in quella grave consulta io mi vi trovava, ma solamente per sottoporgli il regio biglietto da lui commessomi. Carlo Alberto, sulla fronte del quale leggevansi i turbamenti risolutisi nelle opere sue dei giorni seguenti, m'impose allora di non allontanarmi, ben pago, mi diceva, di avere in me, segretario privato allora del novello re, un testimonio di quanto dovea poscia essergli rapportato.

Eccomi pertanto spettatore accreditato di

quella metamorfosi politica. Non tenea il titolo, ma assumeva già le parti di ministro dell'interno Ferdinando dal Pozzo, flagellatore applaudito della insensata reazione giudiziaria dei primi anni della nostra restaurazione; uomo ambidestro, e ambidotto, col quale io avea già contratto relazioni di domestichezza. Prescindo dagli altri atti, oramai pienamente conosciuti e giudicati; e un solo ne separo, il quale, come dicevo da principio, non ebbe finora alcuna pubblicità; ed ebbe me, se non attore, suggeritore certamente.

Il mio stallo di ascoltatore era stato eletto nel vano ossia schiancio di uno di quei fenestroni. Compagno mio in quella vedetta trovossi la veneranda persona del mio antico e caro maestro, Raimondo Garau, senatore di Piemonte e consigliere del Consiglio di Sardegna, uomo d'intelletto così elevato, e di forze, potrei dire, così erculee nel raziocinio legale, che la comparsa di tal uomo, d'aspetto quasi selvaggio e parco di parole non provocate, destò nei magistrati suoi compagni, e propagò poscia nella curia e nel foro un sentimento sempre durato di accettazione personale, che si accostò ad ammirazione.

Attenti amendue al progredire di quei dibattimenti senza presidenza e senza disciplina, in cui le deputazioni dei corpi non costituiti interrompevano ad ogni istante le aringhe degli officiali

regi colà chiamati, o degli officiali municipali colà convenuti, io non mi fermo a narrare, come di molti noi abbiamo allora notato il coraggio civile (1); come di molti ci sorprendesse l'avventataggine, perchè delle cose dettevi o fattevi giudici migliori scrissero e scriveranno. Mi riduco a lasciar ricordo di ciò che ebbe movimento dalla insuperabile mia tentazione di prendere un'iniziativa impensata in quel frastuono di acclamazioni alla costituzione spagnuola, che già stava per essere acclamata officialmente.

Di questa costituzione, la quale talmente era ignota in Torino, che stentossi ad incontrarne qualche esemplare, e quindi ad autorizzarne un traduttore, io per le maggiori comunicazioni serbatesi in Sardegna colla penisola durante la guerra inglese, avea già avuto pieno conoscimento. Mi frullava perciò nell'animo la previsione che quell'onorando, ma inavveduto, consesso di notabili vi si ponesse sotto, senza sospetto che gli potesse scoccare sul capo una trappola. E la trappola era veramente chiusa *in corpore juris*.

Uno dei principali articoli della costituzione spagnuola era l'abolizione della legge Salica nella

(1) Parlarono altamente e arditamente, secondo il loro senso, ma senza riguardo alcuno ai numerosi ascoltanti di opinione opposta, il conte di Revel, governatore di Torino e il già ministro degli affari stranieri barone Vallesa.

successione regia. Il suo effetto immanchevole dovea essere perciò, che alla morte improle di Carlo Felice, la dinastia Sabauda sarebbesi innestata nella Estense di Modena, perchè la figliuola primogenita di Vittorio Emanuele avea marito, e marito odiosissimo, in quel dinasta Francesco di durevole memoria. Un'altra osservazione critica mi si attraversava pure allora, di cui terrò poscia conto.

Mi volsi adunque all'impensierito mio compagno, e gli notai lo strano risolvimento imminente, e il *periculum in mora*. Modesto, per non dir timido, e sopra ciò fidente nella parola più accreditata di un maestrato grave e rispettato qual era il Garau, appetto a me, primo uffiziale di ministero, appena verdeggiante, io proposi e lascia' a lui gli onori tutti dell'interpellanza, contentatomi di far correre da bocca in bocca, e da spazio a spazio di quella vasta aula la voce: *il senatore Garau domanda la parola per una gravissima e non preveduta osservazione*. Garau parlò, qual egli soleva, acconce e ponderate parole; e a dire, come alla rivoluzione politica, già sbucciante, sottentrasse tosto una rivoluzione di fronti impallidite, di visi sbigottiti, di stupore costernato, non mi bastano le espressioni. Quella terribile parola di un duca di Modena, erede presuntivo della Corona sarda, atterrò tutti gli

animi, e annacquò per un momento l'ardenza dei tanti amoreggiatori dello statuto spagnuolo. Se non che il dotto giureconsulto Dalpozzo, cui non fallì il sutterfugio del pronto correttivo legale, ricondusse tosto la calma dicendo: Noi rendiamo grazie a chi ci illumina sul tranello della legge Salica a noi cara. Ma il riparo è agevole. Si pubblichi la costituzione di Spagna, qual legge fondamentale dello Stato, cancellatone l'articolo abbominato.

— Evviva la correzione, sclamarono allora tutti gli astanti, e così sia.

Non bastava però questa sola potatura alla pianta costituzionale che volea acclimatarsi fra noi. Garau riprese dunque a dire: Havvi un altro articolo per noi inaccessibile, ed è uno dei primi: *La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato: le altre sono vietate.* Amico della tolleranza religiosa, soggiungeva egli, io non parlo per autorità di principii, ma debbo ricordare, che fra noi gl'israeliti sono più che tollerati, e i valdesi sono, più che tollerati, protetti ancora da trattati internazionali. Dunque altro articolo statutario, non da espungere, ma da modificare. — E modificato sia, esclamarono ad una voce i congregati; i quali pallidi per la minacciata demolizione a pezzo a pezzo della legge prediletta, pendevano ancora dall'aggrotato

sopraciglio del seuatore Garau, e paventavano già un terzo attacco.

Fortunatamente tutte le nostre obbiezioni in merito si riducevano alle già fatte; delle quali la legge solennemente promulgata iu quella stessa sera tenne per suo il frutto.

LVIII.

La carta **è un composto di cenci macerati, ridotti in foglia sottilissima, per uso di scrivere.** *Vocab. della Crusca.*

Gli accademici della Crusca, dotti miei colleghi, i quali con tanto studio attendono alla composizione del novello vocabolario italiano, allorachè giungeranno alla lettera C forse terranno conto, fra gli altri significati volgari della parola, del significato avventizio venutole nel linguaggio politico, per essersi così appellati quei fogli di scrittura, nei quali si contenevano le prime bozze dell'ultimo contratto sociale fra sovrano e popolo.

Intanto io debbo notare, che questo vocabolo di *carta*, così conosciuto nella bella latinità per la mala accoglienza fattale da Catullo a proposito degli annali di Volusio, e per la tema di Orazio dell'andar essa ad involgere incenso, pepe ed altre spezierie, fece anche parte della cattiva latinità del medio evo, mediante quella figura rettorica, per cui il contenuto prende il posto del contenente; cioè significando i contratti, gli stromenti in quel tempo stipolati, la produzione dei

quali in giudizio chiamavasi *ostensio chartarum*. Anzi da nome passando ad officio di verbo, l'*inchartare* era lo stesso che donare o vendere qualche cosa. Se invece poi di cosa si trattasse di persona, il povero *incartato* volea, nelle consuetudini del foro spagnuolo, indicare povero accusato. Beato lui, se era possessore di un'altra carta, che con questa sola denominazione si trova avere in quei tempi indicato ciò che si chiamò poscia salvocondotto o passaporto (1).

S'innalzò la carta alla maggior dignità governativa colla *Magna charta* inglese del re Enrico III. Se tiensi più conto della narrazione dell'accreditato storico Enrico Spelman (2), che del silenzio in proposito di lord Brougham nella sua *Filosofia politica*, quella carta fu appellata *magna*, non già per l'importanza sua veramente *magna*, ma solo perchè la pergamena in cui era scritta superava di un buon terzo in ampiezza la preceduta carta chiamata *de foresta*; la quale, oltre alle franchigie politiche già concedute dapprima da Edoardo il confessore e poscia da Enrico I, da Stefano, da Enrico II e da Giovanni, conteneva molti altri provvedimenti di materie forestali.

(1) V. Ducange in *Charta*.
(2) *Cod. leg. vet. stat. angl.*, Londra, 1721.

Incartata una volta la legge politica, continuò la carta a immedesimarsi cogli statuti posteriori; specialmente in Francia, dove *les chartes*, dopo aver dato il nome alle pubbliche prigioni (nome conservato ancora in *S. Denis de la charte*, indicante il luogo della prigione del Santo), alle prigionie di privata autorità (*charte privée*), e ai contratti di noleggio (*charte-partie*), ebbero anche a dar titolo agli antichi documenti, e alle antiche lettere patenti dei sovrani. Per la qual cosa la massima di quelle lettere patenti, cioè lo statuto conceduto da Luigi XVIII, e quello imposto a Luigi Filippo, presero anch'essi l'appellativo di *charte*, con surrogazione del grido *Vive la charte* a quello di *Vive la liberté*.

Fedele alla mia missione di fermarmi, sempre che mi è permesso, nelle quattro muraglie del giardino filologico, io riduco, giunto a questo punto, il mio studio a paragonare la portata delle carte politiche con la fortuna di quella che chiamerò carta universale pei vari usi in cui il nostro idioma ebbe la saviezza o il capriccio di farla scorrere.

Nobile scorreria, da che fece parte dello stesso idioma, fu quella di farne parola sinonima di qualunque libro; e nobilissima applicazione ne fe' il Petrarca a chi *venne in terra a illuminar le carte Che avean molti anni già celato il vero.*

Siane perciò augurio di buon riflesso di verità e di giustizia sopra le carte politiche.

Scorreria di natura economica fu l'indicare, con questo solo nome, i chirografi delle obbligazioni e transazioni civili. Per ciò il *far carta* significa acconciamente il ridurre ogni privata convenzione a quella scrittura tranquillante, per cui venne il noto proverbio, *carta canta e villan dorme*. Che se fossero del pari tranquillanti tutte le carte politiche, potrebbero i cittadini dormire chetamente i loro sonni, e non trovarsi mai nell'occasione di dire a chi le mette alla prova *una carta di villanie*.

Scorreria in linea discendentale e pericolosa si fu poscia quella di battezzare senza più col suo nome quel mazzo di figure dipinte, di cui ci serviam per giocare. Donde, quante non sono le opportune applicazioni a farsene alle *magnae chartae!* Per esempio, *fa le carte* il ministro che rimescola all'occorrenza i negozi, prima di metterli alla luce. Egli è in condizione di poter *far carte false*, se queste carte appartengono alla sua sodalità o clientela. *Fa sempre le carte* quello di essi, il quale per lungo tempo predomina nei consigli. *Scambia le carte* quell'altro che nel provocarli trasforma, come suol dirsi, il re in un asso. *Dà le carte alla scoperta*, quando senza riguardi e senza reticenze disvela le sue

opinioni. *Tien su le carte*, allorchè con qualche orgoglio si tiene in corpo l'ultima sua parola. Che se egli giunge a tanto da rilasciarglisi *carta bianca*, ecco allora la peggiore delle scorrerie: perchè dallo screditato abbandono di quei pieni poteri vennero già, in quel correre, tanti passi falsi, che quella *bianchezza della carta* potrebbe da qualche scherzoso appellarsi biancheria da inviare sempre al bucato.

Ma è già tempo che io finisca questo confronto prima che il lettore mi mandi *a carte quarantotto*,

---

LIX.

Folium quod vento rapitur.

GIOBBE.

Eppure questo foglio, che Giobbe teneva per la più leggiera delle leggierezze, ha acquistato, fisicamente parlando, il peso dell'oro e dello zinco; e parlando moralmente, il peso complessivo del mero e del misto impero. Non è più il susurro del vento il più mite, di quell'*Japiga* invocato da Orazio per la nave diretta ad Atene con sopravi Virgilio, che può farlo svolazzare per aria, ludibrio di ogni soffio; ma è diventato egli stesso bussola di ogni mare, anzi Eolo carceratore ed arbitro di ogni vento.

Se vero è che questo antico discendente di Deucalione, rifabbricatore del nostro *durum genus*, attirato alle isole Lipari dai begli occhi di Ciane figliuola di Lipari, finì per porvi stabile talamo. e stabile regno; e colà, messosi a contemplare, nelle sue ore di ozio maritale e politico, il diverso vagare del fumo, perennemente esalato dai molti spiragli delle ferriere di Vulcano ivi impiantate (delle quali ci lasciò Omero rimbombante ricor-

danza), tale pratica acquistò di quella che ora appellasi rosa dei venti, da diventare indi a poco l'indicatore di ogni fortuna marittima (presso a poco come ai giorni nostri Mathieu *de la Drome*) e il consigliere di ogni navigante; dal che gli venne più tardi la gloria di Semideo o di intiero Dio, può ben dirsi che non per a caso mi venne sotto la penna questa figura rettorica di Eolo foglio o Eolo giornale. Io però non abuserò di questa dovizia di riscontri, che trovasi fra il moderatore dell'atmosfera cosmografica, e gl'indirizzatori dell'atmosfera politica; perchè il lettore, al solo cenno di spiragli, di fumo, d'incudini, di martelli, ha già schierato tosto nella sua fantasia i correspettivi diplomatici, letterari, o battaglieri delle succedute officine eoliche.

Forse anche gli sovverrà, che avendoci Virgilio, con splendidissimi versi, lasciato la topografia dell'antico palagio di Eolo, anche in questa dovizia di sontuosa reggia ci ha egli trasmesso un pronostico della sovrana fortuna, che accompagna il primato di quelle officine. Da esse infatti escono, provati a comando, i ministri; provati a battaglia, i parlamentari; provati ad importanza personale gli scrittori maturi; provati agli sbattimenti delle alte o basse maree, gli scrittori, novizi a tempo, o perpetuamente novizi, che si avventurano in queste tempestose isole Lipari.

Omero nell'Odissea cantò l'ospitalità benigna di Eolo, del quale era egli stato quasi contemporaneo. Anzi fu in una di quelle espansioni ospitali, che questo re volle consegnare ad Ulisse la famosa otre che chiudeva tutti i venti, eccettuato solo il vento più caro ai poeti, e agli accalorati, cioè lo zefiro.

Dunque, postochè siamo sul tracciato delle figure, resta pure invitato il lettore ad augurare agli scrittori di quotidiane scritture l'uso di quell'antica virtù. La stampa periodica è un bisogno e un *sine qua non* dei governi ordinati a libertà. Havvi chi ha la coscienza ben librata di tal bisogno. Havvi pure chi ha una coscienza troppo passionata; anzi chi non ha altra coscienza, che di vendere a cinque centesimi il foglio *quidquid in buccam*. Peggio se alla accoglienza ospitale di Eolo si surrogasse da essi quell'altro locandiere mitologico, che divorava i suoi avventori. Vera ferocia ella è questa di far discendere i dottori del popolo a suoi pervertitori; i custodi della generale probità a divolgatori, talvolta calunniosi, di private occulte fiacchezze; gli apostoli della pubblica ragione ad eresiarchi di essa. Se queste eccezioni diventassero mai la regola generale, sarebbe quasi a desiderare che tornasse in onore la sentenza di Giobbe, e riprendessero i fogli la volatile loro natura.

Ma il senno italiano, che si avvantaggia ogni dì in tali prove, finirà per render vano il timore.

I Tedeschi (per finirla con Eolo, come ho principiato) i Tedeschi chiamano arpa eolica uno stromento appeso in aria, nel quale l'agitarsi del vento fa vibrare dolci melodie. Io non pretendo che la nostra arpa eolica dia musica dolce; ma dimando che la musica sia intuonata, e non trasandi le regole del contrappunto.

LX.

A cose nuove uomini nuovi.

Le parole sono in ciò differenti dalle frasi, che quelle nate libere, se non capricciose, mostransi tosto in alta o in bassa fortuna, e valicano in qualunque positura le loro distanze: queste nascendo, come Pallade, armate per lo studio della loro composizione, cominciano dall'essere accreditate prima di sapersi se saranno avventurate. Le parole ancelle: le frasi matrone collo strascico.

Di queste matrone una delle più giovani, delle più pompose, delle più corteggiate è quella posta in capo a questo articolo.

Potrei ricercare dapprima la sua fede di nascita, perchè ho sospetto che in essa siavi più dell'Ecuba che dell'Ifigenia. Ma è più utile l'indagine del presente matronale suo valore.

Gli avvenimenti umani, specialmente se gravi, non sono un agarico, a mezza notte nato, a mezzodì mangiato; ma una produzione, qualche volta stentata, qualche volta precipitata, ma sempre

ragionata e maturativa. Direi anzi lo stesso dei men gravi, poichè il più ordinario, il più immanchevole di essi, cioè l'*incipe parve puer*, è preceduto da una maturazione di nove lune. Non havvi adunque nel mondo nostro vera novità, ma solo processione dalla cagione all'effetto, dalle premesse alla conclusione, dal far libero al subire vincolato.

Luigi XV, allora che vezzeggiando la bella Dubarry dicea con uno stringimento di spalle, *dopo di me il diluvio*, vedeva e sapeva bene che le onde già ingrossavano, e che erano per iscoppiare le superne cateratte dell'accennato cataclisma (1).

(1) Carlo Nodier nel suo dotto libro *Mélanges tirés d'une petite bibliothèque*, fa conoscere che in un esemplare raro da lui posseduto del libretto stampato da Luigi XVI allora Delfino, intitolato: *Maximes tirées du Télémaque de Fénélon*, si trova la seguente curiosa annotazione manoscritta. *Si tôt que le Dauphin eut achevé l'impression de ce petit volume, il en fit relier plusieurs exemplaires pour faire ses présens. Le premier fut pour Louis XV son ayeul. S. M. ouvrant le volume à la page* 15, *lût l'article IX, le relût et dit au Dauphin, M. le Dauphin, votre ouvrage est fini, rompez la planche.* Quel numero 9 conteneva una sentenza di Fénélon, per cui i re, che avevano varcato ogni riguardo di onore e di buona fede, restavano avvisati, non esservi se non una *rivoluzione* che potesse rimetterli a luogo. Il Nodier, con ragioni critiche di tutta evidenza, osserva che quella *planche* da rompere era pel re, non pentito, la monarchia prossima a disfacimento. E così è meglio spiegato il suo diluvio.

E il gran livellatore di quelle acque, non le livellò perchè era uomo nuovo, ma perchè le acque doveano per legge naturale decrescere, ed egli con senno *vecchio* era giunto a tempo opportuno.

Tutto pertanto in questo basso domicilio andrebbe regolato, come nello sfere superiori, se la libertà del volere, necessariamente conceduta all'uomo perchè avesse merito la sua opera, non avesse introdotto un elemento ignoto nelle cose che da lui muovono. Ma ignoto non vuol dire arbitrario o *ex lege*. Leggi a noi non vedute assegnano simili sorti e conseguenze inevitabili ad ogni atto il più libero. Anzi talvolta queste leggi non vedute procedono da cagioni, che si direbbero futili se non fossero funeste. È noto che la guerra tanto disastrosa del 1756, guerreggiata dalla Francia contro alla Prussia, ebbe per principale motivo il risentimento del ministro abate, poscia cardinale Bernis, di cui Federico II avea scritto: *Evitez de Bernis la sterile abbondance*. È pur noto che la favorita Pompadour non sapea allora perdonare allo stesso Federico l'epigramma, dell'averla chiamata *Cotillon II* nella cronologia degli amori regali; nel mentre che Maria Teresa, per attrarne a sè il favore, non isdegnava e non teneva a vile di appellarla *ma cousine*.

Tornando intanto all'argomento, dirò che nello

studiare l'andamento in apparenza capriccioso, ma sustanzialmente ragionato, delle cose umane, si trova, non esistere alcun impedimento a che ponga nelle novità la mano chi le vidde spuntare. Anzi che può molto giovargli, dopo quei due tempi dell'incubare e dello schiudere, l'aver avuto dietro a sè il disinganno, e avanti a sè la prova.

Si opponga pure a chi tocca l'abito delle cose amate; ma l'amore nelle cose politiche risolvesi ordinariamente in interesse; e tanto i passanti come i sopravvegnenti possono trovarsi variamente interessati, e perciò ugualmente esclusi. Rimanga dunque del pari agli uni e agli altri aperto il servizio della patria. Se ne caccino quei soli, in bocca ai quali trovasi più di frequente quella sentenza. Uomini accomodativi, non trasparenti, pastoni per qualunque forma; di uno dei quali parlava argutamente al modo suo il Giusti: *A Londra è un esule, a Roma è prete.*

LXI.

Libera Chiesa in libero Stato.

Il grand'uomo che primiero o decimo creò questo concetto, e creandolo *vidit quod esset bonum*, nè studiò egli dapprima tutta l'interiore portata, o si compiacque solamente del suo immanchevole effetto? Pensò egli se potessero coesistere queste due libertà senza negamento di amendue, o contentossi che altri così pensasse? È lecito il dubitarne, appunto perchè egli era grand'uomo. A questi uomini straordinarii è riserbata, colla possibilità dei grandi trovati, la potenza ancora dei grandi errori. Come resta riserbata alla mediocrità nostra la consolazione del sindacato, e la boria della re-judicata.

Certo è intanto che non vi ebbe ai giorni nostri frase più acclamata. Se lo Stato ritira ciò che vi ha di umano nel vincolo coniugale, ecco libero Stato. Se abbandona ciò che pur v'ha di divino, ecco libera Chiesa. Ma se in questa divisione delle due podestà, e nello spazio quasi neutralizzato fra le due libertà assolute, incon-

frasi una noncuranza che può tradursi in offesa, una permissione che diventa scandalo, un rigore che risolvesi in danno sociale, allora non più libera Chiesa in libero Stato; ma delle due una, o Chiesa derisa con Stato prepotente, o riscossa di Chiesa con Stato avvilito.

Se io dovessi, rientrando nel mio tema, quasi filologico, piantarmi nel terreno della fortuna delle frasi, dovrei ripetere solamente, che formola più fortunata non potea disotterrarvisi: perchè qual maggiore ampiezza di dominio per un vocabolo, che di essere al tempo stesso guida di verità sociali, e tranello di sociali spropositi?

Tentiamo nondimeno il lato non filologico del quesito, e trattiamo seriamente le cose serie.

Prima però di paragonare le due libertà, voglio sdebitarmi in faccia a chi può credere, che in quelle derisioni, in quelle non curanze, in quelle cautele, dirò così, internazionali, celisi non un correggimento di salutare disciplina, ma una guerra sorda, congiurata, a ultimo sangue contro la credenza religiosa. Lo scrittore di queste pagine, benchè siasi per più anni trovato, per le vicende della sua vita pubblica, frammezzo alle altezze le più piramidali della politica italiana, non volle mai far tradimento alla natura sua riservata e pacifica. Studioso delle cose pa-

tenti, schivo d'ogni tenebria, amico soventi volte, complice giammai, tenne gli uomini d'ogni parte quali si mostrarono; e non profeta, non divinatore, prestò l'opera alle cose per quello che valevano, senza pugna e senza armistizio con chi le indirizzava. Pertanto, se pur havvi fra i coperti lo svelato, non con lui intende tenzonare. Si ridurrà solo a dirgli, che provisi pur esso ad arietare in quel granito; ma lasci ai posteri la *non ardua* sentenza. Intanto fra noi più o meno viventi, meglio o peggio conviventi, sia sospensione di duello.

Francato così da gare ignote, pongo a fronte i due liberi monarchi, le due sconfinate libertà.

Libertà vuol dire ragione per lo Stato di fare ciò che vuole; per la Chiesa, di fare ciò che deve. Dico ciò che vuole e ciò che deve, perchè nello Stato i legislatori si succedono; nella Chiesa il legislatore ha parlato una volta soltanto. Il soggetto sul quale questo dovere e questa volontà si spiegano è lo stesso, l'uomo in società. Con questa differenza, che la volontà del legislatore civile non ha d'uopo di consentimento nel governato: al contrario nel dovere religioso la sola volontà di chi lo subisce ne fa il merito. Da una parte l'obbedienza con o senza coazione; dall'altra persuasione. Là piegarsi,

qua volgersi. Là una mano sulla fronte, qua una mano sul cuore (1).

Pronunzierò io, dopo ciò, che di questi due imperanti possa dirsi, come già di un re di Sparta, che *duo non cape il soglio?* Non pronunzierò io, ma pronunzierà chi legge, dopo che, come nei due re di Sparta, si vedrà esemplificando quale spazio del trono sia a ciascuno conceduto.

Mi riduco ad un solo esempio, il quale può bastare, se scelto fra i più ovvii. Io non so talvolta resistere alla tentazione di pochi cenni, specialmente se metà festivi, metà biliosi. Non saprei infingermi dotto e paziente per una dissertazione.

L'atto più solenne della vita religiosa è l'elezione del sommo sacerdozio, ossia dei vescovi. Un po' di storia. Cominciò questa scelta colla sorte tratta sopra Mattia Apostolo; con quella sorte che, voltata nella parola greca *clero*, lasciò dapprima qualche confusione fra i chierici chierici e i chierici laici, chiamati tutti egualmente, come allora dicevasi, *nella sorte del Signore*. Nominaronsi dappoi i vescovi dai prelati che li consagravano, e dal clero, ma alla presenza delle plebi; le quali avendo il diritto di perso-

(1) *Pascite qui in vobis est gregem Dei, non coacte sed spontanee*, Petr., I, 5.

nale censura, aveano in tal qual modo una parte necessaria nella nomina (1). Esclusa dappoi la plebe nella Chiesa greca fin dal secolo IX, le rimase più durevole quel suffragio nella Chiesa latina (2); riservato ai vescovi dell'ordinazione contro alla plebe tumultuante o passionata come un giudizio di revoca (3); e riservati anche ai metropolitani diritti maggiori, quasi di confermazione (4). Nel secolo XII avvenne insensibilmente ciò che sempre avviene nei suffragi numerosi. Siccome fra clero e popolo era precipuo il clero, e siccome fra chierici e chierici erano precipui i riuniti in collegio, formanti corpo unico col vescovo, perciò ai Capitoli così detti cattedrali si devolvette ogni prerogativa di scelta. Specialmente dopo che nella Chiesa madre di Roma i titoli elettorali pel sommo pontificato si raccolsero tutti nei cardinali (5).

Per ciò che havvi sempre di umano nelle cose di più pura genesi, aperta da Bonifazio VIII e da Clemente V la breccia delle riserve *ad Romanum Pontificem*, cominciarono le lotte fra il maggiore e i minori vescovi; sostenuti questi

(1) Cipr., *Ep.* 68.
(2) Labbeo, tom. 8, *Concil.*, col. 1867.
(3) *Gratian*, dist. 62, can. 2.
(4) De Marca, *De conc. sac. et imp.*, VIII, 6.
(5) V. Onophr., in vita Alex. III.

dai loro collegi canonicali, e protetti gli uni e gli altri, non da privati patroni soltanto, ma ancora dai principi secolari, che li tenevano per migliori elettori, o per più maneggevoli. Nè bastarono alla pace del Sacerdozio coll'Impero il concilio di Basilea e la celebre prammatica sanzione di Carlo VII di Francia, i quali ritirarono la disciplina delle elezioni vescovili ai loro primordii. Come non bastò alla fine la bufera contraria del concordato di Leone X con Francesco I, per cui al pari delle divisioni *leonine* della favola, nè a te nè a me, si disse ai vecchi elettori, ma a noi. Cioè il re nomina, il papa conferma.

Continuerei la narrazione di novelle varianti cronologiche o topografiche, se non fossi con l'ultimo cenno giunto a toccare ciò che nel nostro diritto pubblico ecclesiastico dà norma alla presente candidatura dei novelli vescovi.

Mi fermo adunque a considerare qual cosa dovrebbe avvenire in tal argomento, se alle molte infermità che serpeggiano, al di qua e al di là delle due libertà *non plus ultra*, dovesse applicarsi il rimedio del grand'uomo nel più sciolto suo significato.

Libera Chiesa non vuol significare tale o tal altra passata concordia di papa Tizio col re Sempronio, da eseguirsi come è sminuzzato in cartapecora. Vuol significare (fra tante altre cose che

tralascio, non per amore di brevità, ma per timore di prolissità, e perchè le pagine che forse si leggeranno non crescano a libro da non leggersi), vuol significare, diceva, possibilità libera nella Chiesa di retrogradare ai prischi suoi abiti. Possibilità della esaltazione di un pontefice, il quale, più fortunato nella spiritualità di ciò che sia stato nel tentativo suo primaticcio di temporalità Pio Nono, stimi che il collegio elettorale del luogo valga meglio che il consiglio aulico della reggia. Possibilità che un concilio, ritraendo la Chiesa in molti altri canoni disciplinari alla candidezza dei primi tempi, faccia pur della scelta di un vescovo un affare di generale attenzione, anzichè un trattatello di diplomazia. Tutto ciò può contenere la libertà della Chiesa. Ed allora povero Stato, se chiamato ad impedire talvolta o più volte, che coloro i quali deggiono sottostargli come cittadini gli si rivoltino come cristiani, dovrà o starsene, vadano le cose come sanno, o intromettersi col *fac simile* delle inchieste parlamentari di broglio, o peggio, coll'asta e col cimiero ad infilzare le sagre infule. Forse che giudicherebbe in tal condizione di cose quello che sarebbe stato giudicato utile, anzi necessario, ad altri due governi indipendenti l'uno dall'altro, i quali avessero voluto, per la libertà reciproca fra essi prestabilita, la-

sciare indeterminata la linea di confine delle loro terre. Alle gare e alle dubbietà fra gli abitanti di quei luoghi contermini non altro rimedio sarebbesi potuto arrecare, che quello di tracciare con precisione li fini e i limiti delle due giurisdizioni. Vale a dire, accostarsi a quelle convenzioni, che fra le signorie politiche chiamansi trattati diplomatici, e coll'autorità religiosa hanno preso nome più decisivo di concordato.

Ma se così dovesse avvenire, dov'è ita la mutua libertà che dee convertirsi in stipulazione? È ita dove vanno i disegni non profondamente studiati. Dove imbattesi l'orpellamento delle moltitudini. Dove si sfuma l'*esprit* dei Francesi. Dove si cercano i castelli degli Spagnuoli. Dove volano i possibili ippogrifi dei venerati, e non perciò meno venerandi, grand'uomini.

LXII.

Guardatevi dagli *scribi*, **essi avranno maggior condanna.**

S. Luca, xx, 46, 47.

Di invettive lanciate contro agli scribi e ai farisei sono pieni i quattro Evangeli. Io lascio in pace i farisei, benchè ne duri la semente. Ma mi stanno nel cuore gli scribi: perchè in sostanza questi scribi giudaici, come gli scribi romani, dei quali principalmente intendo compiangere la triste fortuna, sono gli stessi dei nostri segretarii generali, dei nostri notai, cancellieri, direttori di pubblici registri e simili, dei quali nissuno vorrà contendere la fortuna migliorata.

Venendo pertanto agli scribi e notai romani, dirò dapprima, che divisi essi in decurie, come sono i nostri notai in tappe, davano già mal odore di sè fin dai tempi più antichi: e molti di quei notai sarebbonsi potuti assimilare a quello del Boccaccio, il quale, dic'egli, avea grandissima vergogna quando uno dei suoi stromenti fosse altro che falso trovato (1).

(1) *Nov.*, i, 6.

Di tal sinistra fama era conseguenza la loro esclusione dagli officii edilizii, della quale ci dà curiosa notizia Aulo Gellio (1). Gneo Flavio, dice egli, figliuolo di Annio, nato da padre libertino, avea officio di scriba. Presentatosi ai comizii per ascendere all'edilità, quello che noi ora chiameremmo presidente del collegio elettorale, ricusava di ammettere il suo nome, perchè nome di scriba. Allora Flavio, per riescire nella sua ambizione, fe inserire nelle pubbliche tavole il suo dismettersi dall'officio di scrivano, e così diventò edile (2).

A taluno dei tempi nostri questa difficoltà di candidatura parrà ben strana, se avrà posto mente che in questi nostri tempi i segretariati, ben lungi dal chiudere le porte all'edilità, sono la scala santa e privilegiata pei consolati. Ma non guastiamo l'unità storica con saltare a piè pari tanti secoli.

Segue a raccontare Aulo Gellio (traendo tali notizie dagli Annali di L. Pisone) che questo Flavio, imbaldanzito per l'ottenuta onoranza di sedia curule, entrò nel conclave dove sedeano

(1) *Noct. Attic.*, VI, 9.

(2) Forse nocque ancora a lui e al collegio degli scribi in generale, l'abuso dallo stesso Flavio commesso, e riferito da Macrobio (*Saturn.*, I, 15), d'aver propalato qualche segreto dei libri dei Fasti da lui custoditi.

parecchi giovani di stirpe patrizia; i quali, deridendo apertamente la sua baldanza, non vollero rizzarsi in piedi al suo comparire. Il novello edile allora, per rendere ad essi la pariglia, fattasi recare colà quella sedia, posela sul limitare. talchè nessuno di quei derisori potesse uscirne senza vedervelo insediato.

Forse quei schernitori erano vincolati di sangue, o almeno di scuola, con Mecenate, con Cocceio, con Capitone, con Fonteio e col retore Eliodoro, i quali tennero così lieta e così ben cantata compagnia al poeta Orazio in quella sua festivissima gita da Roma a Brindisi (1): perchè percorrendo essi la via Appia, e trovato in Fondi il novello pretore *Aufidio Losco* ex-scriba, non indugiarono a dipartirsene, deridendo, come *insani proemia scribæ* la pretesta, il suo laticlavio, e il vasetto colle brage infocate, che alla foggia dei gran principi, egli si facea recare innanzi.

Ma senza ricorrere ad altri testimonj, splendida è la rimembranza lasciataci da Cicerone del credito o del discredito segretariesco dei suoi tempi.

Parliamo prima del discredito. Mal ne incolse a quel tale che prestò quest'opera a Verre

(1) *Sat.*, I, 5.

nella eternamente fulminata sua magistratura. Trattavasi del prezzo dovuto pel frumento siciliano, del quale una parte era passata a mani del segretario della pretura. Dàlle, dàlle adunque a codesto ministro rapace. Per prime busse riceva egli l'infamia della decuria da lui comprata, coi denari ricavati dai doni degli scialacquatori (*nepotum*), e dai corollarj degl'istrioni (1), ai quali sembra avesse egli dapprima appartenuto; e per prima balestrata ciceroniana gli si affibbj il seguente motto: « dall'ordine primo dei « fischiati, voi veniste così all'ordine secondo dei « cittadini, all'ordine equestre ».

Passiamo ora alla palinodia, consigliata a Cicerone da quella prudenza oratoria, la quale vuole che in quanto è possibile si segreghi l'inimico dal ceto cui appartiene. « L'ordine è onesto, aggiungeva perciò egli. L'ordine è onesto « certamente »; ma *quid ea res ad hanc rem pertinet?* « Non si può a meno di reputare onorato « un officio, alla cui fede son commesse le pub- « bliche tavole, dalla cui fedeltà dipende la sorte « di tanti magistrati nei rendiconti loro verso la « Repubblica ».

Cicerone pertanto parlava come un oratore nostro di destra o di sinistra parlerebbe, non

(1) Sulla fortuna di questa parola di *Corollarj*, V. *Fortuna delle parole*.

dei ministri in genere, ma dei ministri del lato opposto. Purchè Verre fosse cacciato dal suolo romano, non risparmiava egli le iperboli.

Noi, rientrando nei tempi nostri, senza iperboli e senza reticenze, dobbiamo rispettare negli attori di questo tema quanto può esservi di rispettabile. Che se si abusa in alcuna delle moderne decurie segretariesche; se alcuni dominanti si fanno valere per da più che sono; se molti dei soggetti si danno un'importanza che non hanno, non possiamo meravigliarci, ma dobbiamo deplorare, che in alcuni officj ogni passo sia un salto, e ogni movimento un volo. Non degli officj elastici adunque io mi scandolezzo, ma di alcuni officiali elettrici. E parlando di essi potrei perciò dire col Giusti: *Non mi svogliano del Credo, Temo degli Apostoli.*

LXIII.

Giuro di osservare le leggi dello Stato.

Frase o formola non trovasi di questa più bistrattata. Non trovasi anche frase più veneranda. Dio stesso, usando il *solo* linguaggio che da noi potea essere inteso, giurò egli più volte; ma *non poenitebit eum*. Noi soli, o pentendoci, o premeditando, o non curando, facciamo di questo complemento di ogni gran negozio sociale una clausola di uso quasi tabellionale. A modo dunque di escursione letteraria, e non toccando per ora quanto c'impone la coscienza religiosa, ricordiamo ciò che può dirsi in tal argomento della coscienza legislativa romana, direttrice perpetua della nostra.

Nell'*jusjurandum* dei Romani era già occulto il germe della sua inosservanza. Riconoscono gli eruditi, con Cicerone alla testa, il quale cita a tal uopo l'autorità di Ennio (1), che spezzata in due quella parola, vuol significare *Jovis juran-*

(1) *De offic.*, III, 38.

dum. A Giove solo, anzi a *Giove pietra* (*per Jovem lapidem*) si faceano i giuri più solenni; perchè tenendosi nelle mani una pietra, era questa in tal atto lanciata, collo scongiuro che tal fosse di chi mancava alla data fede. Ma di questo scongiuro qual timore si avesse, lo stesso Cicerone ci dà buona testimonianza, allorchè, scrivendo a Trebazio (1), gli diceva, fra serio e scherzoso: « Come mai piacerà a te giurare per « Giove pietra, sapendo che Giove non può adi- « rarsi con alcuno? »

Veramente questa impotenza del Dio degli Dei dovea imprimere ben poca portata alla sua invocazione giurata, specialmente per coloro pei quali il tollerarlo era saviezza politica, il riderne era ragione filosofica.

Tant'è, che i Romani, stimando più la coscienza propria che il timore dei Numi (della qual cosa lo stesso Cicerone scrisse argutamente nel suo libro *Dei doveri* (2)), trovarono una formola, la quale accreditasse dal lato umano ciò che al giuramento mancava dalla parte divina. Ecco in qual modo Cicerone stesso (3) ne parla. Loda egli in tal rispetto la diligenza dei maggiori: perchè primi essi vollero, che i giuranti

(1) *Famil.*, VII, 13.
(2) *De offic.*, III, 29.
(3) *Acad. quæst.*

giurassero per intimo sentimento (*ex animi sui conscientia*). Questa clausola infatti s'incontra passo passo nei giuramenti romani (1); e l'assenza di questa spiegazione, malgrado l'invocazione divina contenuta nella parola *giuro*, rendeva l'obbligazione assunta come illusoria.

I giureconsulti romani poi, i quali miravano al sodo più che i filosofi, non paghi dell'*animi sui conscientia*, altra qualificazione vollero introdurre a fortificare la fede labile di quei giuramenti. Essi aggiunsero alla sincerità del giuramento un giuramento *liquido* (2); e Ulpiano dava tutta l'importanza maggiore a quell'atto, quando il reo avesse asseverato, *liquido se jurasse;* cioè, come spiegano gl'interpreti, con parole ben chiare e spiccate. Sebbene a malgrado del rispetto mio verso Ulpiano, io di quella parola non avrei fatto scelta, temendo che taluno, deridendo il facile andar in dileguo di molti giuramenti, notasse come ai giuramenti conveniva meglio la liquefazione che la liquidità.

Comunque siane, bastano questi cenni a mostrare, essere stato di antica origine quello che poi appellossi gesuitismo, cioè l'abuso delle intelligenze che passano fra la parola e l'intenzione.

Venendo ora a noi, non posso temperarmi

(1) V. Liv., lib. 22.
(2) V. leg. 18, Dig. *De jurejur.*

dall'osservare, come un pò di tal gesuitismo si è anche infiltrato nei nostri codici. I negozj minori vanno essi sorretti con parole di giuramento, che potrei chiamare, come sopra, liquide. Cioè, se nelle private faccende un povero cliente dee far dipendere la sorte della sua causa da un giuramento, egli giurando dee *chiamare Dio in testimonio della verità di quanto dichiara* (1). Ma nei negozj maggiori, qual sarebbe per esempio il giuramento di un ministro, di un senatore, di un deputato, anzi di tutta la minutaglia degli officiali pubblici, si è studiata una formola più succinta e stringata, quale si legge nell'epigrafe di questo Capitolo: *giuro di osservare lo statuto e le leggi*.

Sarà forse perchè le leggi sono tante e troppe; di modo che se Dio dovesse render testimonianza delle infrazioni che almeno *septies in die* se ne commettono, dovrebbe il libro degli spergiuri essere più voluminoso di quello delle osservanze? Certo è intanto, che il giurar tutto s'immargina quasi col giurar niente. Certo è pure, che il giurar facile è tentazione a spergiurare. Me ne appello ai giuramenti amatorii, dei quali i poeti antichi e moderni fecero e fanno tanto sperpero. Essi vollero che ne rida *Venus ipsa*,

(1) Cod. proc. civ., art. 226.

e ne ridano le Ninfe troppo semplici, e Cupido stesso, il quale aguzza intanto le sue freccie sulla *cote cruenta* (1), Anzi assicurano i giuranti che Giove egli pure ne ride, e manda quelle vane voci ad annegarsi nei flutti Eolii, o nel mare d'Adria.

Se ciò fosse vero, per noi avvezzi e obbligati a maggior serietà di promesse, mi vorrebbe quasi in animo di assimilare un ministro, un senatore, un deputato a una di quelle tante beltà trattate poeticamente da spergiure. Allora io avrei potuto ad uno di essi, che avesse visibilmente trasandato in grave materia l'obbedienza alla legge, rivolgere le graziosissime parole da Orazio indirizzate alla vezzosa e spergiura Barine (2), e dirgli presso a poco. Se alcun che ti venisse di punizione per la violata fede; se un sol dente ti si annerisse, o ti si deturpasse una sola unghia, io ti crederei. Ma non sì tosto tu manchi al fatto giuramento, ti si avvantaggia l'importanza, e ti si amplia il corteo dei plaudenti, e nova servitù ti cresce senza cacciarne l'antica. Che se mai a furia d'infrazioni sei infranto tu stesso, non perciò comparirai meno spettabile agli occhi altrui: perchè, o il tuo discendere da

(1) Hor., *Carm.*, II, 8.
(2) Ibid.

una scalea ti fa salire in un'altra; o ti sopravvengono come ad espiazione le onoranze; e così ti salgono dal petto al collo, e dal collo ti scendono ai *magnanimi lombi* le insegne della cavalleria nostrana o straniera; oppure, se dopo l'accusa di declamazione non ti tocca l'amnistia dell'obblio, tu puoi ben fare appello ad una Olimpiade, dopo la quale ritornerai in seggio.

Dicevo che così avrei parlato nel dato caso. Ma più che tener conto del caso possibile, vorrei se ne scemassero le occasioni. Potrei quasi scrivere dei giuramenti ciò che si affermò dei passaporti: i buoni non ne hanno d'uopo, i cattivi gli hanno sempre. Gli uomini probi restan tali anche senza vincolo: gli altri facilmente lo spezzano. Xenocrate, come riferisce Cicerone (1), chiamato a testimoniare, ebbe dagli Ateniesi divieto di prestar giuramento. Se poi mi si risponderà che i Xenocrati non son copiosi negli anni di grazia che corrono, allora io non avrò che a chiudere questo Capitolo.

(1) Ad Attic., i, 12.

LXIV.

Tutti in tutto possiamo e dobbiamo servire la patria.

Questa massima di dovere sociale e di uguaglianza civile, la quale, come correspettivo del *la legge è uguale per tutti*, ci tiene tutti del pari disponibili in faccia alla legge, nelle condizioni da essa stabilite, questa massima non era dai Romani intesa al modo nostro. Anzi nel servizio della patria il più grave e il più urgente, cioè nel servizio delle armi, era da essi applicata in maniera perfettamente opposta alla nostra leva militare. Questa infatti presso a noi, se accenna a tutti i cittadini ventenni, non tocca in realtà che quei soli fra essi che nella massima parte sarebbero stati esclusi dalla leva romana, cioè quelli che la legge delle XII Tavole chiamava *proletarii* e *capite censi*.

È curiosa la notizia lasciataci da Aulo Gellio (1) della severità usata nella cerna dei militi. I proletarj, vale a dire quelli che provveduti di tenue

(1) *Noct. Attic.*, XVI, 10.

censo, non altro miglior sussidio poteano fornire alla patria che la prole, da cui prendeano il nome; quegli altri, i quali non tenue ma tenuissimo aveano il censo, oppure n'erano affatto sprovvisti, talchè non altro poteano inscrivere nelle pubbliche tavole se non il povero loro capo, e *capite censi* perciò chiamavansi; sì gli uni come gli altri escludeansi dall'onore della romana milizia. Ed escludeansi, perchè essendo la milizia impegno di rischioso e vitale servizio, volevasi da chi la intraprendeva una malleveria, uno statico; e questo accettevole ostaggio i Romani non sapeano trovarlo, che nel censo alquanto ragguardevole; per cui il milite nei valli o fuori di essi dovesse sempre confondere nei suoi propositi la patria di cui difendeva l'onore, o la fortuna, colla patria che gli difendeva le proprie sostanze.

Da ciò anzi venne, che la parola di classico fu riserbata ai militi della classe prima (1); come poscia, pei rapporti fra una positura ed altra, e pel paragone fra i cimenti della spada e della penna, appellavansi classici gli autori dalla pubblica sentenza allogati nei primi seggi. Il censo era adunque allora nel servizio militare ciò che per noi, in qualche servizio civile, è una cedola annotata del debito pubblico.

(1) Aul. Gell., VII, 13.

Si notò dagli storici, come una singolarità ardita e come un dispregiare *mores majorum*, che Mario il primo abbia nella guerra Cimbrica o nella Giugurtina inscritto nei suoi ruoli i *capite censi*, o perchè mancavano i migliori, o perchè i basso-locati poteano meglio aiutare chi nella guerra ricercava principalmente la grandezza sua personale.

Non voglio io far retrogradare la fortuna della mia frase al punto, che la leva nostra debba condannare al servizio effettivo, prima i milionarj; e discendendo quindi, come le cifre cadastrali, da migliaio a migliaio, fermarsi solamente a quelle quindicimila lire di rendita, che Brillat Savarin indicava nel termometro della gastronomia come il grado migliore di un buon desinare quotidiano, comprendendo pure in esso il suo *diamante della cucina*, cioè la trifola. I tempi sono mutati, e sono mutati gli uomini. Ma la sapienza romana, la quale anche nelle variazioni cronologiche ritiene sempre mai qualche parte di sapienza, indica in tutti i tempi, che uno degli elementi più durevoli di fiducia nella coscienza degli operaj dello Stato dee riporsi nella proprietà stabile. Io invito perciò i legislatori che manipoleranno una novella legge elettorale a voler leggere quel capitolo di Aulo Gellio.

In esso troveranno essi anche una curiosità

etimologica, che può devolversi allo stesso argomento del buon servizio della patria. Noi siamo assuefatti a chiamare *assiduo* l'officiale pubblico che coll'oriuolo alla mano affretta i passi per l'orario dell'entrata all'officio, e più ancora per quello dell'uscita. In vece le parole di un articolo delle XII Tavole, *Assiduo vindex assiduus esto*, s'interpretarono dall'interlocutore di Aulo Gellio nel modo seguente: « *assiduo* proviene da *asse*, cioè » da *aere dando*, ed indica l'uomo che ha molto » rame (cambiatosi poscia in argento ed oro), » l'uomo in una parola denaroso » (1). O fortunata, fortunatissima l'assiduità presente se dovesse incarnarsi nell'antica! Il più diligente dell'officio massimo dello Stato, in vece di rimanere uno dei *Miserabili* di Vittore Hugo, dovrebbe allora trasformarsi in uno dei Roschild. *Habent sua fata*, come i libelli, le parole, e le frasi che li compongono.

(1) Aul. Gell. XVI, 10, suddetto.

LXV.

Regione o Provincia?

Se il quesito dovesse avere una risposta adeguata, non dovrebbe questa ricercarsi da un erudito di cose antiche e da un etimologista; perchè amendue le parole di provincia e di regione, richiamate alla loro genesi, ci allontanerebbero di troppo dallo scopo politico cui con quel quesito si vorrebbe soddisfare.

Cominciamo dal notare che, a ritroso di ciò che ora noi intendiamo, il maggiore dei due nomi dovrebbe allora diventare il minore. Il già regno di Napoli o il regno Lombardo, i già Granducati o Ducati italiani furono appellati regioni, quando si disputava della forza centripeta o centrifuga del governo comune. Pure, a detta dei vecchi maestri delle estese e quasi universali dominazioni politiche, la regione era allora ben poco spazio di terra. Pensate, che secondo la topografia di Plinio (1), quelli che il popolo romano

(1) Lib. III, 5.

moderno chiama rioni, chiamavansi prima regioni, dividendosi tutta la gran città nelle regioni Suburbana, Esquilina, Collina, e Palatina, cresciute dappoi a quattordici. Peggio la commedia Plautina (1); nella quale, avendo lo schiavo detto all'ancella « una femmina dabbene e un cattivo « maschio ti desiderano », questa, mettendo da banda il cattivo per torsi il buono, chiedeva opportunamente, se per a caso la cestella smarrita, sulla quale si aggirava tutto l'intrigo della favola, si trovasse in quella *regione*. E regione volea dire per l'ancella il luoghicciuolo in cui trovavansi gl'interlocutori.

Fatto questo passo retrogrado non è meraviglia, se la regione, varcando ogni materialità, sia salita alla spirituale significazione d'argomento scientifico; come allorquando Cicerone (2) scriveva, che l'arte del ben dire (quella appunto che tanto gioverà quando il quesito si proporrà di nuovo a giudici non etimologisti) non ha alcuna definita *regione*, nei cui limiti trovisi contenuta.

Compiuta pertanto fra provincia e regione quella mossa di luogo, che nello stile di balletto appellasi *chassez-croisez*, veggiamo se alla provincia, divenuta ora inferiore, non rimanga qualche altra macchia genetliaca da purgare.

(1) Cistell., IV, 2.
(2) *De orat.*, II, 2.

Questa macchia è non solo vera, ma umiliante. Il suono medesimo della parola indica l'infortunio primiero dell'essere stato il paese soggiogato colle armi, e assoggettato perciò a ritenere perpetuamente nelle sue sillabe il ricordo della vittoria. *Dictae sunt provinciae, eo quod populus romanus eas provicit* (1).

Ma noi, insorgerà qui ragionevolmente ogni amatore dell'unità italiana, noi non le abbiamo vinte le nostre province. Le armi si brandirono, non contro ad esse, ma a favor loro, onde affrancarle: ed elleno, dopochè i cannoni degli eserciti liberatori fecero la loro parte gloriosa, corrisposero a noi volonterose e grate colla sola armadura pacifica dei plebisciti.

Ah! perchè, mi resterebbe solo a rispondere, se io dovessi ancora sostenere in questo quesito la competenza degli etimologisti, ah! perchè la mia dottrina fu trasandata, quando la provincia italiana favoreggiata dal cielo il più mite, e da un sole che per lei sola risplende purissimo e refrigerante nella parte più rigida dell'anno, perchè questa provincia *vinta* talmente, e soggiogata dai Romani, che alla regione contermina dura ancora il nome sudditizio o storico di *Provenza*; questa provincia che lo stesso Plinio sopracitato

(1) V. Voss. in *Ethimol.*

separava dottrinalmente dalla Gallia Narbonese, constituendo per confine divisorio le acque del Varo, perchè ha cessato di appartenere all'Italia sua madre? A quell'Italia, alla quale, per far quasi obbliare le antiche vittorie di Roma, essa erasi sì tenacemente attaccata, con la volontaria sua dedizione a una dinastia di principi, destinati ad esser prima i migliori, e poscia gli unici sovrani del bel paese?

Io so che mi si potrebbe sparar contro il mistico cannone or ora da me accennato dei plebisciti. Ma so anche, che se io volessi abusare della mia erudizione etimologica, potrei in argomento di plebisciti e di senatusconsulti agglomerarne tante da compromettere forse il credito di quelli che a noi aggradiscono.

Mi fermo perciò nel tacito dolor mio di veder esclusa dalla fratellanza italica quella provincia, in cui io ebbi tanti e sì cari amici; in cui passai gli anni più dolci della mia vita pubblica; in cui forse si rammenterà per qualche tempo l'antico magistrato che si adoperò ad ogni possa pel suo bene.

LXVI.

Abbiamo nominato una Commissione.

Frase giornaliera.

Il contrastare a un ministro il diritto e la necessità di creare Commissioni sarebbe lo stesso che supporre il non supponibile: cioè che ogni ministro avesse la mente, a separate cellule, di Giulio Cesare, il quale dettava ad un tempo a non so quanti amanuensi (1) epistole sopra vari argomenti; ed avesse la destra pronta come un *medium* spiritista, il quale dicesi sia buono a scrivere un volume nell'intervallo, in cui uno spirito non spiritista non potrebbe dare alla mano se non il movimento sufficiente a riempiere appena un foglio.

(1) Chiamo *amanuensi* per adattarmi a parole in uso quelli che al tempo di Cesare propriamente erano appellati *libraj*. I librai allora erano i servi destinati a scrivere sotto dettatura, o a trascrivere il già scritto. Cicerone, scrivendo ad Attico, dicevagli scherzosamente: *Ho letto le lettere non tue, ma del tuo libraio.* Ed altrove: *Della mia risposta ti sia indizio la mano del libraio.* Era dunque allora differenza fra libraio e scriba.

La frase adunque qui scritta è frase ragionevole. Ma siccome è sottoposta a subire la fortuna contraria d'irragionevolezza, vanno segnate per lei alcune distinzioni e ammonizioni.

Niente di più legittimo della nascita filologica delle *Commissioni*, le quali anche agli uomini non dotati di narici etimologiche presentano l'evaporazione del verbo latino *committere*, e sentono perciò il mandato e il comando. Chi nol credesse non ha che ad interrogare quei mandatari, o corrispondenti di commercio, cui è assegnato un dritto di Commissione.

Ma la Commissione, di cui parlo, vola come aquila sugli scanni, sugli uffizi, sulle compagnie, sulle società anonime in partecipazione, in accomandita del comune traffico. Vola in alto, e si ferma a piedi del trono, o sui seggi della legislatura, o nella camera *a secretis* dei ministeri. Per la qual cosa, ben lungi dal rinnegare la sua provenienza da chi può più di lei, s'inspira anzi al pensiero di investirsi pienamente di quel potere. E anche qui posso ripetere, che chi non credesse a quest'ultimo pensiero, non ha che a leggere la storia di alcuni *commissaires du gouvernement* nello scorcio del passato secolo, od a scrivere la biografia di alcuni recenti nostri commissari di durevole e durata rimembranza.

Condotto così a notare la licenza di tali Com-

missioni, io voglio rimaner ligio alla mia filologia e trarre ogni acconcia avvertenza dal solo vocabolario.

Perchè il verbo commettere, nel significato d'imporre altrui la cura di uno studio qualunque, si applichi razionalmente ad un indicato mandato, sono necessarie, in chi commette, tre condizioni: ch'egli debba, ch'egli possa, ch'egli sappia. Il potere per l'ordinario vi è. Il dovere però suppone, che il mandante non in altro modo possa dare svolgimento ad un negozio, se non appoggiandosi all'opera altrui. Donde io traggo il precetto, che ogni qual volta il potere supremo ha la sicura coscienza delle opere che gli appartengono, dee anche avere il securo coraggio di eseguirle da per sè, senza ricercare il coraggio alleato di altri nomi propri.

Dove si pecca più visibilmente è nel terzo elemento, del sapere ciò che si fa; il che si scinde in due sotto-elementi, del sapere proprio e del sapere altrui.

Sarebbe un erramento inesplicabile il supporre, che si possa mandare altrui una cosa di cui chi la commette non conosce nè il diritto nè il rovescio.

Non pretendo già, che la scienza del mandante sia di quelle per filo e per segno. Ma pretendo che tale scienza sia almeno quella che, secondo

il testè accennato mio còmpito esclusivo di dottrina filologica, ponga in grado il mandante di rispondere, in ogni significazione e traslato del verbo latino *committere*, a tutte le condizioni del vocabolario.

È veramente negozio curioso il vedere, per quante fasi sia passata tal parola. La prima è quasi matrimoniale, perchè un *mitto*, unito ad un altro *mitto* diventò *committo*, vale a dire *simul missus, simul junctus*. E così lasciossi la possibilità ai ministri di unire la scienza delegante alla delegata.

Siccome però non sempre i matrimoni tornano al meglio e al pacifico, prese tosto il *committo* sinistro aspetto eventuale: e significò, non più il darsi la mano amichevolmente, ma anche il *darsi alle mani*. In questo senso la regina Amata presso Virgilio, distogliendo Turno dall'assaggiare le armi troiane, diceagli amorosamente: *Unum oro, desiste manum committere Teucris*. Anzi frequentemente ebbe a servire questo verbo *committere* alle pugne provocate, come alle obbligatorie. Giunse perfino ai combattimenti non umani ma ferini; allora che il duello di due montoni o di due tori fu indicato da Ulpiano colla frase *cum arietes vel boves commisissent, et alter alterum occidit* (1), onde stabilire l'imputazione del danno

(1) Leg. 1, Dig. § 11, *Si quadr., paup. fec. dicatur.*

chiamato allora *pauperies*. Ma anche in questo contraddittorio significato havvi consiglio salutare di scienza concorde fra il maggiore e minor potere.

Chi può far guerra può fare qualunque altra cosa. Perciò fu facile il trasferire il verbo *committere* a qualunque azione, a qualunque opera. Anzi, siccome le opere umane, se dovessero scriversi, come nei libri dei mercanti, per *dare* ed *avere*, sarebbero soverchianti nel demerito, ne avvenne che a perpetua condanna dei cattivi e dei facinorosi il commettere *in* o *contra legem* fu un trasgredirla. Ed il giureconsulto Pomponio adoperava quindi tal parola, per la violazione delle tavole testamentarie (1). Come, per necessaria conseguenza di locuzione, Caio l'usava per la pena incorsa, *in pœnam committat* (2); e l'usano sempre i curiali, allorchè viene il caso di contratto stipulato *colla legge commissoria*.

Non fa ora d'uopo di stiracchiato commento per avvertire mandanti e mandatari del rispetto così inculcato alla scienza della legge, che ad essi deve esser comune.

Il più generoso e innocente passaggio fece la parola, equiparando al *fare* il *dare*; e fra le tante

(1) Leg. 8, § 2, Dig. *De liber. leg.*
(2) Leg. ult., Dig. *Quod quisque juris.*

guise del *dare* fermandosi in quel dare la propria fiducia, che racchiudesi nella raccomandazione e nel mandato. Ed eccoci di nuovo sull'argomento nostro delle Commissioni. Or se in queste fallisce al mandante la competenza scientifica dell'argomento da studiarsi, verrebbe a sottentrare al commettere l'abbandonare, alla fiducia la cecità, alla direzione il *servum pecus*, al preveduto ciò che in qualunque modo verrà.

Resta che del sapere dei deleganti io parli in un'altra ipotesi; di un sapere cioè, non più insufficiente, ma pertinace; di un sapere che vuole imporsi colla mano altrui; che commette allora una vera pugna, per vincere colle armi di quelle compagnie di ventura, le quali formansi all'opportunità nelle proprie consorterie. Uno degli espedienti strategici allora adoperati è l'abbondare nell'elenco dei consiglieri. Abbondanza nociva in tre maniere: perchè premeditazione di trionfo numerale: perchè invito a starsene per coloro, che contano sempre nelle numerose assemblee sulla diligenza altrui: perchè il numero per se stesso è più impaccio che agevolamento. Talchè sarebbe trasferibile a questi massimi concistori quel dettato gastronomico degli antichi: i convitati a mensa non dover essere in numero minore delle Grazie, non maggiore delle Muse. Ma allora guai alla cosa pubblica, giudicata colla

coscienza dei campi di battaglia. I consorti del giorno innanzi, diventando legislatori del giorno dappoi, santificano ciò che aveano creato; e il paese non saprà più a qual legge Aquilia raccomandarsi, pei danni che gli vengono del pari, dalle Commissioni colla briglia sul collo, e da quelle di briglia la più tirata.

Dicevamo che nel sapere era anche da tener calcolo di quello dei commissari. Questo è immanchevolmente presunto, essendo pressochè impossibile oggidì l'antica conversione dell'aratore in oratore. Ma ciò che testè lamentavamo, delle compagnie di ventura legislative, mostra quanto possa esser guasta e corrotta qualunque ricerca e concorrenza di dottrina. Fra i periti non si peserà tanto la perizia, quanto la simpatia; e fra i dotti non tanto la sapienza, quanto la condiscendenza. Onde il lavoro che n'emerge è, più che altro, un lavoro d'ipocrisia; perchè simulazione vera è il consultare sul già deliberato, l'indagare il già trovato, il giudicare la *re judicata*. Per la qual cosa è ben da deplorare, che al rovescio degli eroi di Beaumarchais la potenza sia da canto dei Don Basilii, e resti agli Almaviva il crucio della disfatta, ai Figari lo sciupio del mestiere.

LXVII.

Messer Farinata, interrogato *che cosa era parte*, **cavallerescamente rispose: volere e non volere.** G. Villani.

Non v'ha cosa più fatale all'umanità, che lo spirito di partito. L'uomo inscrittovi non appartiene più alla famiglia, alla patria, all'officio, a se stesso. Egli diventa un'idea: e a differenza di altre, pomposamente annunziate, e inaspettatamente scambiate, idea incarnata e sovrana. Il partito è una schiavitù di novella foggia. Mettiamo che nell'entrarvi rimanga libera la scelta. Entratovi l'individuo diventa genere, lo studio diventa scuola; la volontà si degrada ad obbedienza ligia; la società si muta in setta; il concilio si riduce a conciliabolo.

È certamente, non solo utile, ma necessario, nelle nazioni governate liberamente, lo stringersi insieme delle opinioni; il farne ora arma di assalto contro ai ministri erranti, ora difesa contro ai prepotenti. Io riconosco adunque il bisogno delle colleganze politiche, che or diritte, or man-

cine, ora centrali (sebbene queste non appartengano al centro, ma alla circonferenza) si rizzano e si fermano come un sol uomo. Lode all'energia che si mostra allora nei casi gravi; al coraggio civile, che mette da banda i personali pericoli; alla sapienza dei lavori coscienziosi operati in comune; all'amor di patria, che impernato qual bussola in queste navi da guerra, mareggianti nelle acque tempestose dei Parlamenti, le guida con sicurezza al loro destino. Ma postochè questa figura nautica mi è caduta sotto la penna, rivolgiamola a discreditare il magistero tiranno de piloti testerecci a spingere la nave a fior di scoglio, col rischio di rompervi; e la disciplina servile di chi votatosi uom ligio, si acconcia, senza riserva di proprio discernimento, alla intera balla dei condottieri.

Ei si pare, che i primogeniti della libertà (intesa secondo il moderno frasario, assai dissimile alla libertà degli antichi) abbiano radicato in quelle grandi officine inglesi di libere leggi, il predominio cieco di opinioni esclusive. Queste da principio si riducevano, più che a diversità di credenze politiche, a rivalità d'interesse e di ambizioni. Le note loro antiche qualificazioni, anzichè rappresentare un consentimento di dottrine, si personificavano in società ereditarie di aspiranti al potere. Da ciò vennero le esube-

ranze del Parlamento *matto* (*mad parliament*), nella reggenza di Pembroke; e le tollerate scelleraggini dei Parlamenti di Enrico VIII, schiavi di tutti i suoi laidi capricci, secondo i quali lo maritarono e smaritarono a suo libito, e a suo libito legittimarono o imbastardirono la sua progenie. Da ciò pur venne la ripresa elasticità del dritto divino con quella maschia natura della regina Elisabetta; e la serie dei moltiplicati errori degli Stuardi; e la per essi fatale reazione del Parlamento *lungo*.

La restaurazione della monarchia, e la famosa rivoluzione degli ultimi anni del secolo XVII, moltiplicarono gli elementi della potenza parlamentare. Le grandi divisioni delle scuole politiche inglesi presero allora un più durevole assetto; ma continuarono ad avere un assetto, più che altro, aristocratico. Infino a che l'irruzione delle dottrine sociali, scaturite dalla rivoluzione francese, introdussero nella più intraprendente di quelle scuole le teorie del moderno liberalismo, e le aspirazioni della moderna filantropia.

Noi, nipoti della Carta inglese, e figliuoli della francese, possiamo, volendo, esser dotti di tutta la dottrina acquistata a chi vien dappoi. Ma possiamo anche, appassionandoci di troppo agli esempi fatalmente tramandatici da queste progenitrici, ricevere da esse il triste fedecommesso

dei partiti vitalizi, e delle battaglie, più fra le persone, che fra le cose. Giacchè, pur troppo è vero, che anche nell'impiantarsi in Francia, coi primi e coi secondi Borboni, il governo rappresentativo, quelle azioni e reazioni produssero tali scandali d'intolleranza, tali iperboli di favori che, meditandosi da alcuno in lontano gabinetto sulle tante fortune e sfortune di quei campi di battaglia, potea ben destarglisi in cuore il saggio, e forse non mai effettuabile, desiderio di veder un giorno sorgere un Galileo o un Newton politico, il quale studiando il suo cielo, meglio colla pratica degli uomini, che con la teoria dei filosofi, riesca finalmente ad indovinare, quali leggi di gravitazione e di attrazione servano a meglio ordinare le volontà, le aspirazioni e i bisogni dell'umana società.

Intanto che questi grandi uomini avvenire sono chiusi nella loro stella, io discenderò da tanta elevatezza di concetti; nella quale, a lungo scrivere, potrei discoprire il lato debole di me scrittore, abile meglio a buoni desiderii, che a buoni consigli. Mi riduco adunque a poche esemplificazioni, onde far toccare con mano, almeno a chi non ha mai posto il piede in questi argomenti, quanti disinganni e quante allucinazioni si ritrovino nel giudizio degli uomini governati da spirito di parte.

Esempio politico, la foga inesauribile delle destituzioni. Si direbbe veramente che un ministro, invece di essere nella fabbrica sociale ciò che realmente è, cioè un travicello, un palo (in linguaggio legale *tignum*) onde farvi posare sopra, come in un davanzale, l'andito necessario al passaggio del suo successore, sia quello che si chiama serraglio o chiave maestra della volta sociale; sforzata la quale debba crollare tutto l'edifizio. Difatti, al precipitar di un ministro ad ogni sei calende, precipitano con lui tutti i suoi *a secretis*, tutti i suoi *a consiliis*, tutti i suoi *ab operibus*. Lo che non avverrebbe, se nell'elezione di tutti questi regoli (ai quali sarebbe stata sufficiente la capacità tecnica, senza alcun bisogno che l'uomo officiale fosse foderato d'importanza politica) si avesse più in mira l'avere operaio addestrato, anzichè operaio simpatico.

Errore gravissimo egli è pertanto questo di adattare gli uomini al ministro, piuttosto che al ministero; e di tener l'opera comune, come un convito di nozze, in cui si chiamano solamente i più stretti congiunti, e i più stretti amici.

Altro esempio politico è l'impedito mescolamento dei cittadini e delle loro classi; nelle quali anche col nome di spirito di corpo, continua a regnare pressochè dappertutto la diffidenza dei soggiogati verso i soggioganti, e la speranza di

mutato ruolo nell'aggrandirsi della parte soccombente. A tali elastiche vicende non si arriverebbe giammai, se le parti fossero composte di uomini a sè, invece di essere di uomini altrui. Perchè gli uomini a sè passano sempre dove è migliore la sentenza, e non dove i giudici sono piu copiosi.

Per finire gli esempi più facilmente noti dell'amor di parte disastroso, con uno di essi il più spropositato e il più ridevole, ricorderemo ciò che nei primi anni della restaurazione e reazione borbonica fu oso insegnare il teologo e storico francese Giovanni Loriquet, *padre* come dicevasi allora *della fede*, e direttore della celebre casa di educazione di S. Acheul. Egli, pensando stolidamente, che siccome chiodo caccia chiodo, così la storia posteriore cancellasse l'anteriore, erasi posto nell'impegno di rifare le intelligenze della gioventù, rifacendo i libri elementari scolastici. Fu allora, con meraviglia universale, inserita nel suo *Compendio della storia di Francia* la notizia seguente: « Nel 1809 il marchese di Buona- « parte luogotenente generale delle armi del re « Cristianissimo, entrò in Vienna d'Austria alla « testa di un esercito di ottanta mila soldati ». Questo farfallone sputato nella prima edizione di quell'*Abregé* fu forbito nelle edizioni seguenti. Tanta era l'enormità della sornacchia. Ma la

prima edizione sarà sempre pei bibliofili un argomento, da non dimenticarsi, di quanta demenza possa allogarsi nella glandula pineale di un uomo di partito.

Passiamo dai partiti politici ai religiosi, nei quali la saviezza dovrebb'essere più propagata, e non fu. Torremo prima un fatto dalla riforma, che pur era sinonimo di ragionare scatenato, di coscienza emancipata, e di umana libertà rivendicata.

Teodoro di Beza fu a Calvino ciò che Melancton fu a Lutero, primo suo aiutante di campo. Bello come Adone, forte come Ercole, dotato della prestanza d'un principe e dello spirito di un angelo, come scrivevano i suoi contemporanei, amò meglio i piaceri e le libertà della riforma allora iniziatasi, che gli onori riservatigli nella Chiesa cattolica da lui abbandonata. Moltiplicando egli ogni giorno, come di se stesso affermava, le conquiste a Satana, cadde egli stesso conquista satanica di una Claudina Denosse, e ciò ch'è peggio di un Alessi, non aspro come quello del Coridone Virgiliano; fra i quali due amori divise perciò lo scandalo delle sue elegie latine. Ma altro che elegie erotiche; altro che i bei versi da lui dedicati a deplorare la tirannia del fermaglio che chiudeva un fazzoletto di Claudina, sono le lunghe prose, colle quali nella sua opera *de hæ*

reticis a civili magistratu puniendis prese a giustificare il noto ed ingiustificabile *auto da fé* del malaugurato Servet. I magistrati di Ginevra aveano condannato in Servet la libertà, che i riformatori voleano eglino soli occupare. Baille perciò ebbe ragione a paragonare la libertà religiosa d'allora alle bombe, che pei primi inventori furono una fortuna di guerra, e diventarono dappoi fatali a chi erasene servito dapprima.

A questo tratto d'intolleranza di un riformatore della Chiesa si può paragonare quella di un principe cattolico dei più zelanti; cioè di quel Luigi, cui durò il soprannome di Grande, finchè durarono i contemporanei che glielo aveano dato. Ecco il fatto trasmessoci nelle memorie, quasi sempre curiose, ma talvolta intollerabili a leggersi, del duca di S. Simon. Il nipote del re, quel duca di Orleans, sì conosciuto pei libertinaggi della famosa sua reggenza, doveasi recare in Ispagna in missione, e presentava a Luigi la lista dei gentiluomini che formavano il suo seguito. Il re si ferma al nome di un signore di Fonterpuis, e osserva al nipote: come mai osate condurre con voi un giansenista marcio, un figliuolo di una giansenista, che dappertutto va sulle peste dell'abate Arnaldo? In fede mia, risponde il duca, io ignoro che sia della madre; ma pel figliuolo posso darvi fidanza, o sire, ch'egli non è punto

giansenista, e non può essere veramente tale, perchè mi è dato l'affermare, ch'egli non crede punto in Dio. È egli possibile? risponde meravigliato il sovrano. — È certo sull'onor mio. — Se così è, voi potete condurlo in Ispagna!!! Dal temere un giansenista al contentarsi d'un ateo havvi tal valico, che potea solo trapassarlo chi del giansenismo aveasi formato un simbolo di guerra d'oppressione e di partito.

Applicando queste esagerazioni dei partiti ai timori politici, che io vorrei disperdere nella patria nostra, conchiuderò colle sonanti parole, colle quali Ugo Foscolo incominciava il primo suo discorso sulle parti e sulle fazioni italiane. *A rifare l'Italia, bisogna disfare le sette.*

LXVIII.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Dante.

Io intendo questa frase in un modo diverso dall'altissimo poeta: perchè egli parlava di chi pon mano alle leggi fatte, ed io intendo parlare di chi pon mano alle leggi da farsi.

S'invocava da me nel capitolo precedente la apparizione futura di un Galileo politico o di un Newton, diverso nella missione dal suo celebre omonimo; del quale si legge che, quantunque membro del Parlamento, ebbe una volta sola a chiedere allo *speaker* di poter parlare; ed allora egli, dopo aver destato in modo straordinario l'attenzione generale, quale si meritava la prima apertura della bocca d'un grand'uomo, si ridusse a lamentarsi, che il finestrone ampiamente schiuso sul suo capo desse passaggio a una brezzolina troppo vibrata, la quale gli recava disagio.

Fino a che adunque questo messia delle carte politiche non le rigeneri a modo suo, gli Scribi e i Farisei dei tempi mezzani, fra i quali vanno annoverati gli scrittori schizzinosi, che non tro-

vano mai le cose umane bastantemente elaborate e perfette, possono, non a modo di proposizioni ponderate, ma di dubbiezze repentinamente sorte, rammaricarsi al vedere certe leggi mal congegnate da seicento legislatori, il rimedio delle quali si dee chiedere dappoi da altri seicento riparatori; e desiderare perciò, che, se non in tutte le leggi possibili, in alcuna di esse di natura speciale, si studj, come nelle *Leges legum* di Bacone di Verulamio il modo più sicuro di evitare le deroghe troppo frequenti.

Uomo del mio mestiere passato, io invoco fin d'ora quel messia per le leggi almeno di portata semplicemente civile.

Quel grande e disgraziato italiano Pietro Giannone avea già notato con molto senno, che per queste leggi era così indipendente la perfezione loro dal merito del legislatore, che dovea parere strano ciò che pur era cosa vera, essere dovute le migliori leggi ai peggiori, anzi ai pessimi, degl'imperatori. Nerone, Domiziano, Eliogabalo. Caracalla ed altri simili mostri della specie imperatoria, pubblicarono constituzioni splendenti di saviezza, di giustizia, di gravità. All'opposto Constantino e i successori suoi, di più mite e più lodata natura, ebbero a promulgare leggi, di merito intrinseco assai inferiori, e nel merito estrinseco talmente mal informate alla dignità

degl'imperanti, che a ragione si scrisse, confarsi meglio il tenor loro ad oratori, che a principi (1).

Provenne tal diversità dal costume di quegli antichi di prevalersi dell'opera degli egregi giureconsulti fioriti alla loro età, senza il consiglio dei quali non s'imprendeva alcun negozio appartenente all'amministrazione dello Stato. Allo stesso motivo deve attribuirsi il pregio maggiore consentito al Codice di Giustiniano sopra quello di Teodosio: perchè in quello si ragunarono anche le costituzioni dei principi anteriori a Costantino, e in questo ebbero solamente sede quelle degli imperatori succedutigli. Demerito al quale non può contrapporsi per compenso l'idolatria degli epiteti sonori, coi quali, a mostrarne la quasi divinità, si vollero nel Codice di Teodosio chiamare le leggi *apices sacri*, oracoli, celesti, dive, venerabili, salubri, consultissime, provvide; non senza la fallace profezia di perpetue ed eterne.

Che se abbisognassero di tali consulte prove particolareggiate, basterebbe il notare per sommi capi, e sommi uomini, come Augusto si giovasse dei consigli di Trebazio; Trajano di Nerazio Prisco e Celso padre; Adriano di Celso figliuolo, e di Salvio Giuliano, autore dell'editto perpetuo; Antonino Pio di Volupio Massimo, Marco Anto-

(1) Arthur Duk, lib. I, cap. 3.

nino di Gerbidio Scevola, maestro fra gli altri dell'incomparabile Papiniano; Alessandro Severo di Ulpiano, e di venti giurisperiti suoi compagni (1). Nè disdegnavano quei padroni del mondo di dichiarare pubblicamente a chi fossero debitori della loro saviezza legislativa; come fecero scrivendo, non ignorare eglino *virum prudentissimum Papinianum sic respondisse* (2). Anzi non isdegnavano confessare d'aver talvolta errato nella loro coscienza di legislatori, sempre che operavano da se soli. Della qual cosa bell'esempio ci tramandarono Graziano, Valentiniano e Teodosio, i quali (3) rassegnavansi a veder ritrattati quei loro rescritti, che si supponevano ottenuti *mansuetudinis nostræ pudore fatigato*.

Abbiamo così salvato l'onore dei legislatori; i quali dopo tali esempi di leggi buone senza lode per essi, e di leggi cattive delle quali erano essi innocenti o penitenti, potrebbero, come un celebre ministro, interrogato finamente da Napoleone il grande su qualche sua disavventura maritale, rispondere, com'egli rispose, *cela n'intéresse ni votre gloire, ni la mienne.*

Abbiamo anche in tal guisa renduto meno pericoloso il transito a studiare, se veramente nelle

(1) Lamprid. in *vita*.
(2) Leg. 16, C. *De fideicom.*
(3) Leg. 6, Cod. Theod., *De diversis rescript.*

leggi di cui ragioniamo siavi utilità a trarre dal farle studiare, piuttosto in ragione dei singoli articoli, che in ragione di massime generali o di dottrine complessive; piuttosto da un Consiglio di dieci, che da un esercito.

Una buona legge civile vuole studio di dottrine, e costanza uguale di lavori. Dimandate ai collegi elettorali se sia mai venuto loro in capo di misurare la dottrina legale dei candidati. Chiamate ai rendiconti delle camere legislative, se sia mai venuta loro la fortuna di numerare per parecchie tornate le stesse individualità di legislatori.

I primi vi risponderanno che i dottori, i professori, i sapienti, delle sapienze che si insegnano nelle Università, non reggono al paragone dei candidati di laurea non accademica, ma politica. I secondi vi daranno qualche volta il seguente risultamento. La maggioranza del giorno innanzi, la quale avea approvato un articolo della legge, scomparve e si trasmutò nel giorno appresso. Che ne avvenne? L'articolo seguente, quantunque avesse stretta dipendenza dal suo confratello, spiacque alla maggioranza succeduta e fu ripudiato. Oppure (lo che equivale talvolta a ripudio) spuntò qua e là improvviso l'emendamento, ed imbarazzante il sotto emendamento; ed ecco allora mescolarsi guerra verbale accalorata, cui tutto l'acume intellettuale di quella vittima mag-

giore di tali tenzoni, chiamato presidente dell'Assemblea, a gran stento giunse ad imporre un tal quale ordinamento di sconfitte graduate e di graduate vittorie. Frutto della vittoria riesce così qualche volta una legge, accettata nel principio, corretta nei derivativi; o una legge che racchiude già i germi viziosi di dubbia applicazione, e quei germi invisibili che l'oculatezza dei forensi non tarderà a far schiudere, a beneficio delle famiglie e a prosperità perenne degl'interessi curiali.

Queste ultime parole mostrano che io non ho voluto escire dal mio tema di leggi civili.

Veramente nelle leggi politiche, nelle leggi di finanza che sostanzialmente sono politiche, nelle leggi che soddisfanno a qualche sublime bisogno sociale, io non sarei mai oso di negare la convenienza dei grandi sinedrii, e ricusare di piegarmi a tutte le sconvenienze che s'incontrano immanchevolmente in qualunque grande assemblea. Gli uomini sono sempre uomini, e le cose sono ciò che sono. Vale a dire non è possibile nelle instituzioni umane il perfetto; e fra le cose umane le meno prossime a perfezione saranno sempre i consentimenti politici, i quali a ben definirli finiscono sempre in una transazione fra opinioni divergenti.

Ma se le leggi politiche o quasi sono *componi-*

menti, le leggi civili deggiono esser *verità*. Perciò quando quel Messia delle future *Magnae chartae* troverà la formola di nuovo Vangelo per la composizione di leggi non politiche, potrà cantarglisi come all'altro in pieno coro di popolo un *Benedictus qui venit*.

Diciamolo pure senza esitazione. Con le forme presenti sarebbesi mai recata ad effetto quella meraviglia di sapienza che si fu nel suo tempo il primo Codice di Napoleone?

Tant'è che anche le forme presenti hanno già piegato per due volte le armi e le bandiere in faccia alla palese impossibilità delle codificazioni a concilio ecumenico. E se la prova non riescì la migliore, la colpa non è certamente della transazione, ma dei transigenti.

Del resto, io non intendo propriamente fermarmi in questi avvenimenti fortunatamente rari, in cui sogliono ribattezzarsi tutte intiere le pandette. Parlo, come delle leggi civili speciali, così di tutte le altre leggi, alle quali le necessità originarie o avventizie della ragion politica non impongono una specie di servitù *oneris ferendi*. In queste io vorrei che la parola legislatore significasse qualche cosa di meno rumoreggiante che un corpo legislativo. Il trovare in queste la *verità* di cui parlavamo è frutto, non tanto di studio, come di quello che i francesi

chiamano *genio;* di quel genio di cui Iddio *sì vasta orma stampò* in quel grand'uomo che diede il suo nome al primogenito dei buoni codici. Ora lo studio può ben coordinarsi colle dugento palle bianche dello squittinio parlamentare; ma il genio (al quale Iddio apre a larghi intervalli la sua generosità), se trovasi avere in mano la sola individuale sua pallottola, con poche altre, e contro a sè una soprabbondanza di non privilegiati, chi mi assicura che non sia soprafatto?

Conchiudiamo intanto questo desiderio accademico di buon cittadino, con un consiglio, tratto da quella sapienza Romana, che informerà sempre le buone legislazioni, e suscettivo di essere trasportato a sfera più estesa. Nel titolo delle pandette *de collegiis* (1) il giureconsulto Caio, giovandosi anche della grande autorità di Solone, temperava in questo modo la libera azione dei collegi. È loro conceduto, scriveva egli, *pactionem quam velint sibi ferre: dum ne quid ex publica lege corrumpant.*

(1) Leg. 4.

LXIX.

L'uomo di parola, e l'uomo di parole.

Questo testo non ha bisogno di glossa. Tutti rispettano e glorificano l'uomo inscrittovi dapprima. Non v'ha chi non paventi il secondo. Io intendo lasciar quello nella sua pace gloriosa; ed associarmi agli altrui sospetti nello screditare quest'altro. Anzi è mio voto, che tutto il peggio, verrammi per questo nella penna, torni e si risolva in esaltazione dell'altro.

Se noi avessimo continuato a vivere sotto un governo, in cui le discussioni dei negozii pubblici si agitavano, o per meglio dire si componevano, alla sordina, questo lavoro che intraprendo, a onore e gloria dei parolai politici, non mi avrebbe potuto baloccare in mente. Primo, perchè in materia come questa compromettente io mi sarei trovato nel bivio, segnato da due proverbi fiorentini, di porre la pulce nell'orecchio a chi potea risentirsene, o di morire col cocomero in corpo; e ciò con in capo al bivio un revisore di stampe, dei cui scrupoli di coscienza (specialmente nel

tempo in cui da storico di tempi antichi volli avventurarmi ad annalista moderno) io serbo ancora la rimembranza e le vestigia. In secondo luogo, perchè dei parolai dei governi mutoli non havvi chi conosca, o chi voglia conoscere la vita e i miracoli.

Con questo paragone di governi taciturni a governi parlanti ho già disvelato l'intento mio straordinario, di volgere il piede anche ora dal giardino mio filologico, nel quale posi quasi esclusivo amore in queste pagine, ai colli ed ai luoghi eccelsi, i quali nel linguaggio delle sagre carte o doveano simboleggiare l'opera di grandi uomini, oppure l'adorazione di grandi idoli.

Entrando perciò in argomento, e trovando così spedito e scivolante il passaggio dalle parole ai parlamenti, comincio dal considerare, che da quando i parlamenti vivono, debbono naturalmente andar soggetti a tutte le fasi e a tutte le vicissitudini della vita. Perciò, se ebbero bisogno e fortuna di balia, può darsi anche e si diede la malaugurata necessità di becchino. Se ebbero infanzia e virilità, subirono pure attempamento e decrepitezza. Se furono privilegiati di fiorente sanità, poterono eziandio trovarsi affetti da malattie proprie o di contagio.

Ora, fra tante infermità morali, non altra al pensar mio può equipararsi a quella, che potrei

chiamare febbre intermittente, o vaiuolo, o peste dei parolai.

Fermiamoci su di essi, e sui malori che ne provengono, sia nella categoria delle cose che si fanno, sia nell'altra di quelle che eran da fare.

Offerisconsi primi fra i parolai i parolai veri; quelli che nel significato il più naturale del vocabolo straboccano nel parlare, senza tema della minaccia fatta nelle sagre carte al multiloquio.

I latini li chiamavano garruli dal garrire dei volatili; dei quali al sorgere e al cadere del sole si può udire la sinfonia a piena orchestra in qualunque lecceto o querceto.

Quasi che noi potremmo appellarli asmatici: perchè la respirazione loro, nello sgorgare a larga foce dell'orazione, trovasi tratto tratto affranta ed interrotta per quel gonfiare successivo di cavalloni oratorii, che spinti come nelle onde marine fanno piegare il discorso or da poggia or da orza, lasciando che le pause si sfiatino, non dove devono, ma dove possono, simili alle note di gravicembalo tocco da mano imperita.

Che se tali comparissero alla lettura chi sa quanti errori di contrappunto si annidarebbero in quelle carte di musica? A ciò tuttavia mette rimedio, non la fedeltà, ma l'infedeltà degli officiali stenografi, i quali ripongono in riga tutti quei segni sbandati; e più che l'infedeltà altrui

l'infedeltà propria, essendo trascorso in consuetudine, che l'oratore si converta in correttore di se stesso; e che succeda ad alcune famose dicerie il contrario di ciò che accade a donna miniata e imbellettata, che vagheggiata al lume delle ribalte non trovasi più la stessa, visitata poscia a chiaro giorno.

Di questo primo risultamento, tutto a conto dell'oratore, non parlo più. Mi sta più a cuore per gli uditori consedenti o soprastanti la respirazione frastornata, non per strabbondanza, ma per povertà di concetti. Allora si supplisce alla copia delle idee con la figura, non rettorica, delle ripetizioni; col ripiego non piacevole delle parentesi; con la conclusione poco concludente delle ricapitolazioni. In somma i quozienti della povertà rivengono sempre a povertà. E nella somma delle somme l'oratore asmatico, per sragionata intemperanza, o per troppo bilanciata miseria di ragionamento, è dei meno meritevoli di perdono: perchè ha comune con tutti il danno dell'ora perduta ai migliori, e tutto per sè lo sfregio del non esser abile ad aggiungere alla discussione un pensiero nuovo od utile.

Mi si presenta dappoi indegno d'indulgenza l'oratore ch'io potrei intitolare il *buona-memoria*. Non già per designarlo con quelle due sigle B. M. che fecero prendere tanti abbagli ai ricerca-

tori di ossa di martiri, scambiati in ragione di tali sigle con uomini o donne *benemerenti*, o con chi vivendo avea lasciato di sè *buon ricordo;* ma intendendo per buona memoria quella vera potenza dell'anima che fa ricordare le cose mentalmente apprese. L'ordine del giorno prende per essi il luogo dell'inspirazione. La carta lungamente vergata, e abbreviata quindi in stretto listino d'uso manesco, in cui pochi segni arcani e simbolici accennano a periodi sterminati, fa officio di suggeritore. Così l'attore recita difilato la sua orazione, a gran comodo di chi vuol prevalersi di quel parlare non ascoltato per compiere il carteggio quotidiano, o per leggere un foglio di giornale arretrato. Pensano cioè giustamente quei sordi volontarii, che la lezione preparata non può rispondere ed acconciarsi allo stato in cui trovasi la discussione; che si ribattono oggezioni non fatte; si pone un lumicino dove il sole ha già fatto sgorgare i suoi raggi; si ride e si piange a scena fallita; e tutto ciò, perchè è impossibile il far corrispondere il premeditato coll'impreveduto e l'indovinello colla realtà. Pertanto se dovrà mai venerarsi un giorno il Natale del Messia politico, da me in altro luogo preconizzato, egli certamente porrà nel suo decalogo il precetto seguente. —Proibito ai parlamentari di recitare discorsi studiati o scritti,

eccezione fatta solamente ai resiconti di cifre aritmetiche o statistiche. E per questo pronostico io assumo tutta la responsabilità di profeta minore.

Ma povero il mio Messia, quando scritto quell'articolo si avvedrà che, devoluta la discussione ai soli polmoni degl'improvvisatori repentini, gli converrà bene studiare le condizioni dell'improvvisazione esclusiva. Già non troverà più chi non si tenga per abile; sebbene sia cosa ragionevole il pensare, che se pei tempi antichi di governi liberi i veri oratori si debbono contare sulle dita, non sia probabile che ai nostri giorni si possano misurare a staia. Gli sarà perciò necessario di venire a qualche compromesso, in cui si apra a pochi questa copiosa vena a conto e beneficio di tutti. Allora gli converrà, o d'introdurre, come nelle elezioni a due gradi, anche la parola delegata a due gradi; o una discrezione di argomenti, nei quali or sia necessario di distribuire memoriali scritti, or siano concedute le parole parlate. Certo è in ogni modo, che se da questo ginepraio potrà egli trarsi con mediocre fortuna sarà questa la maggiore delle sue glorie. Intanto i profeti, neppur maggiori, non possono entrar garanti della riescita.

Entrano però fin d'ora garanti di veder cancellata dal Messia quell'altra schiera di oratori,

che generalmente chiamerò noiosi. Molti uomini di vivace ingegno sonosi impegnati a ben definire il perchè sia stata data agli uomini la parola. Ed è accreditato fra gli altri il motto di un grand'uomo stato dapprima un cattivo vescovo, il quale solea dire, essere stata data la parola all'uomo per sfigurare o dissimulare il proprio pensiero.

Io oserei aggiungere ch'è anche stata largita per annoiare il più delle volte chi l'ascolta, ed aumentare così il novero all'esercizio delle virtù cristiane. Me ne appello agli sbadigli dei vicini, al sonnecchiare dei lontani, alle impazienze degli spettatori, al *gaudeamus* degli stampatori. Mi raccomando intanto alla immanchevole severità del Messia.

Un'altro osso duro egli pur troverà in questa classificazione di oratori, allorchè giungerà alla famiglia che con linguaggio botanico io potrei appellare di mono-cotiledoni, vale a dire di una sola foglia seminale: perchè uno solo è il gambo alla cui fresca e rigogliosa vegetazione pongono il voto. Chiamerolli egoisti. In primo luogo la persona *io*. In secondo luogo, per la persona *noi* il campanile maggiore del collegio elettorale. Per l'*io* porta sempre aperta nelle anticamere ministeriali, e udienza sempre fruttuosa. Pel *noi* discorsi caldi di patria carità, e di emu-

lazione non fraterna contro al battaglio delle altre campane. Può bene lo statuto definire la portata del mandato politico. Il mandatario non dimenticherà mai, che più deve e dovrà al mandante che al mandato.

Per non anticipare di troppo sulle riforme di quel Messia io mi riduco a prevedere, ch'egli concederà aumento di bile ai sempre furibondi, aumento di malizia ai sempre epigrammatici, aumento di leggierezza ai sempre festivi; e forse aumento d'amnistia a chi vorrà scambiare il contratto *bonæ fidei* del mandato in qualche contratto *stricti juris*.

Intanto sia conceduto a chi, non solo ama lealmente queste foggie di governo, stimato da lui il più perfetto o il più perfezionabile degli istituti politici, ma pose anzi per molti anni la sua opera a dirigerne ed avviarne i primi difficili sperimenti, il poter scrivere, senza taccia di eresia o di scisma, che in questi voti pel perfezionamento di alcune discipline parlamentari apparteniamo tutti al vecchio testamento.

LXX.

Nella discordia delle opinioni vince la maggioranza.

Questa frase, consagrata dalle leggi di tutte le nazioni, è al tempo stesso sfortunata dal lato del ragionamento, fortunatissima nel rispetto del suo esser necessaria, anzi del suo non poter essere ragionevolmente surrogata.

Si disse già, che la parola stessa è mal impiegata, perchè maggioranza suppone preeminenza, superiorità, primato; qualità queste più reali e più evidenti di quanto possa importare quella finzione di dritto, per cui non si sa, ma solo si presume, la verità e la ragione essere dalla parte del maggior numero. Perciò non *maggioranza* ma *pluralità* vollero qualificarla, lasciandole così tutto il vantaggio, ma non il valore, di una maggior raccolta di unità.

Finzione torno a dire necessaria, che passata con moltissime altre negli abiti di ogni legislazione facea dire a Cicerone nella sua aringa *pro Murena*, che la scienza dei giureconsulti *tota ex*

rebus fictis commentitiisque constabat. Finzione che, se io fossi stato ciò che non avrei mai potuto essere, cioè un matematico, mi sarei rischiato in quest'articolo a trattarla matematicamente come irrazionale, perchè opposta ai risultamenti più manifesti di quello che si chiama *calcolo delle probabilità.* Finzione anche più irrazionale, allorchè si applica alle maggioranze deboli, le quali si assottigliano talvolta fino alla povertà dell'A e del B della tavola numerica. In tali casi è veramente deplorabile, che il *guilty or not guilty* dipenda solamente da che il miglior voto dell'assemblea sia mancato, per una di quelle molte cagioni di scusa, che si leggono nella parabola evangelica del convito rifiutato.

Io ebbi già altra volta a compiangere la sorte dell'umanità, ridotta a doversi reggere con finzioni giuridiche nei negozi i più importanti della vita pubblica e privata. Sia dunque conceduto a chi ha dovuto guastare la quadratura di queste pagine con tante citazioni di citare o copiare se stesso (1).

L'uomo lasciato a se solo s'inganna per mancanza di lumi. Gli uomini radunati insieme s'ingannano per l'ascendente di alcuni sopra il maggior numero, e pel privilegio dell'eloquenza, che

(1) V. *Dictionnaire de la conversation*, Paris, 1837, t. 36, article *Fiction*.

affascina chi ascolta, sorprende chi ragiona poco, inganna chi ragiona male. La regola sicura sarebbevi certamente stata, se fosse possibile di arrivare a quel convincimento pieno, unanime, irrecusabile, ch'è l'effetto necessario dell'evidenza. Ma come gli affari hanno per l'ordinario un lato oscuro ed equivoco, la società umana sarebbe sempre condannata all'incertezza, se non fosse ricorsa al partito di contare le opinioni, in luogo di giudicarle. In questa necessaria finzione si suppone adunque, che la verità sia in quel maggior numero; sebbene la verità, come la virtù, come l'ingegno, come la fortuna si rifugiano nel numero minore.

Datemi un consiglio composto di quattro mediocrità e di tre uomini di forte e possente ragionamento: mettete le quattro mediocrità d'accordo, e ditemi se la verità legale che ne uscirà non sia una verità che fa pietà. Datemi nella discussione un tema fatto per provocare quelle passioni che offuscano l'intelletto, e soggiogano la coscienza; quelle passioni che pongono il sentimento in luogo della ragione, che mutano il dibattimento in battaglia, e la persuasione in rapimento; quelle passioni la cui eloquenza altro non è che un effondimento di bile, e che hanno la conclusione già apprestata prima dello studio. Mettete allora da un canto dieci ragionatori

imperterriti e parlantini, e dall'altro un numero inferiore di quegli uomini saggi, che hanno nella bocca il loro sì e il loro no, dotati solamente di un ragionamento freddo, sicuro, matematico; e ditemi se la verità, vinta con quella foga di passioni, non sia allora una triste ed affliggente verità.

Pure la fortuna, la vita delle nazioni è disscussa e definita nel primo caso da una maggioranza inetta, e nel secondo da una maggioranza sedotta. La finzione è dunque necessaria, perchè è meglio esporsi a cader qualche volta in errore, che condannarsi a perpetua incertezza. Ma non è men vero, che a parte la differenza grandissima la quale passa fra la bocca di un cannone o la punta di una spada, e l'arma della ragione vibrata dalla scienza, la vittoria nelle assemblee deliberanti corre la stessa sorte, che in un campo di battaglia, o in uno steccato; giacchè si ottiene la preponderanza in amendue i casi, non *in ragione della giustizia della causa*, ma *in ragione dell'abilità di chi la tratta.*

Conclusione ragionevole di queste irragionevolezze dev'essere, che chi perde, se sa come vanno naturalmente le cose umane, può sempre stringersi nelle spalle; e chi ha la vittoria, se sà cosa valgono gli uomini *numerati*, non dovrebbe menarne vanto.

LXXI.

Lettera uccide, spirito vivifica.

Questa frase, santamente veritiera, se si applica a quelle scritture inspirate che racchiudevano in ogni narrazione di un fatto un'allegoria, in ogni giro di parole un'altra significazione arcana, non può essere tratta, senza pericolo di grave errore, a quelle carte, nelle quali alla chiarezza aperta del dettato dee rispondere una sola esclusiva maniera di letterale intelligenza.

La materia ordinariamente è quella che frastorna e corrompe gl'intendimenti dello spirito. Ma all'opposto, quando la materia è lettera, tutto il pericolo degl'intendimenti muove dagli abusi dello spirito.

Quando *con lealtà di Re ed affetto di padre* un principe Magnanimo sanciva il patto solenne delle franchigie popolari, fu vero bisogno e fu vero impegno di scriverne ogni clausola con le parole le più significative, co' costrutti i più lucidi. Doveasi cioè e voleasi ritrovare nello statuto politico quell'avvedutezza di espressioni

nette e precise, che si ricerca nei negozj privati dagli uomini accurati, affinchè non fosse mai luogo ad interpretare condizioni già dichiarate pienamente da se stesse.

Perciò, se mai l'Ermeneutica avesse voluto o volesse provare le sottili sue indagazioni a sottoporvi glosse novelle, le quali, per esempio, facessero piegare a destra o a manca una parola ben verticale; o conducessero a commettere un reato di lesa maestà di vocabolario, spiegando a modo di dire la parola *tolleranza* con la parola *protezione;* anzi conducessero a conculcare l'infallibilità stessa dell'abbaco, intendendo che il numero *tre* debba in sostanza significare *due,* ed altre cose simili, non probabili, ma possibili, allora la mia frase dovrebbe andar capovolta, e farsi uno scambio fra le due frazioni. Avverrebbe altrimenti, che quella scrittura, la quale dovea essere scritta a vita perpetua, potrebbe diventare un giorno *lettera morta.*

Più frequenti incontransi questi pericoli di criminalità nello intendere le leggi meno solenni, le leggi numerate a migliaja nei Codici di ogni maniera. Colpa ciò in gran parte dei legislatori, i quali o trattano argomento eterogeneo, o lo trattano con intelletto eteroclito. Nè potrà essere diversamente, fino a che le leggi si elaborano colla instantaneità quasi degli spacci elet-

trici, e si succedono a breve intervallo, come le effemeridi: fino a che coloro, i quali dovrebbero a pegno di responsabilità porre il proprio senno, ove l'abbiano, danno la carta bianca a commissarj scelti, non a misura di dottrina, ma a colleganza di opinioni non appartenenti a dottrina: fino a che si vorrà credere, che nelle cose umanamente perfette si può sempre ricercare il perfettibile; e non imitare quegl'impassibili e irremovibili legislatori britanni, i quali a cento dimande perpetue rispondono con una concessione ogni dieci anni.

Certo è, che in queste leggi a mezzanotte nate, a mezzodì cambiate, non può trovarsi quella dizione schietta, pura, ingenua che il popolo intenda da per sè, che il curiale non possa intendere a modo suo, che il giudice non possa di primo tratto non estimare per ciò che vale.

Probabilmente appartenevano a questa categoria di misteriosi dettati le leggi della Città di Padova; s'è vero ciò che ne scrisse Benedetto Varchi nella dotta sua raccolta di precetti filologici, intitolata *L'Ercolano;* dove narra, che quei giudici, nell'imbarazzo in cui trovavansi per parer Savj, ricorrevano al partito di dar sentenza contro se stessi: e fuvvene anzi uno, il quale, udite ambe le parti separatamente, e parendogli che ciascuna di loro avesse ragione

in legge, tenendosi beffato, diceva sgridandoli « levatemivi dinanzi, perchè avete ragione tutti « e due, e volete le beffe di me ».

Non bisogna però ricorrere a questi aneddoti Padovani per imbattersi in articoli legislativi, che vogliono eglino le beffe di chi dee applicarli. Disgraziata bisogna, pel giudice saggio, il bivio di disobbedire alla legge o alla ragione; di erigersi in legislatore d'interpretazione, perchè il legislatore del testo non seppe scriverlo; di lasciare ad altri interpreti, differentemente condizionati, la vicenda d'intelligenza opposta; di fare in somma che il comune precetto, sia comune dubbio.

Profittiamo adunque della ricca suppellettile di accettazioni varie del vocabolo *lettera* per scrivere, non più in stile iroso, ma *a lettere di scatola* o *di appigionasi*, che se la prima necessità d'un popolo è l'avere leggi ben fatte, la prima necessità *bis* dello stesso popolo è l'avere leggi ben scritte; nelle quali non uccida, nè la lettera, nè lo spirito.

LXXII.

Il popolo Sovrano.

Questa frase, la quale ha il suo fondamento di verità, è talmente fraintesa dalla maggior parte di coloro che l'adoperano, che un po' di spiegazione, non scientifica, non erudita, ma prettamente logica può stimarsi per essi opportuna.

Ho detto che ha il suo fondamento di verità. E lo dirò fino a che siavi chi mi mostri, su quale altro trono abbia avuto il suo seggio questa podestà sovrana, dopochè discese dal trono di Dio, in quel giorno in cui la razza umana crebbe a tal punto da diventar necessario, fossevi in essa chi comandasse, e chi obbedisse.

Del primo discendere o scoscendere della podestà così altamente insediata, lascio che ragionino gli amatori dei contratti o delle baruffe sociali; cioè quelli i quali credono bonariamente, che le prime decurie dei padri di famiglia, sovrani naturali ciascuno della propria progenie, abbiano in un giorno di mercato, che li chiamava

alla stessa convalle, riconosciuto di buon accordo, che stava male quella uguaglianza assoluta di tanti patriarchi; appunto perchè, essendo o potendo essere uguali i gusti di ciascheduno, e diversi i temperamenti, parea saggio partito, anzi che lasciare ai temperamenti lo sfogarsi a modo loro, e ne venisse un parapiglia di gusti, constituire di comune accordo un *alto là*, che li riducesse a concordia. Nel qual caso è da presumere, che il primo *alto là*, allora prescelto, abbia avuto scritti i suoi titoli di preferenza sopra un petto e un omero alla foggia dell'Ercole Farnese.

Ho chiamato bonario questo indovinamento, perchè in ragione di quei gusti uguali, da cui nascono anche oggidì tutte le misavventure della disgraziata umanità, è più sicuro partito il dettato antico, il quale vuole che i primi re come i primi Dei gli abbia fatti la paura. E se ciò fosse una chimera, io penso in tal proposito come Gassendo, solito dire, « chimera per chimera io amo » meglio quelle che hanno molte migliaja d'anni di data.

Comunque siane stato, ponendo a parte i titoli di sovranità dei Melchisedech e dei Nembrotti, per rientrare in quelli della sovranità popolare, io debbo riconoscere e seriamente riconoscere, che anche in quelle dominazioni, o acquistate

con buone maniere, o imposte un po' bruscamente, il fondamento della podestà popolare è sempre lo stesso.

Supponete che il popolo non abbia volontariamente subìto quel primo impero. Delle due l'una: o tutto ben considerato amò meglio sottostare che pericolarsi, e quel suo acconciarsi fu atto di sovranità condiscendente: o volle resistere ed inalberarsi, dando esempio imitabile, nei tempi antichi ai deponitori di Pisistrato e di Dionigi, e nei moderni ai manigoldi dei due noti sovrani d'Inghilterra e di Francia, ed allora la sovranità mostrossi operosa. In un modo o nell'altro la sovranità non sarebbesi constituita senza la concessione espressa o tacita del popolo. Talchè, se si volesse stringerne il concetto in uno scherzo di parole mutuate dalla grammatica, potrebbe dirsi, che la sovranità popolare, la quale d'ordinario è *di verbo passivo*, diventa qualche volta *di verbo deponente*.

Fermiamoci ora alquanto sulla sovranità che ho qualificato condiscendente. Io stimo, che in questa sua tolleranza siavi la continuazione della podestà ingenita e primitiva; come nella tolleranza di tal tolleranza sta tutto il segreto delle dominazioni in qualunque modo delegate. Questo segreto si traduce in saviezza nei governi prudenti, e trabocca a demenza nei governi dissen-

sati. Ma senza tal segreto non v'ha modo di fondare, nè di continuare le politiche dominazioni; le quali non perciò lasciano di esser legittime, perchè talvolta sopportate un po' a malgrado; siccome non lascia di esser legittimo il vincolo conjugale di vivace giovinetta, che disposasi a vecchio marito, benchè la stipolazione siasi fatta a mal in cuore. Le cose umane, sì pubbliche che private, sono sempre le somme di un conteggio in cui entrano a confronto le cifre piacevoli e le contrarianti.

Fedele al mio assunto di ragionare alla buona, con quel grosso buon senso, che val meglio del sottile, e del satollo di dottrine e di citazioni, io credo che basti esprimere un po' meglio quello che io ho qui esposto in modo forse infelice, per rimaner convinto, che ogni altra ricerca di sovranità primitiva, fuori del *placet* o del *non displicet* popolare riesca a ragionamento vizioso o viziato.

Non sta però nel dritto l'importanza del nostro studio, sta nell'applicazione al fatto pratico; nel quale l'interrogazione che prima si affaccia questa è: che cosa significa la sovranità del popolo? Oppure: che cosa è? Diradiamo prima le difficoltà della risposta, sciogliendo un po' di contraddittorio che pare esistere in quella parola.

La sovranità è parola relativa, perchè non può

concepirsi sovrano senza sudditi, come non si concepisce superiore senza inferiori, maggioranza senza minoranza. Laonde potrebbe riconvenirsi l'interrogante dimandandogli: è egli possibile che il popolo sia ad un tempo sovrano e soggetto? È possibile rispondiamo noi. Il popolo non abdicò già la sua sovranità, allorchè tenendosi per ciò ch'è, vale a dire per troppo membruto e complesso, ed incapace perciò a far valere direttamente la personalità sua troppo aggomitolata, delegonne l'esercizio ad una famiglia benemerente, colla quale potesse quietare, o volle porre alla prova il suo avvenire nelle quattro pagine di un foglio chiamato statuto. Simile in ciò alla Provvidenza suprema, la quale lascia apparentemente in loro balìa le così dette cause seconde, e ne approva o sopporta gli effetti, fino al dì in cui pare riscuotersi a pentimento, e in realtà si riscuote a giustizia.

Ma con questo chiarimento non siamo ancora venuti alla risposta ultima del quesito: *che cosa è la sovranità popolare?* Eccola perentoria e provata. Questa sovranità è l'impegno assunto di sopportare la delegazione altrui fattane, fino a che l'impazienza giusta, o l'imposto inganno determinano il popolo a prendere un'altro impegno. Più che questo impegno io non posso vedere nel popolo; il quale, per la necessità in

cui trovasi di delegare a volontà individuali le volontà sue millionarie, è il solo dei mandanti, cui non sia permesso il fare le cose sue da sè, ma sia indispensabile e indifferibile il commetterle altrui.

Osservisi anzi in questo mandato politico una anomalia, che lo differenzia sustanzialmente da ogni altro. È il mandante d'ordinario quello che dispone e manda e comanda. Qui, per l'opposto è il mandatario. Non parlo di signorie assolute, per le quali, nelle lunghe parentesi fra cataclismo e cataclismo, neppure il menomo rimasuglio di mandato si ricorda. Ma anche nelle signorie composte a libertà lo sparire dopo il contratto il mandante, e il sublimarsi del mandatario, sono cose di tutta notorietà. Dura per pochi giorni un rispetto di sovranità nello stringersi dei collegi elettorali. Allora le moine al Sovrano, suddivise nelle mille sue particelle: allora i prologhi amatorj, le disdette penitenziali, le proteste zelanti, le eloquenze da candidato. Allora il popolo sovrano può compiacersi per qualche istante nell'orgoglio della sparpagliata sua signoria. Ma questa è già per sfuggirgli, sì tosto che l'ultima tessera sarà posta nell'urna del mandato,

Le veci sono allora mutate, in modo qualche volta sorprendente. Il mandante volea economie

e risparmi; e il mandatario allarga la mano agli sperperi. Il mandante è ritroso ai pagamenti fiscali; e il suo mandatario gli vota leggi di finanza le più assommanti. Il mandante pensava all'aguglia del suo campanile, e il mandatario è obbligato da legge migliore a suonare altre campane. E notisi, che mi viene ora in pensiero il tintinnio della campana dell'interesse proprio, suonante qualche volta alle orecchie del mandatario: giacchè a differenza delle monarchie, nelle quali non havvi chi agogna a diventar Monarca, nelle signorie di cui parliamo havvi molti che vogliono diventare potere esecutivo. In somma s'è lecito usare in sì grave argomento frase volgare, il popolo entrò nel collegio elettorale coperto di regio paludamento, e n'esce in camicia.

Gli rimane, è vero, la soddisfazione che quanto si opera dappoi si opera, se non a conto, a nome suo; a quel nome, per cui la rappresentanza durevole delle sue tessere, ha creato pei governi informati a tali discipline, la qualificazione di governo rappresentativo. Non vorrei parere incontentabile o giansenista. Ma trovandomi a questo punto in terreno, non più politico ma filologico, mi si può passare un pò di scrupolo sulla proprietà di questo vocabolo di governo rappresentativo.

La rappresentanza nazionale, io scrissi altra volta (1), è una finzione innestata su quella della maggioranza. Può egli credersi da senno, che poche migliaia di persone che sole scelgono poche centinaia di legislatori, rappresentino in realtà, elleno sole, parecchi milioni di rappresentati? Se si avesse la sincerità di dire, che un'assemblea nazionale dee esser composta dei più saggi; che i saggi sono sempre in picciol numero; che alcuni anche di questi saggi non ispirano molta confidenza, ove non riuniscano nella loro persona certe condizioni che producono generalmente importanza e rispetto; io direi allora che si fa bene quando chi vuol formare un'assemblea la compone di tali elementi. Ma sempre quando si vorrà affermare, che i pochi elettori ed eletti rappresentano il gran numero degli esclusi, io dirò che la parola di rappresentanza è non solamente fittizia, ma ancora accagionabile di tentata illusione.

Gli antichi *Stati*, *Corti* e simili aveano in questo particolare un sopravvantaggio di sincerità. I notabili della nazione sedeano allora, come adesso, ma non affettavano altra rappresentanza che del loro ceto. Gli attuali vogliono esser tenuti per imagine, compendio, equivalente della

(1) V. *Dictionnaire de la conversation*, art. *Fiction*.

universalità dei cittadini, alla quale sono nella più gran parte stranieri.

La conclusione, la quale intendo sia di portata prettamente filologica, è ben palese. Conclusione delle conclusioni sia la seguente. Il popolo quando è spinto a operare è un atleta tremendo. Quando per accontentarlo di belle parole si riesce a fargliele credere, egli è ciò che si dice un buon uomo.

LXXIII.

Viva la libertà!

Evviva! rispondo anch'io. Ma intendiamoci dapprima sulla significazione di queste tre sillabe, cui auguriamo lunga vita; ed intendiamoci con un sentimento d'orgoglio per noi, che loro abbiamo dato un'applicazione assai meglio ragionata di quella degli antichi e dei mezzani tempi.

Dio solo è pienamente e perfettamente libero. Egli è talmente libero, che non delibera mai, non mai risolve; perchè la deliberazione suppone dubbio, lo scioglimento suppone difficoltà, che per lui non possono essere.

L'uomo però ha dovuto sempre temperare fra le generali e le individuali ragioni le sue libertà; e specialmente l'acclamata nella presente frase, cioè la libertà civile e politica.

I maestri nostri, i Romani, intendevano per libertà un'aspirazione assai diversa dalla presente. Esser libero per essi era più che altro il non essere schiavo. Ciò che importa a noi di ragioni politiche l'esser libero, era propriamente

compreso allora nell'esser cittadino. Per la qual cosa, la più sicura difesa e guarentigia dei diritti personali era tutta spiegata in quella nobile parola: *civis Romanus sum.*

Da questa cittadinanza scaturivano due graduate prerogative: una che tutelava particolarmente le ragioni private, e dicevasi *jus quiritium;* l'altra di pubblico diritto, *jus civitatis.*

Amendue le prerogative sommava in poche indicazioni Cicerone, dicendo ai cittadini: Ritenetevi pure questa possessione di grazia, di libertà, dignità, suffragj, fòro, giuochi, feste e di tutti gli altri comodi, se già non volete trasferirvi nelle terre pestilenti della Puglia (1).

Che se di tanti privilegj vuol farsi la cerna, propriamente il dritto di città conteneva il censo, la milizia, i tributi, i vettigali, i suffragj e la comunione delle cose sagre. Il diritto quiritario si riferiva in primo luogo alla libertà, e poscia alla gente (2), al connubio, al legittimo dominio, alla patria podestà, alle ragioni di eredità e di usucapione.

(1) Orat. 2, *De leg. agrar.*, 27.

(2) La parola *gens* era ciò che per noi è prosapia, agnazione, dinastia. La gente discendeva dal medesimo ceppo, ed avea comune il nome, p. es. *Cornelia.* Le famiglie che la componevano aveano distinto il cognome, p. es., Cinna, Dolabella, Lentulo, Scipione, Silla.

Considerandosi in massa queste prerogative, i Romani erano francati dalla padronanza altrui; dall'impero dei tiranni, sul quale dovea durare lungo tempo il giuramento della legge tribunizia di Giunio Bruto, *eos neminem passuros Romæ regnare;* dall'abuso di potenza dei magistrati, contro ai quali le leggi Valerie aveano stabilito la severa sanzione, *qui secus faxit ejus caput sacrum esto:* aggiuntovi il singolarissimo privilegio conceduto ai condannati di appellarsi dai magistrati al popolo. Erano francati infine dalle vessazioni dei creditori, tarpati dalla legge Petelia a non poter più usare le antiche sevizie della legge Decemvirale.

Com'è visibile, soprastava a tutte queste prerogative l'*jus suffragii*, che accosta in qualche guisa le tabelle dei Romani alle tessere, di cui io parlava nel Capitolo precedente. Soprastava ancora perchè, se a render venale e perciò malefico questo diritto era in pronto il broglio dei candidati o degli appellanti, almeno la legge rispettava apparentemente la ragione popolare. In vece che in tutte le altre prerogative, la legge stessa (simile ad alcuni dettami di pieni poteri moderni da me notati in altro luogo) avea trovato modo d'inutilizzarle e di abbassarle quasi a rideveli.

Mi basta il prendere qualche esempio nelle

leggi criminali. Non parlo del barbaro ed abominevole trovato, pel quale la disgraziata figliuola di Sejano, non potendo nella sua condizione di vergine subire legalmente un giudizio triumvirale, dovette per ordine di Tiberio perdere la ragione a tal privilegio fra le braccia del manigoldo. Quest'atto di ferocia non è da attribuirsi alla legge, ma alla malignità del principe, il quale temeva di disobbedire ad un vecchio senatusconsulto, e non di calpestare tutte le leggi della onestà e della natura. Parlo di finzioni di diritto meno tragiche. Un cittadino non potea essere condannato a perdere i suoi diritti di città. Come fare adunque per mandarlo esule? Il cittadino non sarà cacciato dalla legge, ma dalla sete. Si vieterà a tutti di dargli acqua e fuoco (*aqua et igne interdicere*). In tal modo questo cittadino re, quest'uomo libero, cui nessuna punizione può toccare, sarà ridotto alla dura estremità di scegliere fra l'esilio volontario e la sepoltura.

La vita era per lo meno così cara ai discendenti di Quirino, come la libertà. Le leggi salvavano adunque in tutti casi il capo di un cittadino. Dovrà dirsi perciò, che le teste dei Quiriti non cadessero mai sotto la scure di un littore? No. I legislatori salvavano in luogo della testa la legge, mediante una gherminella, che metteva il giudice al coperto di ogni scomunica repubbli-

cana. Non era più cittadino colui che trovavasi colpito da condanna capitale. Si aveva cura di sbattezzarlo anticipatamente, e di dichiarare esser egli divenuto *servo* della pena inflittagli (*servus pœnæ*). La scure cadea allora non più sul capo di un Romano, ma di un ex-Romano (1).

È tempo che stringiamo in cenno generico le tanto decantate libertà e cittadinanze più o meno antiche; dal raffronto delle quali risulterà il sopravvantaggio delle libertà presenti.

Gli antichi popoli credeano esser liberi, quando in qualche maniera partecipavano al governo del loro paese. Anche nel medio evo si chiamarono nazioni libere quelle, che aveano il diritto d'intervenire nella direzione degli affari pubblici, e nella elezione dei magistrati. Ma la libertà fer-

(1) Con tanti tradimenti alle antiche instituzioni la cittadinanza romana avrebbe perduto l'antica vigoria, senza il suo reclutarsi continuo cogli stranieri. A differenza dei Greci, che vollero serbar puro l'antico loro sangue, i Romani sagrificarono tal vanità ad una ambizione più soda. E a differenza dei Greci, i quali nella più florida età della repubblica Ateniese viddero perciò decrescere da trenta a venti mila il censo dei loro cittadini (Erod., V, 97), i Romani, che sotto Servio Tullio numeraronsi a ottantamila, al tempo della guerra sociale erano cresciuti a quattrocento sessantamila atti a portar le armi (Beaufort, *Rep. Rom.*, I, IV). Questo vantaggio ebbe a durare infino a che durò la politica di Augusto, di largire la cittadinanza con una prudente liberalità; e non si trascorse alla stolidità di convertire in *urbem, quod prius orbis erat.*

mavasi in tale partecipazione. Quell'altra libertà più sustanziale, che consiste nella facoltà, la meno impedita che sia possibile, di esercitare le proprie ragioni di città e di famiglia, sotto la guarentigia di una protezione per tutti uguale; questa *libertà*, che si confonde ora coll'*eguaglianza* in faccia alla legge, tal libertà era pressochè ignota. Gl'individui componenti il popolo sovrano erano assoggettati a una tirannia di tutti i giorni. I magistrati popolari aveano una podestà più estesa e meno sorvegliata dei magistrati eletti dai sovrani assoluti. Il vocabolo pertanto di libertà era una finzione, di cui si abusava ad ingannare il popolo; il quale credeva di essere sciolto dai legami del despotismo, eleggendo egli stesso i suoi despoti. Che egli fosse dappoi imprigionato, esiliato, bistrattato senza formalità, purchè per fatto del proprio delegato; purchè in dipendenza di una fava o di una tavoletta da lui posta nello squittinio dell'elezione; purchè colla speranza di poter nel primo tumulto far fare il capitombolo al magistrato imbroglione e tirannico, l'orgogliosa buona fede d'esser libero non era punto scemata. I notabili del paese, che legalmente o artificiosamente intrattenevano tale illusione, finivano per impadronirsi delle magistrature; e forti del potere esercitato a nome della legge, forti della fiducia inspirata da

una legge popolare, conservavano una dominazione più ampia di qualunque monarchia. Tant'è, che al cospetto dei governi monarchici, assai più miti, si credette di poter battezzare con battesimo repubblicano il governo stesso di Venezia.

Le altre differenze fra le libertà presenti, assai meglio ragionate, e quelle dei governi feudali muovono dagli accidenti storici, che diedero luogo a proclamarle, difenderle, o giudicarle in diverse maniere.

Già nissuna comunione d'intenzioni eravi allora fra i diversi sovrani, o gli Stati diversi che cercavano di equilibrare la loro autorità. Ciascuno facea da sè quello che stimava meglio convenirgli. Per la stessa ragione, quando quell'equilibrio si guastava, e le cose si riducevano, come in Ispagna e in Francia, a potere assoluto, non perciò ne faceano scalpore l'Inghilterra e l'Olanda. Non si era ancora bene sfruttata la politica alleanza degli Stati governati in uguale maniera; oppure si credeva, che non l'opposizione di principj nel governo interiore dello Stato, o le diversità di religione o di costumi fossero ragione probabile di future discordie, ma piuttosto l'opposizione degl'interessi, fondata le tante volte sopra ragioni naturali, e perciò immutevoli. È certo intanto, che anche per tal ragione trovavasi fra quelle libertà e le presenti

un altro divario. Quelle aveano in mira interessi di famiglia; queste si vogliono riferire alla dignità e ai bisogni dell'uman genere. Quelle erano volute dai nazionali; queste sono anche consigliate dagli stranieri. Quelle erano un'opinione; queste sono un sistema. Quelle un accidente; queste un progetto. Quelle una proposizione indipendente; queste una conseguenza ragionata.

Sopra tutto è da notare, che quelle libertà erano un privilegio, un'immunità del popolo o di qualche classe, e riteneano perciò il nome di *fóri* (significante *fóri privilegiati*) le libertà della Spagna e delle provincie ad essa soggette. Onde la monarchia era allora la legge generale. e la libertà l'eccezione; come oggidì, essendo la regola generale la libertà, dee tenersi la monarchia come un correttivo o un temperamento di essa.

Ciò mi conduce a disaminare; se siavi nel destino delle moderne libertà differenza a notare fra le franchigie ottenute, o strappate, o donate.

Quando le libertà politiche sono un abito tranquillo, io posso credere che un sovrano, di tutto suo buon animo, soddisfaccia a questo bisogno, e propaghi da uno ad altro Stato quell'abito. Di ciò lasciarono sincero documento i sovrani Aragonesi, soliti ad introdurre senza indugio nei paesi di novella conquista i privilegj o

le libertà del loro principato di Catalogna; i quali, come si desideravano senza entusiasmo, così concedevansi dai sovrani senza riguardo, ed usavansi dai popoli senza eccesso. Ma allorquando un andazzo di costituzioni politiche minacciò d'invadere tutta Europa; quando tale ardenza proruppe qua e là in sollevamenti popolari; quando si volle che fossero in essa come due campi, uno dei vecchi passionati per le opinioni dei maggiori, e l'altro di giovani anelanti a cose novelle (quasi che abbiavi una gioventù permanente, o una gioventù da sè, cioè senza genitori, senza precettori e senz'amici che possano avere con essa qualche comunione di credenze, di tradizioni e di affezioni politiche); quando la libertà è una scienza nella quale alcuni popoli sono i maestri, ed altri i discepoli; allora, io dico, che quelle stesse constituzioni politiche, le quali hanno l'aria di donate, sono più che donate, cedute ed abbandonate a una forza predominante. Forza questa, che sta talvolta nella imperiosità delle aspirazioni popolari; talvolta ancora nelle aspirazioni proprie: per le quali l'indulgenza politica diventa mezzo di signoria ampliata, come la privata filantropia si risolve in computo d'interesse accreditato.

Questi argomenti che si aggrappano l'un l'altro, quasi seguendo la natura tenace del soggetto cui

appartengono, potrebbero trarmi fuori dall'unità dello scopo prefissomi, cioè dal riconoscere il progresso teoretico delle nostre libertà sulle antiche, se mai lo studio delle pratiche applicazioni o transazioni o deviazioni mi discoprisse, che anche in questo rispetto può discendere sul capo del *popolo libero* quella stessa illusione che abbiamo traveduto sul capo del *popolo sovrano*. Ma le pratiche sono di una indizione troppo recente; e l'Italia, *magna parens virum*, ha un senno troppo vecchio, perchè possa prevalere a ciò che da tutti si dee sperare quello che da alcuni si teme.

LXXIV.

O Roma o morte.

Ho scritto Roma come avrei scritto Hispaham o Filadelfia; o come avrei scritto qualunque altra cosa ferventemente amata, che posta nel guscio di una bilancia avesse per contrappeso nell'altro guscio la tremenda alternativa della morte. Se dunque il lettore si aspetta di trovar qui la risposta al quesito del Papa re, o del Papa papa, può saltare a piè pari questo capitolo, a cui è straniero affatto il triregno; e il quale mi è venuto così intitolato, perchè senza travaglio di ricerca questa frase mi si presentava comodamente, scritta anche sui muricciuoli.

Ridotta così la frase alla sua generalità di alternativa caldamente accentuata, onde riconoscere, quale in simili dilemmi (che i Peripatetici chiamano sillogismi cornuti), sia il valore intellettuale e morale dell'uno o dell'altro corno, io comincierò per arrischiare un mio concetto che parrà strano, ma che almeno nelle verità pratiche si troverà ragionato.

Pare a me che Iddio abbia lasciato in maggior balia dei guidatori dei popoli la interior direzione dei loro negozj; nei quali non falla mai, che al senno risponda la fortuna, alla moderazione la sicurezza, al continuato buon consiglio il continuato progresso. Che però in quanto si riferisce al di fuori del presente stato delle nazioni, abbia egli quasi riserbato a sè quello che noi chiamiamo dicastero o portafoglio degli affari esteri; o almeno, che essendo pari la sua signoria sugli affari di una ed altra natura, abbia permesso, che nel governo interno fosse più visibile la traccia dell'umana partecipazione, e rimanesse più arcana negli affari che si dicono internazionali: giacchè buone ragioni sempre si allegano da una ed altra delle parti, ragioni buone a dar argomento ad ammirabili note diplomatiche.

Noi avemmo nei primi lustri di questo secolo splendida prova di questa differenza di fortuna nella riescita degli affari interni ed esterni: dacchè il grand'uomo, ch'erasi assiso arbitro fra questo e i preceduti secoli, tutto indovinò da sè, e tutto condusse a durevole conclusione nell'ordinamento domestico dello Stato; e in fatali errori ebbe ad incappare nelle sue escursioni internazionali.

È lodevole perciò, o almeno scusabile, l'u-

miltà degli scrittori che paventano di avanzarsi tant'oltre, e di abbandonarsi a desiderj o profezie in cui l'imaginazione può far ombra, o dar soverchio abbagliamento all'intelletto.

Già fuvvi un inglese il quale scrisse, che se l'uomo dovesse definirsi diversamente dal consueto per differenziarlo dagli altri animali, dovrebbe dirsi un *animale cuciniere:* perchè Burke avea giustamente notato, che nissun altro animale, quantunque in certe prerogative più industrioso dell'uomo, avea tanto d'intelligenza da poter *cuocere un uovo.* Io in vece di animale cuoco, l'avrei distinto col predicato di animale imaginoso, perchè nella memoria e nel ragionamento la differenza sta per noi nel salire più in su; ma di fantasia noi soli siamo privilegiati.

È perciò colpa o erramento di fantasia, se in quei tanti sillogismi cornuti, che pongono in bilico lo sfogo delle passioni nostre più ardenti ed operose, noi trascendiamo così facilmente a quell'alternazione non simpatica della morte.

Essere amato o morire! Pure quanti vivono ancora freschi e rubicondi, che avrebbero dovuto morire replicatamente e triplicatamente, se quella minaccia elegiaca non fosse stata un riscaldamento di uno o di pochi giorni.

Se io credessi per morte essere scarco Del pensier amoroso che mi atterra, scriveva Pe-

trarca, *io avrei già posto in terra queste membra nojose*. Ma ben fece a serbarsi quella *noja*, la quale gli fruttò fra gli altri il piacere di essere assistito nella vecchiaja da una sua figliuola, non natagli dall'amore platonico del sonetto.

Gli amanti adunque, che si arrischiano a quello scongiuro suicida, fanno saggiamente ad ascoltare l'avvertimento chiuso in quel verso del Purgatorio di Dante: *Qui puote esser tormento, ma non morte.*

O vincere o morire! Un solo Eroe io conobbi nei grandi duelli delle nazioni. Un Carlo Alberto, che piegando il nobile capo alla disavventura guerresca, volle che l'ultimo suo sguardo si chiudesse sopra lontanissima terra. I potenti di Crimea e di Solferino continuarono nel giorno loro sinistro a sedere a splendida mensa, e a dormire tranquilli i loro sonni. E ben fecero ad aspettare così le rivelazioni delle arcane sorti, di cui in principio parlavamo.

Con uguale prudenza si governano tutti coloro, i quali prima di giungere a quella da Orazio appellata pittoricamente *ultima linea rerum*, lascian luogo a consigli intermedj. Così, al dire dello stesso Orazio, governavasi la fanciulletta Europa, che rapita, senza sapere il perchè, da una bestia, avente sulla fronte gli stessi simboli del dilemma di cui ci occupiamo, si pentì a tempo

della venutale tentazione del suo *Quid mori cessas?* e del mezzo venutôle in capo di guastare il ben tornito suo collo con la zona che ancor le rimaneva; senza pensare al suo diventare *uxor magni Jovis*, ed al nome imperituro che a noi dovea dare.

Resta che al suicidio comminato nella nostra frase si aggiunga una spiegazione più particolareggiata.

O tal cosa o la morte, può intendersi in due maniere, perchè la morte può riferirsi a chi così parla, o a colui cui è parlato. Se al sillogizzante, il cómpito mio è già finito; perchè gli ho posto innanzi ragioni ed esemplari, che debbono esortarlo a vivere il più lungamente possibile sopra la terra. Ma se si parla al *parterre* dell'umanità, che in gran parte può trovarsi dissenziente da chi fa quell'intimazione, allora veramente il corno del dilemma è come quello dei maggiori fiumi, che straripando senza contegno portan seco selve, armenti, capanne e pastori. Al qual eccidio in massa niente di meno sarebbe d'uopo che la spada di quell'Arcangelo il quale distrusse in una notte l'esercito di Sennacheribbo, o la politica di Carlo IX re di Francia nella notte di San Bartolomeo.

Meditando con orrore tanta strage, forse non saravvi più chi non pensi, che a peggio andare

sia partito prudente l'obbedire a quella frase ricordata, ma non rispettata da Seneca (1): *bella res est mori sua morte.*

(1) *Epist.* 68.

LXXV.

Un'unghia pietosa, un corno pio.

CASTI, *Animali parlanti.*

Se, a dispetto di Leonardo Salviati e di Bastiano de Rossi, Torquato Tasso potè chiamar *pietose* le armi del liberator di Gerusalemme, nulla ostava certamente a che l'abate Casti potesse onorare con uguale epiteto i suoi eroi.

Noi non facciamo diversità fra l'unghia mascolina e feminina, quantunque questa si presuma più pronta e più graffiante. I Latini differenziavano *unguis* mascolino dall'*ungula*. Quello apparteneva agli animali di più dita: questa agli altri che hanno la pianta del piede solidamente continua, o bifida. Perciò l'*ungula* scalpita e suona in quella meravigliosa ipotiposi del cavallo virgiliano *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.* L'*unguis*, come ben applicabile anche agli animaletti che hanno la *bella mano*, escritta con tanto amore da Giusto de Conti, apparteneva, fra le altre, alla fanciulla romana ripresa da Orazio, la quale chiudendo in vergin

petto cuore già corrotto, studia le *contraddanze* ioniche, compone a moto lubrico le membra, e gl'incestuosi amori *de tenero meditatur ungui*. Apparteneva pure l'unghia di genere mascolino a quei combattimenti di donzelle *sectis in juvenes unguibus acrium*, la cui poesia lo stesso Orazio preferiva ai gravi argomenti abbandonati da lui alla musa di Vario.

Queste galanti reminiscenze del poeta mio prediletto, traggono a sè il ricordo di quell'altra unghia, non più primaticcia, non più belligerante, ma dotta e meditativa, che lo stesso maestro di dolce e grave poesia poneva in movimento, supponendo che il vecchio Lucilio, qualora fosse vissuto fino ai suoi tempi, e avesse fatto suo pro del progresso avvenuto, non solo avrebbe cancellato alcuno de' suoi emistichj, ma nel comporre novelli versi avrebbe spesso volte *grattato la nuca e rosicato le unghie*. Lo che appunto accade soventi volte agli scrittori di argomenti, la cui fecondità e la cui correlazione non è trovata di primo tratto; e nei quali è più malagevole il dar loro uno svolgimento che possa dirsi elaborato *ad unguem*.

Noi troviamo nell'*unghia pictosa* del Casti due ragioni di approvazione, una tutta filologica, l'altra che chiamerò provvidenziale.

Se a primo aspetto graffiatura e pietà non

sembrano parole omogenee, considerando le transizioni fatte dalle unghie nella nostra lingua a significazioni metaforiche, vedrassi che *unguis* e *pietas osculatæ sunt.*

La transizione maggiore fu quella di significare potere, possessione, occupazione. Perciò il *dar nelle unghie* o *avere nelle unghie* alcuno, onde acconciarlo come merita, è lo stesso che andare o venire in potere di chicchessia; come l'*uscir dalle unghie* è un evadersi dalle sue forze.

La transizione minore si fu di prenderle per sinonimo delle cose più minute, come allorchè si dice non *muoversi un'ugna*, cioè non iscostarsi menomamente dai suoi propositi. Ora, sia che in un modo o nell'altro riguardisi a questa trasformazione dell'ugna, la qualificazione di *pietosa* può accomodarsi, tanto ad autorità condiscendente e misericordiosa, come a resistenza inspirata da giustizia.

Meno cognita è la transizione che amo di trarre da quell'emistichio del Casti per una portata, come dicevo, provvidenziale. La Providenza talvolta non associa alle giuste sue punizioni l'umana improbità. Trattasi, per esempio, di un tiranno che discende dall'alto o ascende dal basso. Per ispacciarsene non sempre soccorre l'antico pugnale o la moderna bomba. Allora può venire da per sè, vale a dire da un *sc*

guidato da chi tutto guida, o un tegolo che gli sfracella le tempia, o il corno di un toro che lo infilza, o l'unghia di fiera sbandata che ne fa scempio.

I giureconsulti romani, sottili indagatori di ogni morale e sopratutto civile imputabilità, incontratisi a dover dar legge ai danni cagionati dai quadrupedi, inventarono, fra le altre pubbliche azioni, chiamate da essi *noxales*, un rimedio in cui il sofferto detrimento perdeva il nome generico di danno, ed assumeva la qualificazione un po' strana di povertà (*si quadrupes pauperiem fecisse dicatur*); ad indicare cioè che se mancava nel danneggiante la coscienza della propria opera, abile sola a rendere imputabile il fatto, rimaneva pure nel fatto stesso, cioè nella *povertà* in qualunqae proporzione o maniera cagionata al danneggiato, un argomento sufficiente alla competenza della legge coercitiva. Questa punizione pertanto si risolveva nel *noxae dedere*, cioè nel far passare nella proprietà del danneggiato quell'animale.

Qual immensa distanza passasse dalla legge romana alla legislazione di tempi a noi non molto discosti, può raccogliersi col solo confronto di quell'azione filosofica *de pauperie*, colla babbuassaggine dei processi continuati contro agli animali nel XIV e XV secolo in Francia.

Nella Raccolta dei lavori della Società Reale degli antiquarj francesi per l'anno 1826 si contengono a tal riguardo notizie stracuriose. Un Lejeune, notaio in Mesley-Le Vidame, le indirizzò in quell'anno una Memoria particolareggiata di varie condanne pronunziate in quelle contrade, che prendono ora il nome di Dipartimento d'Eure e Loire. Un altro socio, Berriot Saint-Prix, lesse pure in varie tornate note assai rimarchevoli da lui ragunate sullo stesso tema. Tali sono, fra le altre, la sentenza pronunziata il 14 giugno 1494 contro ad un maiale, giudiziariamente eseguita; ed un'altra di data poco distante contro ad altro maiale, il quale fu condannato ad esser impiccato per mano del carnefice, per aver divorato un fanciullo, in cui s'imbattè nelle vie di Bailleul, dipartimento del Nord (1).

Umiliandoci pertanto dinanzi alla sapienza antica, possiamo ritornare all'*unghia pietosa* di quel profanatore della sua chierica, e insozzatore di grande ingegno poetico, che fu l'abate Casti, per riconoscere che ogni qualvolta piace a quell'occulto ordinamento, buonamente appellato fato o destino, di prender le armi, per istrumento di governo dei popoli, da quell'arsenale dei qua-

(1) V. *Bulletin Universel*, juillet 1827.

drupedi, può bene la pietà, come la giustizia, come la tolleranza, giunta al limite estremo, fornire alle unghie, alle corna, ai denti, alle zanne, ai calci, alle proboscidi, materia opportuna e ragionevole di novelli epiteti.

LXXVI.

L'imbarazzo del tema.

Ritengo aver letto nelle Memorie della vita del Goldoni, scritte da lui stesso, che gli avvenne qualche volta di trovarsi, per stipulazione di scrittura teatrale, obbligato in un dato giorno a dare alla compagnia, di cui era poeta, una commedia in cinque o tre atti, con libertà a lui dell'argomento. Era già per iscadere il giorno della consegna del manoscritto; ferveva già nel suo capo un estro di natura vaga, quell'estro indeterminato che può assomigliarsi allo stimolo famelico di chi ignora il cibo che gli si appresta. Allora, non soccorrendogli alcun argomento, per cui potesse varcar quel passo che i peripatetici chiamano *de potentia ad actum*, gli venne fatto di trovarlo in questo modo.

Adagiavasi sul seggiolone, distendeva il foglio, prendeva fra le dita la penna, ne morseggiava alquanto le somme barbe, e non venendogli, ciò malgrado, fra i denti l'invocato tema, scriveva risolutamente nel foglio le due parole indispensabili, *atto primo*, *scena prima*. Dopo la

qual preparazione, come per incanto di magia bianca, il titolo della commedia presentavasi bell'e fatto.

Toccò pari imbarazzo al più grande dei poeti lirici, ad Orazio. *Qual uomo, qual eroe*, scriveva egli in un giorno di estro anonimo, *qual eroe, qual Dio imprenderai tu, o divina Clio, a celebrare sulla lira, o col piffero? Qual sarà l'eco o di Pindo o di Elicona o del gelido Emo che ripercoterà il mio canto?* Posto allora allo stretto in tanta incertezza di scelta, e piegato prima il ginocchio a Giove ottimo massimo, a Pallade a lui nata dal capo, a Bacco nato a lui dalla coscia, ad Apolline natogli da un uovo; e non scorrendogli ancora la vena dell'inno religioso, si raccomandava all'inno storico, volgendosi riverente alle ombre di Romolo, di Pompilio e di Tarquinio. Ma la vena rimasta immobile pei re di Roma, mostrava appena qualche balzo al succedutogli ricordo di un grand'uomo, il quale non era certamente realista, cioè di Catone l'Uticese; quando il poeta dovette accorgersi tosto, come all'imbarazzo egli aggiungeva la scabrosità del tema: poichè i versi suoi quotidiani passavano sotto gli occhi di Mecenate e talvolta nel gabinetto di Ottaviano Augusto (1).

(1) Ho trattato altrove questo argomento della delicata accortezza di Orazio nell'onorare gli eroi romani poco sim-

Per la qual cosa, dato ancora un emistichio alle note glorie di Regolo, degli Scauri, di Paolo, di Fabricio, di Camillo e di Marcello, terminò alla fine per inchinarsi alla stella Giulia, e per farne discendere tutti i migliori pronostici.

Umile, quale di stretto dovere, venendo terzo fra cotante altezze, veggomi anch'io impigliato oggi nella continuazione delle mie ciance filologiche: perchè o non saprei cosa dire, o ciò che saprei mi presenta asperità troppo acute, o china troppo sdrucciola.

Vorrei per esempio pensare alle nostre condizioni di vita pubblica, di cui tutti a ragione si preoccupano. E, cominciando dagli agenti del potere esecutivo, lanciar qui qualche dubbio storico di consigli ministeriali, nei quali si potè conghietturare, che i ministri si consigliassero tutti fra loro allorchè tutti temevano; ma se osavano, ciascuno allora osava da per se solo. Che se le leggi aveano ben specificato i casi di conferenza e di non conferenza, tanto peggio per le leggi, risponderebbe taluno. Ma intanto qual pro da tutto ciò alla storia, se la storia non si credesse ancora finita?

Vorrei soddisfare alle dimande di tutti i luoghi e di tutti i giorni, dove vanno le nostre finanze?

patici ad Augusto. — Vedi *Opuscoli*, Firenze, Le Monnier, 1858.

Vanno dove sono state condotte, potrei rispondere. Ma ciò sarebbe un *idem per idem*. Che poi i conduttori sieno stati più che improvvidi, o più che confidenti, ciò sarebbe consara, ma non rimedio.

Se mi si domandasse come stiamo a uomini di stato, potrei dire che questi uomini non mancano forse in alcun luogo, ma che lo spiccarli dal mazzo è più agevole in una maniera di governo, che in un'altra. Vale a dire, che chi sceglie ciò che vuole sceglie ordinariamente quello che gli conviene: e quando la scelta dee convenire a seicento elettori non veggo in vero ragione inespugnabile per tener migliore la preferenza di trecenciuquanta per Tizio, anzi che quella di trecento meno cinquanta per Sempronio. Tanto è scarso per me il valore dei numeri, non coniati a moneta.

Che se avessi poi torto facendo tal distinzione, e veramente non mai succedesse ai seggi ministeriali ciò che ai tempi di Bonifacio VIII succedette al seggio pontificale, di esser tenuto vacante *nella presenza del figliuol di Dio* (1) allora torno a dire: qual vantaggio da un lagno di scrittore isolato, e per soprappiù filologo?

Se mi si chiedesse qual linea tocca il termome-

(1) Dante, *Par.*, 27.

tro di pace o di guerra (1): risponderei che siamo sempre in guerra, allorchè siamo belligeranti fra noi stessi da provincia a provincia, o fra coloro che contentansi dei satelliti di Giove, e gli altri che vogliono il cerchio di Saturno; che non saremo mai in pace, fino a che la pace non si stringa sodamente fra le cifre ultime di ciò che viene e di ciò che va: poichè Stato senza equilibrio di fortuna pubblica vuol dire parentesi pei cittadini agiati, e paralisi per tutti gli altri.

Qui deggio arrestarmi, giacchè ad andar più in lungo, dopo essermi trovato al principio di questo capitolo imbarazzato ad entrare in tema, mi troverei ora impossibilitato ad escirne.

(1) Quando nei primi mesi dell'anno così scriveasi, il quesito era consigliato dall'incertezza di futuro conflitto, la quale agitava tutti gli animi; incertezza ragionata da un canto sulle apparenti tendenze del governo ad ogni maggiore economia di dispendi; dall'altro sul precipitarsi di eventi, che una ragione perpetua (per più anni subita) di guerra inevitabile, poterono convertire e convertirono, in occasione propizia di guerra ben augurata. Posso però lasciare la risposta al quesito quale allora la scrissi; perchè scostatasi ad argomento di altra portata, sul quale è più desiderabile, che sperabile il vedere in breve tempo cessata la pubblica ansietà.

LXXVII.

L'aurea mediocrità. (1)

Havvi chi intende questa frase per mediocrità con oro; e chi la spiega dicendo, che la mediocrità stessa vale di per sè un oro. Io vorrei comporre le dissidenze, ammettendo buone amendue le interpretazioni: vale a dire riconoscendo, che per ottenere la felicità augurata con quelle parole havvi bisogno da una parte di un po' d'oro effettivo, coi suoi venticinque carati, e dall'altra d'un po' dell'oro simbolico della mediocrità.

Già con questa transazione rimane inteso, che io non considero la mediocrità, come la considerava il Codice Teodosiano, e come la stimavano le leggi dei Visigoti e dei Borgognoni; dove la mediocrità (*mediocres personæ*) non altro significava, che l'estrema miseria, special-

(1) Benchè dei tre capitoli in cui si divide questa frase l'ultimo solo appartenga agli argomenti indicati per questo terzo libro, non ho stimato di separarli; parendomi che alla unità debba prevalere la connessione dei ragionamenti.

mente nella scala delle composizioni pecuniarie dei reati, allora tanto accreditate (1).

Viene quindi di per sè il definire la mediocrità, nei diversi aspetti in cui voglio riguardarla, per una cosa mezzana fra l'eccesso e la diffalta; quella metà giusta che Luigi Filippo volea inventare in politica; quella metà che potrebbe essersi trovata fra Costantino Magno e Giuliano apostata, fra Luigi XIV e Giuseppe II, fra il S. Carlone di bronzo del Lago Maggiore e le statuette di porcellana di vecchia Sassonia, fra Omero e lo scrittore di *Paris e Vienna*, fra il diadema dell'imperatrice qualunque e il pettine di corno di qualunque massaia.

Ma io vado errato studiando da me questa spiegazione della mediocrità, dopochè il mio massimo Orazio ne ha dato così spiccata la dimostrazione (2). Chi ama l'aurea mediocrità, cantava egli, « è schivo ugualmente di stanza « abietta e sordida, e di splendida aula degna « d'invidia. Sono i più alti pini quelli che il vento « sbatte, le torri più eccelse quelle che crollano, « i più elevati monti i colpiti dal fulmine. Infe- « lice spera, fortunato teme diversa sorte l'animo

(1) V. Ducange, art. *Homo*. E nella *Fortuna delle parole* l'articolo *Uomo. Dialogo fra una leggitrice e l'autore.*

(2) *Od.* II, 10.

„ ben educato. Se Giove manda gli orridi in-
„ verni, ei li dilegua. Risveglia le mute corde
„ della cetera quello stesso Apolline ch'era dap-
„ prima armato d'arco e di saette. Tu dunque,
„ o Licinio, rizzati animoso quando l'angustia
„ ti piega: e se la tua nave è spinta da vento
„ troppo favorevole, rallentane il corso strin-
„ gendo le tue vele „.

Dopo questa filosofia di dolcissimi versi io non deggio far altro per entrare in argomento, se non escluderne i verseggiatori di versi meno buoni. Fedele fino allo scrupolo ai precetti oraziani, io tengo per sovranamente saggia ed opportuna l'ammonizione contenutavi del non essere ai poeti conceduta la mediocrità, nè dagli uomini, nè dagli Dei, nè dalle pile cui appoggiavano la loro merce i venditori di libri.

Dunque per me, forse troppo generoso per altre maniere di mediocrità, non havvi remissione o misericordia alcuna per la candidatura poetica. Severo come Traiano Boccalini, maligno come Boileau, voglio condannare indistintamente ad altro mestiere i poeti non nati nè fatti poeti, perchè la poesia non è mestiere necessario. Un bottaio è membro utile della società, anche quando non abbia tutta la scienza metafisica del bottaio del Gelli. Un barbiere non sarà pregiato di meno nel radere il pelo e contrapelo, perchè sia

un *quid medium* fra le abilità del barbiere di Siviglia e le sberleffe del barbiere di Parini. Ma un poeta mediocre è un sopra più inutile, un semovente fuori di commercio, una voce che nissuno ascolta, un *hors d'oeuvre* del banchetto sociale. O sommo, o meno che imo, cioè niente. Tal è la mia sentenza filosofica ad un tempo ed economica: perchè quelle intelligenze mediocri, discendendo dal Parnaso e dall'Elicona, hanno tanti altri bei campi a percorrere e a coltivare, ch'è proprio una dissipazione il volere fantasticare dove si potrebbe pensare, lo spropositare in rima quando si potrebbe ragionare saviamente in prosa.

A pochi, diceva Orazio, concedette la musa quella rotondità di bocca (*ore rotundo*) necessaria al linguaggio poetico. A più pochi, aggiungo io. a più pochi concedette Iddio di unire a questa rotondità di bocca (data generosamente ad alcune nazioni e privilegiatamente all'Italiana) quella quadratura di cervello, che correttiva o direttiva ponga freno o dia saggio consiglio all'intemperanza, all'impeto di quelle bocche rotonde, da cui sboccherebbe disordinatamente anche lo sconcio o il temerario concetto.

Dirò cosa forse strana, la quale a me par vera. Nel poeta io vorrei figurare, come in Giano, due fronti: una composta a severità, l'altra a baldo-

ria; una simbolo di saviezza, l'altra di quasi pazzia. Se predomina la parte allegra, addio buon giudizio; se la parte seria, addio poesia. Un'alleanza leale fra l'invenzione e la realtà, fra l'ardimento e il ritegno, fra il linguaggio degli Dei e il dizionario degli uomini può sola fare il poeta perfetto. Se questa è bene condizionata, se dura perenne, io non solo divento ammiratore del bello poetico che ne deriva, ma perdono ancora al bello poetico i peccati inseparabili dalla umana fiacchezza. Perdòno cioè (per ridurmi alle sommità) al buon Omero se qualche volta sonnecchia; perdono a Shakespeare i suoi svarioni di geografia e di storia; perdono a Dante qualche frase abjetta; a Tasso qualche concettino; ad Alfieri qualche abuso di *spartaneria* (1).

Detto quanto mi pareva più acconcio sopra questa esclusione della poesia dai benefizj della

(1) È stato notato da qualche curioso, che non solo tutti i grandi poeti ebbero un tributo a pagare nel loro merito letterario all'umana indeclinabile fiacchezza, ma più volte ebbero comuni fra loro gli stessi fisici difetti. Per esempio, furono ciechi Omero, Milton, Delille. Furono zoppi Tirteo, Parini, Shakespeare, Byron e Walter Scott. La menzione di ciechi nella poesia m'invita anche a lasciar qui notata la singolarità ingegnosa dovuta agl'inauguratori del famoso teatro olimpico in Vicenza del Palladio, i quali rappresentandovi la prima volta in greco l'*Edipo* di Sofocle, vollero che la parte di Edipo fosse commessa a Luigi Grotto, cieco anch'egli.

mediocrità, forse il lettore attende da me un'applicazione della severa teoria alle personalità più in voga. Ma io non conosco queste personalità, perchè nei quattro lustri passati io avea tutt'altro a leggere che poesie. Una sola personalità io ho conosciuto e venerato nel lungamente lieto mio soggiorno in Milano, Alessandro Manzoni; e a lui con me s'inchina reverente tutta Europa. Io crederei ritornati i bei tempi dell'italica poesia, se molti altri potessero giungere a tanta altezza di carmi, e sopratutto a tanta sapienza di mente. In questa mia ignoranza pratica io deggio dunque ridurmi a dar consiglio ai pratici, e specialmente ai giornalisti, severi frugatori di ogni pecca letteraria. Sieno eglino rigidi custodi dei termini, *quos ultra citraque nescit consistere* la buona poesia. Lascino a coloro che non l'intendono, perchè *hanno per alma un bricciolin di sale*, e a quelli che non potrebbero intendersi, perchè lodati da quella poesia scomunicata, le facili e disdette apoteosi. Lascino pure, che se non più le nozze, i santi e le monache, come una volta, ma gli alti fatti sono argomento di canto lirico, la meraviglia straordinaria della storia conceda qualche vibrazione straordinaria alla loro poesia. Ma avvertano, che straordinario non vuol mai significare scorretto, nè estro vuol dire delirio, nè libertà può diventare solecismo. Richie-

dano adunque da chi aspira ad essere grande scrittore esser grande anche nelle cose accessorie e minute. Riservino tutt'al più alle più impercettibili fra le minute quella risposta, che gli ammiratori di Voltaire e di Montesquieu diedero a chi accusava questi scrittori di non sapere l'ortografia, cioè: *tanto peggio per l'ortografia*.

Esaurita in tal modo la parte eccezionale dell'aurea mediocrità, sarebbe il luogo di entrare nel tema principale dei suoi benefizj. Ma la materia è così varia e copiosa, che mi riescirà meglio l'imbarcarla in un altro capitolo.

LXXVIII.

Continuazione dello stesso argomento.

La più ben conosciuta delle mediocrità è quella del censo domestico. Essa può esser anche la meglio giudicata. L'elasticità della parola mi permette di non confinarne la beatitudine in quella modestia di fortuna descritta da Orazio (1), in cui la vita sottile, che menasi col poco, appagasi specialmente del veder splendere pura sul ristretto desco la saliera ereditata dai maggiori; in cui il timore o l'immodica cupidigia non turbano, dic'egli, i dolci sonni. Si può invece dormire saporosamente, e senza oppressura d'incubo, da chi ha un apparato di cena più lucente di un'antica saliera. Perciò quella proporzione dell'oro effettivo, notata da principio, non va mai dimenticata nel ricettario di questo farmaco di vita felice. La filosofia della povertà è eroismo. La filosofia della mediocrità è buon giudizio.

Tenghiamoci pertanto, come più facile, al buon giudizio.

Ora il modo migliore di argomentare sulla

(1) *Od.* II, 16.

beata mediocrità della fortuna casalinga egli è l'argomentare al contrario sui crucci di ricchezza smodata.

Fra questi crucci sembrami il più degno di nota quello che io chiamerò smania di ricchezza ascendentale. Non so se la mia teoria sia ben applicabile all'ardua questione della proporzione progressiva nell'assegnamento delle imposte. Ma io ho più volte pensato e veduto, che fra le lire computate a migliaia, e le lire sommate a milioni havvi una marcata diversità in queste aspirazioni di ascensione monetaria. Sia che il più minuto corpo spieghi minore la virtù attrattiva; sia che gli abiti di vita temperata facciano prevalere all'amore del meglio l'amore dello stabile, voi non troverete fra le tante centinaia di onesti cittadini, i quali, secondo la frase usitata in Piemonte, hanno le loro tante mila lire da mangiare, non troverete dico chi non dia al domani i pensieri medesimi dell'ieri; chi non scorra chetamente i suoi giorni di fruttuoso lavoro e di gradito sollazzo, confortato dalle gioie della famiglia o dell'amicizia; chi non iscambi lietamente nelle ben venute scadenze di stagione la vita cittadinesca colla rustica. Felice sopratutto, se conoscendo egli il suo Orazio, potrà visitando la nitida sua villa, benchè non torreggiante a fastoso castello, non ombreggiata

a selve sconfinate, non atteggiata a reggia borghigiana, potrà dicevo esclamare col poeta, nell'aspirare la dolcissima aura: *Hoc erat in votis, modus agri non ita magnus.*

All'opposto nelle tradizioni popolari di ogni città e di ogni luogo sono mostrati a dito quei fortunati infelici, che avendo una volta nel gran lotto delle vicende sociali posto la mano sulla polizza del numero primo, mutarono tosto pensieri, voti e vita. Pensieri cupi per novelli impegni. Voti diurni e notturni per raddoppiare il raddoppiato. Vita travagliata dalle difficoltà del *Bourgeois Gentilhomme*, o mortificata dal sogghigno dei giocatori più vetusti. Ed allora delle due l'una: o lo straricchimento vuol continuare a diventare alluvione a qualunque costo, comprendendo in questo costo lo spregevole abito della grettezza, e ciò significa stoltezza di cercar troppo, immarginata alla stoltezza di goder niente: oppure la magnificenza, innocente sia o peccaminosa, prende il luogo della meschinità, ed allora una prima magnificenza piega la cima dell'albero frescamente piantato, una seconda ne sbatte il tronco, e la seguente lo sbarbica. Spettacolo miserando di levata e caduta, da potersi poetizzare con due versi di classica e pittoresca evidenza, cioè di Dante, *Come albero in nave si levò*, di Virgilio, *procumbit humi bos.*

Non insisto maggiormente nelle morali avvertenze, che si presentano in copia, paragonando le inquietudini e i sinistri dei grandi doviziosi con la pace dorata dei mezzani, perchè mi paiono di comune notorietà; o perchè mi lusingo di giudicar bene dell'umanità in genere, accomunandole la saviezza mia di tenere l'ipotesi del diventar io un Roschild, quale ipotesi del diventar io il più turbato e il più infelice degli uomini.

Mi volgo dunque ad una mediocrità meno pratica e meno studiata, alla mediocrità appunto degli studj.

Distinguo dal rispetto e dall'affezione dovuta alla mediocrità le grandi invenzioni, i grandi principj, le glorie e le fasi più solenni della storia scientifica e letteraria. Gli uomini lanciati a larghissimi intervalli dalla provvidenza divina a illuminare o smuovere l'umanità, sono uomini di eccezione, sono i milionarj ben augurati dell'intelligenza. Ma lo studio dell'applicazione giornaliera, lasciando cheta quella straordinaria azione provvidenziale, tocca perennemente agli interessi più vitali della società.

Avete da invocare l'eloquenza di un oratore in privato litigio? Guardatevi da chi intende volare come aquila, benchè il volo debba spiccarsi da una catapecchia; da chi vorrebbe ingentilire di locuzioni un muro mezzano o una ser-

vitù di acquedotto. Scegliete in suo luogo un patrono di cause, di quelli che pregiano i titoli per quanto valgono, le parole per quanto rispondono al bisogno, la giustizia per quanto essa strettamente richiede.

Abbisognate d'ajuto della qualche volta insalubre arte salutare? Ponete da banda gli Esculapj e gli Ippocrati delle accademie illustri, che studiano più le cagioni che gli effetti, più l'indole dell'infermità che la sua guarigione; che chiamano perciò bella malattia la malattia condotta *post tot discrimina rerum* a risolversi nell'*ultima linea rerum*, cioè in una morte scientificamente avvenuta; i quali infine nell'uomo infermo altro meglio non veggono, che un soggetto di novello esperimento. Scegliete invece quel pratico coscienzioso, che ha per aforismi gli esempj, per studio una clinica paziente, per oggetto il sollievo o la salvazione del suo simile.

Ciò che dico di queste scienze più usuali ed usate, si applica logicamente a ogni altra scienza od arte, nelle quali il privato cittadino è meglio servito dalla coscienza che dalla sublimità dello studio. Allora riesce veramente aurea quella mediocrità, che vi franca dal pagare con oro non bilanciato i capricci o le allucinazioni della dottrina sovrana. Nè senza ragione ho ridotto ai privati bisogni quest'ammonizione: perchè non

vorrei assoggettare alla mediocrità scientifica o artistica i pubblici servizj, o i pubblici conforti; semprechè la coscienza e la sublimità possano stringersi le destre. Mio intento si è solamente di chiarire, così all'ingrosso, che anche in quel rispetto in cui l'ascensione indefinita è non solo gloriosa ma anche innocente, la mediocrità ha le sue ragioni riservate di generale felicità.

Ragionerò io dopo ciò della felicità maggiore che viene allo studioso dai suoi studj all'ombra, dalle sue meditazioni a proprio conto, dalle sue espansioni senza scena? Quei soli che in solitaria stanza, con suppellettile eletta di cari libri, con ingegno anche maggiore del preso impegno, amano lo studio per lo studio, e vi cercano per frutto non l'ammirazione altrui, ma il proprio appagamento, quei soli possono certificare come a tutti gli altri benefizj della mediocrità soprasti questa che può appellarsi mediocrità studiosa; e come sorpassi ogni altro appagamento la delizia della coltura arcana dello spirito, il profitto della missione modesta da essi assunta di fare dello studio un mezzo di virtù.

Ritorcendo ora l'argomento dalle parti gravi alle gioconde, dovrei mettere in mostra le cento prove, in cui il buono o il bello mediocre hanno la palma sul penultimo grado dell'inarrivabile.

Ma già tutti sanno, che l'uomo troppo buono

finisce qualche volta in bonario. Che la femina troppo bella vuol dire il più delle volte, o tutti la temono, o nissun mi tocchi. Che la mensa troppo squisita vuol dire indigestibile. Che la bevanda del vigneto più aristocratico vuol dire bruciore alle viscere, oppure ondeggiamento al capo. Che il parlatore più nobilitato subisce alle volte la metamorfosi di noioso o di giullare. Che la moda la più scrupolosamente e frescamente parigina rende straordinarie le fanciulle, e ridicole le vecchie. Che la musica di più profondo contrappunto è la meno ascoltata. Che la lettura della metafisica la più nebulosa, e dell'archeologia la più remota è un veicolo di sopore. E tutti ugualmente sanno che, per contrapposto, chi vuol scegliere moglie non prende mai impegno nelle Elene e nelle Armide. Che gli amatori della sincera gastronomia si attengono scrupolosamente ai precetti *non plus ultra* di Brillat Savarin. Che si preferisce nei convegni domestici l'amico ilare al visitatore eloquente. Che il *juste milieu* della moda conviene alla grazia della prima età, e salva all'età inoltrata i residui delle grazie. Che la musica gustata conforta le orecchie e il diafragma meglio assai della incomprensibile. Che le letture alla mano contengono minor dose di sonnifero che le letture accademiche. Che infine nelle grandi come nelle piccole cose

la causa della mediocrità può dirsi vinta in tutta la linea del combattimento.

Ma havvi ancora un articolo sul quale non ho osato spiegarmi. Forse potrò spiegarmi più avventurosamente nel capitolo che segue.

LXXIX.

Paullo majora canamus.

Continuazione del capitolo precedente.

Mi sovviene che le poche volte in cui mi toccò la fortuna di stringere d'appresso vincoli personali di mutua benevolenza coll'illustre storico italiano Carlo Botta, venuto per breve giro di giorni da Parigi a Torino, inchinandomi, scrittore di storie anch'io, e da lui incoraggiato nella nuova palestra, a quel sommo maestro di critica e di stile, gli chiesi licenza di dolcemente garrirlo della qualificazione, o troppo misteriosa o troppo sobria, di *buon massajo* da lui data a quell'insigne ministro di Carlo Emanuele III, il conte Bogino, al quale io aveva già consagrato calde pagine di riverente encomio, por la saviezza e il buon pro nell'amministrazione da lui tenuta dell'isola di Sardegna, mia patria.

Quale sia stato il dialogo che avemmo, movendo egli dall'altezza della sua filosofia storica, io dalla ricchezza dei miei ragguagli e dall'autorità delle mie carte nazionali, non occorre qui

dirlo. Basta al tema presente il notare, che nella parte misteriosa del mio quesito egli convenne meco, essere in certe contingenze di tempi, anzi nella maggior parte dei tempi, pregio migliore a un ministro l'esser pregiato per buon gastaldo, che l'essere qualificato per statista eminente.

Ecco dunque spuntare anche fra gli uomini di Stato l'estimazione privilegiata della mediocrità. Lasciamola inoltrare a dar ragione di sè.

Gli uomini straordinarj nascono anche straordinariamente: lo che prova che Dio, il quale li fa, non ne ha ordinariamente bisogno; riservando egli, per così dire, le intelligenze eccezionali per le eccezionali emergenze. Havvi chi pensa diversamente, essere in ogni tempo tali anime chiuse in corpi ignoti, stromenti potentissimi non provati, lucerne di chiaro splendore coperte dal moggio. E sia pure riservato a Dio il segreto di questa generosità di creazioni fuor d'uso. Ma tanto giova per noi che non siano, come che nissuno se ne avvegga, o che coloro ai quali starebbe l'avvedersene volgansi altrove. Perciò sarà sempre vero, che in questa ricchezza di diritto e povertà di fatto di grandi uomini di Stato, se lo Stato non potesse reggersi o migliorarsi senza averli sopra capo, gli Stati anderebbero assai peggio di ciò che vanno; e i popoli non

potrebbero contare altri intervalli di felicità, che i rari intervalli di gloria nazionale e politica dovuta a quei reggitori di raro calibro.

Lo Stato infatti, ente morale niente dissimile agli enti nostri di polpa e di nervi, e com'essi soggetto a vicenda di buona o travagliata sanità, se abbisogna di dotte cure in condizione inferma, può contentarsi di cura solamente coscienziosa nei tempi chiamati di dieta, cioè di buona regola di vitto. Il volere che anche nelle cose le quali corrono di per sè, qualora non sieno frastornate, debba pesare la mano di un auriga di quelli cantati da Pindaro nelle Olimpiche, sarebbe lo stesso di ciò che (con imagine meno lirica) mi toccò di conoscere in un figliuolo dei più albionici della grande Albione, il quale anche i manicaretti i più casalinghi facea manipolare, per maggior dignità d'arte e di dottrina, nell'officina dello speziale.

Postochè ci siamo abbattuti in una stranezza, non può nuocere che si chiami anche stranezza ciò che son tentato di aggiungere. Io penso esser nella natura umana, che quegli uomini massimi, tanto opportuni nelle massime bisogne, trovinsi male acconci alle bisogne giornaliere di facile andatura.

Iddio non concede mai i suoi doni senza qualche correttivo. L'innalzarsi alle sfere è un al-

lontanarsi dalla terra. Al sublime ingegno l'idea madre; lo svolgimento progressivo della sua fecondità all'ingegno pacato e riflessivo. A quello l'intuizione; a questo lo studio. A quello la creazione con la mobilità dell'impazienza; a questo l'applicazione con la tenacità del lavoro. A Leibnizio o a Newton il calcolo differenziale; a Galileo e a Newton l'esser legislatori della gravitazione; a Volta la gloria della sua pila. Ma siano ben venuti dappoi, anche con ingegno meno aquilino, i gravi e sapienti magistrati della scienza, i quali applicano quei computi e quelle leggi ad usi comuni o svariati.

Ritornando pertanto dalla fisica celeste e terrestre alla quanto mai terrestre scienza politica, può asseverarsi che val più nei casi ordinarj la scienza pratica del *buon uomo Riccardo* di Beniamino Franklin, che la scienza sterminata dell'Enciclopedia di d'Alembert. La probità, elemento sustanzialissimo di buon governo, non è scienza ma virtù. L'attenzione, elemento di utile vigilanza, non è scienza ma abito. Il giudizio dei consiglieri del governo è certamente scienza; ma il giudizio del giudizio, quello cioè riserbato a chi rappresenta il governo di uno Stato, è più che scienza bellica, diplomatica o meccanica o giudiziaria, scienza di confronti ed aggiustatezza di occhio mentale, uguale all'occhio che sa

prender fermamente la mira, all'occhio non artistico che sa infallibilmente pregiare l'opera d'arte.

Forse è un nobilitare troppo la mediocrità ammettendo che a così cospicui risultamenti si possa giungere dal *buon massajo* di Botta. Ma questo buon gastaldo troverà sempre il suo luogo in una gran parte di quei giudizj supremi. Sono forse verità assolute tutti i teoremi della politica? Non sono eglino il più delle volte transazioni fra ciò che si deve e ciò che si può fare? Fra il desiderato e lo sperato? Fra ciò che si sa e ciò che s'ignora? Fra l'utile e il possibile? Fra ciò che s'indovina col telescopio, e ciò che s'impara col microscopio? Concedete dunque a quel gastaldo vista acuta, dategli orecchio sempre aperto, dategli cuore con triplice armatura, ed egli col buon senso, che a torto si appella comune, condurrà con sicura lentezza a buon compimento quel negozio, che forse il grand'uomo, o intollerante avrebbe precipitato fuor di tempo, o con passione misurata all'alta mente avrebbe compromesso, oppure coll'alterigia del giudizio proprio, che Orazio chiama *superbia quæsita meritis* avrebbe forviato.

Stringiamo ad ogni modo la pace nelle cose di Stato fra il sublime e l'utile, acciò che non venga accagionato di stranezze esclusive l'encomio della

mediocrità. Si cerchino i grand'uomini, se vi sono. Si pongano eglino direttori; ma nei condirettori o sotto-direttori non accordisi privativa di sopraeccellenza se non per la virtù.

LXXX.

Justitia et pax osculatæ sunt.

Poetica frase il bacio della giustizia e della pace, simbolo di santo amore! Se mai i loro opposti, l'ingiustizia e la discordia, si fossero accostati ad un bacio, sarebbe stato questo un suggello o una ratifica di rabbioso impegno di chi dei due potea fare il peggio. Passi per gl'individui, cui si appiccano queste furie: dacchè alla fine le quattro mani dei furiosi tenzonanti, e le due mani della vendetta pubblica, hanno sempre argomenti buoni per venire ad una conclusione. Ma guaj alle nazioni discordi ed ai regni divisi!

Ecco uno squarcio di storia antica, non mai pubblicata (1).

Nei tempi in cui le parti della terra erano

(1) Il lettore ricorderà certamente la nota apposta a cap. LXXVI onde distinguere ciò che la coscienza del proprio zelo dettava all'autore nello scrivere il capitolo presente, da ciò che nel cimento e saggio dei grandi avvenimenti sopravvenuti si è dovuto riconoscere. Possa questo brano di storia antica riescire ad un trovato letterario, cui mancò dappoi lo scopo!

solamente tre per la sua geografia, come quattro erano gli elementi per la sua chimica, scorreva nei mari dell'Asia una lunga penisola, fermata nel mezzo del suo dorso, e nella vasta sua fronte da altissime giogaie di monti; solcata da copiosissime correnti, una delle quali intitolavasi allora il re dei fiumi; coronata al piede e al fianco di vaghissime isole; popolata da una nazione, parte aborigena, parte avventizia, la quale diceasi avesse negli anni più innanzi imposto la sua signoria a quasi tutte le terre conosciute, dato le sue leggi a tutte le genti avvenire, lasciato ad esse gli esemplari più illustri di grandi uomini e di grandi fatti.

Siccome avviene ordinariamente, non meno alle penisole che ai continenti, le sorti sue trovaronsi profondamente mutate coll'andar del tempo. L'ammollirsi delle prime schiatte, il sopraggiungere di altre razze, l'andar sorgendo altrove tutto quanto in lei decadeva, fecero sì che le sue provincie si disgregarono l'una dall'altra, e la speranza di riaccostarle di nuovo fosse andata così scemando, che uno dei suoi poeti più magniloquenti dovette compiangerla colla profezia del suo *servir sempre o vincitrice o vinta*, e un altro dei più irosi ebbe a brontolarla, poichè *nei dieci suoi tomi non mai facesse un volume.*

Fuvvi un istante, in cui pei miracoli di valore

e di mente di un gran Nabab, ch'era pur nato in una di quelle isole adiacenti, la congiunzione delle sparse membra si operò; ma questa riunione forzata era come quei vortici di neve rotolantisi dall'alto delle montagne, i quali ammassandosi l'un con l'altro formano moli immense, ma non durature. Onde quel breve consorzio servì solo a render più amara la vicenda del novello sperperamento; e a far passare dalla fantasia dei poeti nel cuore e nella prosa dei popoli la calda brama di diventare fratelli nell'esistenza politica quelli che già erano tali nella lingua, nel culto, nei doni della natura, nei progressi di ogni studio civile.

Qua e là scoppiarono perciò, come in terreno smosso da rinascenti terremoti, le popolari aspirazioni. Qua e là repressori improvvidi del loro avvenire. Qua e là martiri di aspirazioni immature. Qua e là momentanee concordie, e poscia disinganni durevoli.

In un luogo solo fuvvi repressione senza tradimento; cioè *in un piccolo paese al piede* di una di quelle giogaie; nel quale i principi severi, ma non disleali, vollero non contrariate ciecamente, ma solo riserbate a sè quelle concessioni politiche, che ottenute quindi grado a grado permisero nella pienezza dei tempi, preparata dalla divina Provvidenza, a uno dei più magnanimi di

quei dinasti di fermare in quel cantuccio della penisola le generose instituzioni.

Come questo esempio del cantuccio abbia fruttato gelosi e santi desiderii in tutti gli altri canti, non è d'uopo il dirlo. È bene, tuttavia, si sappia che quel paese della fausta iniziativa era un paese, in cui Dio avea sparso, con una larga copia di benefizi atmosferici e terrestri, anche una dose quasi eccezionale di saviezza nella mente e di gagliardia nel cuore. Principato otto volte secolare, senza una sola ombra di tirannide. Ministri di avvedutezza e di sangue freddo ammirabile. Magistrati di dottrina rara, e di più rara probità! Popolo riflessivo e mansueto. Guerrieri, uguali talmente in ogni applicazione di virtù bellica ai migliori dei tempi passati e di allora, che quello stesso gran Nabab, da me poco fa mentovato, di cui non è, non sarà mai conoscitore più competente in questo genere di virtù, solea chiamarli suoi prediletti: benchè si servisse a sinonimo di questa dilezione di una interiezione pestifera abitualmente pronunziata in quello stesso cantuccio. Aggiungasi a questa concorrenza di buoni auspici un movimento ed esercizio d'intelligenze, maggiore che in passato: talchè nel dare e nel ricevere le partite sommavano presso che uguali.

Iddio, che sommava queste partite, stimò an-

che esser mezzo di stabilità e di propagazione la disavventura del primiero appello alle armi, rendutosi necessario contro ad altri governi asiatici continentali: perchè nell'alta sua previdenza egli avea già scritto la data del secondo appello, e della ottenutasi riscossa. Lasciamo dunque nelle sue mani questa riscossa, e passiamo a narrare, come le altre parti della penisola abbiano risposto a questa chiamata di unità peninsulare.

È opportuno a tal uopo si sappia, da chi un giorno potrà leggere queste nostre memorie quasi domestiche, come fossero contemperati gli abiti intellettuali e morali delle diverse schiatte che popolavano la penisola.

La prima divisione potea formarsi da quella che si chiamava alta penisola. Razza eminentemente vitale, gagliarda, speculativa. Innalzata a grandi industrie da principi proprii, i quali aveano compensato una privata ed esosa, e qualche volta laida, tirannia con grandi benefizi di pubblica utilità o gloria; condannata poscia in primo luogo a governi stranieri dell'Asia estrema e centrale, nell'ultimo dei quali erasi goduto un intervallo di oculata amministrazione; conglobata dappoi nelle conquiste del gran Nabab, e assoggettata al pesante suo livello; ricondotta in fine a quell'ultima signoria, la cui giustizia istessa era accettata dal popolo a malincuore, salutò essa il

riscatto operatosi da quella riscossa con acclamazioni altissime e altamente sentite.

Dicevasi, è vero, da taluno che aggradiva meglio la liberazione che il liberatore; che il fiore della fortuna sarebbe stato cacciar lo straniero e farsi da sè i fatti proprii. Ma ciò non era credibile, o non era possibile. Forse a aviare la fama valse più che altro la bile di quei pochi bonzi, i quali, poste le mani sulle effemeridi, che allora costumavasi di pubblicare nell'Asia, spacciavano per intendimenti comuni gl'intendimenti loro individuali. Forse un tal qual sentore di dubbia superiorità amareggiava alquanto la necessaria soggezione a quel centro di autorità, il quale continuava a rimanere dov'era il centro della potenza. Ma di tal ruggine parleremo in appresso. Per ora lo scrittore di queste memorie, il quale per parecchi anni vi continuò piacevole dimora, può per convincimento proprio affermare, che se eravi provincia unificabile questa era dessa.

Chiamerò poi satelliti di questo grand'astro alcuni brani di signoria minuta, posti intorno a lui; il corso dei quali parmi non possa non seguire le leggi stesse di gravitazione a quello assegnate.

Viene in secondo luogo la penisola centrale. In questa era più difficile il confondere l'unità propria nella complessiva: perchè l'autonomia sua

era posta in condizione diversa dalle provincie ultimamente nominate. Essa avea avuto una illustrazione tutta sua propria, prima ancora che ai suoi borghesi diventati principi avessero succeduto principi diventati borghesi, e perciò amati. Mitezza di costumi, mitezza di leggi, lo scettro in loro mani della lingua peninsulare, una pleiade splendidissima di sovraumani ingegni suoi figliuoli, magistero e protezione d'arti, tutto avrebbe cospirato a rendere quei cittadini schivi di comunanza, se gli errori e la malaccortezza degli ultimi signori non avessero fatto preponderare il destino loro contrario. Ma altro è il subire, altro l'amare il destino. Perciò persone più impratichite continuano a pretendere, che il sì coniugale siasi pronunziato come da sposa non invaghita del fidanzato, al quale serberà fede se vuolsi, ma non profonderà dovizia di carezze.

Il contrario avvenne nel mezzodì della penisola, mercè la sguaiataggine, per non dir peggio, di un governo, il quale se non avesse trovato la razza d'uomini la più forte e la più ingegnosa dell'antichità peninsulare, (sebbene mescolata a una proporzione malaugurata ed esorbitante di mariuoleria) l'avrebbe già, a forza di slealtà e di corruzione pienamente abbrutita. Bastò pertanto, che un uomo provvidenziale alzasse il dito, perchè a tal cenno la dinastia si dileguasse, l'esercito

abbassasse gli stendardi, l'armata navale facesse ala al liberatore, e il nome del principe potesse prender titolo dalla penisola intiera.

Accorciata così la serie dei fatti, che prodigiosamente, ma ragionatamente si succedettero, riprenderemo il discorso indirizzato già a notare le screziature di quel consentimento politico dell'unità peninsulare.

Se noi dovessimo queste screziature giudicarle con le scritture dei bonzi, sarebbe la penisola rappresentata ogni giorno da una maggioranza diversa di contrarie e tenaci passioni. Noi, non avendo avuto giammai complicità coi bonzi, teniamo conto dei fatti, i quali mostrano che all'ora del gran pericolo, all'ora dell'imperioso bisogno, le parti si mutano, e i contraddicenti nei mezzi, sagrificano il mezzo allo scopo. Un solo mezzo rimaneva acremente conteso, la scelta del centro comune di azione governativa. Anche questo si ottenne alla fine. Se ben concepito, se mal preparato, se con parca letizia del centro novello, e con immeritato scapito dell'antico, sia d'altri il giudizio. Noi ci abbiamo solamente proposto d'indicare il capo che ha la cosa fatta; e questo capo accenna molte volte ad aspirazioni non fraterne, a fomite di mal umore intestino.

Storici, e nulla più, non ci tenghiamo buoni a scongiurarne con efficaci parole il danno. Ma ap-

punto, perchè tali, noi possiamo rinfacciare alla discordia la storica ingiustizia, alla malevolenza la storica ingratitudine. *Quid potui facere et non feci?* potremmo dir loro. I campi bagnati del sangue nostro per redimervi. Le arche nostre, riboccanti di ruspi, andati per voi in dileguo. La costanza e la saviezza nostra nell'affrontare le difficoltà, le dubbiezze, le oscillazioni di maniere ignote di governo, onde lasciarvi esempio e incentivo di fruttuosa imitazione. Le larghissime aperte fatte in ogni pubblico servizio alla vostra cooperazione. La cooperazione diventata tosto direzione; e perciò lo scambio dei primi novissimi e dei novissimi primi. La destra sempre offerta e non ritirata mai, neppure nelle ore infauste di giusti risentimenti. Tutto ciò dalla nostra parte.

Dalla parte vostra (senza contare più i doveri della giustizia, gli offici della riconoscenza) da parte vostra un bisogno assoluto di restare a noi uniti, come nella signoria, così con l'animo. Voi avete bisogno della nostra esperienza, per procedere utilmente nella gran via costituzionale da noi dischiusavi. Della nostra pacatezza nordica, perchè l'ardenza meridionale non levi fiamma distruggitrice. Del nostro amore alle instituzioni, perchè la freddezza dei non meridionali non diventi gelo. Delle nostre glorie secolari guerresche, perchè l'emulazione faccia risuscitare nelle

vostre provincie gli antichissimi valenti soldati. Sopratutto avete bisogno della dinastia nostra, perchè vi continui la simpatia degli altri governi, vi franchi dalle inquietudini e dalle impossibilità delle altre foggie di signorie, ed inquarti nello stendale dei vostri colori, quei simboli di grande gloria passata, che sono i migliori pronostici di durevole gloria avvenire.

Qui finisce il manoscritto di storia antica asiatica da me rinvenuto, ed ora pubblicato. Perciò non ho potuto certificarmi qual cosa sia dappoi avvenuta in quella penisola.

FINE

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUEST'OPERA

Introduzione . . . . *Pag.* 5

LIBRO PRIMO

FRASI VOLGARI E LETTERARIE

I. *Ne sutor ultra crepidam* . . . . » 11
II. Continuazione dello stesso argomento . . » 15
III. Le ceneri dei nostri maggiori . . . . . . » 20
IV. Odi quell'usignuolo che và di ramo in ramo cantando, io amo, io amo. — Tasso, *Aminta* » 22
V. Pitagora fù capo della scuola pitagorica . . » 25
VI. Virgilio poeta altissimo e dottore sommo. — Macrobio, *Satur.* 2 . . . . » 28
VII. Camera dei deputati . . . . » 36
VIII. Un discorso elegante . . . . » 38
IX. Dove *vestigio uman* l'arena stampi. — Petrarca » 40
X. *Vedova* sconsolata in *veste negra*. — Petrarca » 46
XI. L'accademia della Crusca . . . . . . » 50
XII. Egli è innamorato morto . . . . . » 53
XIII. La barba non fa il filosofo . . . . » 56
XIV. Piglia lo *certo* e lascia l'*incerto*. — Passavanti » 59
XV. Rispetto alla *Dama* . . . . » 62
XVI. *Animula, vagula, blandula, pallidula, rigida, nudula, quæ nunc abibis in loca, nec ut soles dabis jocos.* — Adriano *imperatore* . . » 65
XVII. Ombra adorata aspetta. — Verso di opera seria » 70
XVIII. Che sempre a guisa di *fanciullo* scherza. Dante.
. . . . . La *fanciulla* di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno. — Petrarca . . . . » 77

XIX. La missione della letteratura . . . . Pag. 80
XX. Ho perduto la causa . . . . . . » 86
XXI. Così debole è *il filo cui s'attiene*
La gravosa mia vita. — Petrarca » 91
XXII. Qual è quel Angel che *con tanto gioco*
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorato sì che par di fuoco. — Dante, *Par.* 32 . . . . » 96
XXIII. *Occhi soavi* dove amor fa nido,
Se non che il veder voi stessi vi è tolto. — Petrarca . . . . » 103
XXIV. Tu sei lo mio maestro e *il mio autore.* — Dante » 108
XXV. Tu proverai siccome *sa di sale*
Lo pane altrui. — Dante . . . . . . » 113
XXVI. E quando il *dente Longobardo morse*
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse. — Dante. » 119
XXVII. O muse, *o alto ingegno*, or m'ajutate. — Dante » 125
XXVIII. Non la conobbe *il mondo*, mentre l'ebbe. — Petrarca . . . . » 131
XXIX. L'erbetta verde e i fior di color mille
Braman pur *che il bel piè li prema* e tocchi. — Petrarca . . . . » 137

LIBRO SECONDO

FRASI STORICHE

XXX. La fortuna della Fortuna . . . . » 145
XXXI. E come vien la *chiarissima ancella*
Del sol più oltre. — Dante . . . . . » 150
XXXII. Il nome dei contraenti, parte sostanziale del contratto . . . . » 159
XXXIII. Il diadema fregio al capo dei Re . . » 162
XXXIV. *Sede a dextris meis* . . . . » 164
XXXV. Il bacio è segno d'amore . . . . . . » 166
XXXVI. Dappertutto si nasce e si muore egualmente » 169
XXXVII. *Le mari doit protection à sa femme : la femme obéissance à son mari.* — *Cod. civ. art.* 215 » 171

XXXVIII. Le tradizioni degli antichi tempi . . *Pag.* 176
XXXIX. Andiamo a un *concerto musicale*, e poi ci rivedremo a *mezza notte* . . . . . . » 182
XL. Amo di vivere colla mia *famiglia* . . . . » 186
XLI. Dentro vi nacque l'amoroso *drudo*
Della fede cristiana. — DANTE, *Par.* 12.
Taide è la . . . . . che rispose
Al *drudo suo*. — DANTE, *Inf.* 18 . . . . » 189
XLII. A Dio il vino della muffa e il *pane secco* per *pietanza*. — BOCCACCIO . . . . . . » 193
XLIII. Purchè io non vegga la *prebenda* scemarmisi. — BUONAR., *Fiera* . . . . » 195
XLIV. Fra gli altri un *giovane valletto* del padre le piacque. — BOCCACCIO . . . . . . » 197
XLV. *O crux, ave spes unica* . . . . » 199
XLVI. Daremo al figlinolo il nome del padre o dell'avo » 208
XLVII. O il pover uomo! . . . . » 218
XLVIII. . . . . . O Tosco che al *collegio*
Degli ipocriti tristi sei venuto. — DANTE, *Inf.* 23 . . . . » 222
XLIX. Coi *mantici*, col fuoco e cogli specchi. — PETRARCA.
Cento mila lire. — *Frase dei ricchi* . . » 228
L. Pensieri a capitolo. . . . . » 233

LIBRO TERZO

FRASI GIUDIZIARIE E POLITICHE

LI. È lo stesso o non è lo stesso? . . . *Pag.* 242
LII. Al popolo il giudizio del fatto, al giudice il diritto 249
LIII. Il ministero pubblico è uguale in tutto e per tutto al magistrato giudicante . . . » 253
LIV. Nell'ultima sfera dei giudizj dee porsi in bilancia il solo dritto . . . . » 257
LV. L'ammessione dei poveri alla clientela gratuita è beneficio della legge. Dialogo fra il Duca Amedeo VIII e il Re Vittorio Amedeo II » 262
LVI. I giudici sono inamovibili. Dialogo fra il Re Carlo Felice e il Re Carlo Alberto . . » 269

LVII. *Vox populi vox Dei* . . . . . Pag. 279
LVIII. La *carta* è un composto di cenci macerati, ridotti in foglio sottilissimo per uso di scrivere. — *Vocab. della Crusca* . . . . . » 289
LIX. *Folium quod vento rapitur.* — Giobbe » 294
LX. A cose nuove uomini nuovi . . . . » 298
LXI. Libera chiesa in libero stato. . . . . » 302
LXII. Guardatevi dagli *Scribi:* essi avranno maggior condanna. — S. Luca, 20, 46, 47 . . » 310
LXIII. Giuro di osservare le leggi dello Stato . . » 315
LXIV. Tutti in tutto possiamo e dobbiamo servire la patria . . . . » 321
LXV. Regione o Provincia? . . . . » 325
LXVI. Abbiamo nominato una Commissione. — Frase giornaliera . . . . » 329
LXVII. Messer Farinata, interrogato *che cosa era parte*, cavallerescamente rispose: volere e non volere. — G. Villani . . . . » 336
LXVIII. Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? Dante 345
LXIX. L'uomo di parola e l'uomo di parole . . » 353
LXX. Nella discordia delle opinioni vince la maggioranza . . . . » 361
LXXI. Lettera uccide, spirito vivifica . . . » 365
LXXII. Il popolo sovrano . . . . » 369
LXXIII. Viva la libertà! . . . . . . » 378
LXXIV. O Roma, o morte . . . . » 388
LXXV. Un'unghia pietosa, un corno pio. — Casti, *Animali parlanti* . . . . » 394
LXXVI. L'imbarazzo del tema . . . . » 400
LXXVII. L'aurea mediocrità . . . . » 405
LXXVIII. Continuazione dello stesso argomento . . » 412
LXXIX. *Paullo majora canamus.* Continuazione dello stesso argomento . . . . » 420
LXXX. *Justitia et pax osculatæ sunt* . . » 426